

GUIDO REPETTO

**LA MANIFESTAZIONE DELLA SOVRANITÀ HOBBESIANA
NELLO SVILUPPO DELLE RELAZIONI MERCANTILI**

INDICE

Introduzione	pag.	7
1. Il dilemma del secolo scorso	»	9
2. La rivoluzione del piano di immanenza	»	19
3. Tentativo di ricostruzione storica	»	29
3.1. Hobbes, Locke e il valore di scambio	»	31
3.2. Lo stato, la sovranità moderna e la nazione	»	46
3.3. Speenhamland e mercato del lavoro	»	58
3.4. Rivoluzione industriale, mercato autoregolato e autodifesa della società	»	70
3.5. Riflessione	»	73
4. Sui modelli di Thomas Hobbes e John Locke	»	82
4.1. Lo stato di natura. L'uomo e le sue relazioni	»	82
4.2. Lo stato. L'uomo e le sue relazioni	»	94
4.3. Il V capitolo del Secondo trattato sul governo	»	109
5. Tentativo di ricostruzione logica	»	116
Post scriptum	»	121
Bibliografia essenziale	»	127
Ringraziamenti	»	129

Introduzione

Il presente lavoro nasce come ricerca per una tesi di laurea e si articola attorno alla problematica hobbesiana della sovranità assoluta ed autoperpetuantesi. Se la base logica delle considerazioni qui espresse è rappresentata dal *Leviatano* e dall'analisi delle relazioni umane condotta dal suo autore, lo sviluppo delle stesse deve moltissimo all'incontro, un po' casuale e un po' no, di tre saggi: *La grande trasformazione* di Karl Polanyi (attraverso il quale abbiamo potuto scandire i cambi di passo delle relazioni mercantili compresi tra l'epoca delle recinzioni e l'apparizione delle *merci fittizie* e provato a delineare i particolari rapporti intercorrenti tra il mercato e la società. In merito al lavoro di Polanyi, inoltre, teniamo a precisare come oggi, a distanza di sessant'anni dalla sua pubblicazione, esso non finisca mai di rivelarsi fertile e stimolante. L'apparizione e l'ascesa - e la caduta - di un mercato finanziario autoregolato, come la manifestazione più avanzata della finzione mercantile - mercato di sintesi di ogni merce fittizia e non - infondono una nuova vitalità alle pagine della *Grande trasformazione* e, certo possiamo solo ritenerlo, avrebbero grandemente stimolato l'autore); *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese* di Crawford B. Macpherson (che ha rappresentato non solo l'imput di partenza del nostro lavoro, col suo dilemma conclusivo, ma lo ha costantemente alimentato nel suo progredire); *Impero* di Michael Hardt e Antonio Negri (che, tra le molte altre cose, ha fornito l'inquadramento antropologico per una

trattazione che non perdesse mai di vista quell'elemento fondamentale che è l'uomo).

Abbiamo attinto al disagio plurisecolare (quando non si è trattato di vero e proprio fastidio) arrecato dall'ingombrante proposta politica di Thomas Hobbes per volgere lo sguardo verso un'altra soluzione. Attraverso una ricostruzione schematica del progredire delle relazioni mercantili dal XVII secolo ad oggi, abbiamo tentato di offrire al lettore uno scenario che riproponesse, attualizzata, la proposta hobbesiana nella sua logica se non esattamente nella sua più esplicita forma originaria.

Il lavoro, a partire dalla ricerca dei testi, è stato svolto tra la primavera del 2006 e l'estate del 2007. Questa brevissima introduzione e il *post scriptum* conclusivo sono del maggio 2009.

Guido Repetto

1 - Il dilemma del secolo scorso

Il problema dell'individuazione di *un solido fondamento filosofico allo stato liberal-democratico* spinse Crawford Brough Macpherson ad una ricerca approfondita intorno al pensiero politico del Seicento inglese¹. L'indagine condotta dall'autore di *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese* sulle teorie di Hobbes, dei Livellatori, di Harrington e Locke giunse a porre in evidenza un nocciolo duro, una base di affinità articolata in sette assunti

... nell'una o nell'altra forma, ... presenti in ciascuna delle teorie ... analizzate².

Li riproponiamo.

- 1) Ciò che rende umano un uomo è l'essere libero dalla dipendenza dalle volontà altrui.
- 2) Libertà da tale dipendenza significa libertà da qualsiasi relazione con gli altri, tranne quelle che l'individuo intraprende spontaneamente nella prospettiva del proprio interesse.
- 3) L'individuo è essenzialmente proprietario della propria persona e delle proprie capacità, per le quali non deve niente alla società.
- 4) Benché l'individuo non possa alienare in modo totale la proprietà della propria persona, può tuttavia alienare la propria capacità lavorativa.
- 5) La società umana consiste in una serie di relazioni mercantili.

¹ Crawford B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese - La teoria dell'Individualismo possessivo da Hobbes a Locke* Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 1962, Introduzione.

² Ivi, cap. 6.1.

6) Poiché la libertà dalle volontà altrui è ciò che rende umano un uomo, la libertà di ogni individuo può essere legittimamente limitata solo dagli obblighi e dalle norme che sono necessari per assicurare agli altri la stessa libertà.

7) La società politica è un'invenzione dell'uomo per la tutela della proprietà individuale della propria persona e dei beni e, quindi, per il mantenimento di relazioni di scambio disciplinate tra gli individui, considerati come proprietari di se stessi³.

La società umana in questione, consistente in una serie di relazioni intraprese sul mercato tra individui così descritti, è definita da Macpherson *società mercantile possessiva*. Essa richiede, per la propria esistenza, una veste politica: lo stato (moderno).

Così procedendo, vengono delineati quattro elementi chiave - l'individuo (mercantile), le relazioni (mercato), la società (mercantile possessiva) e lo stato (garanzia) - i quali, con le parole di Macpherson, vengono così delineati.

L'individuo, si pensava [nel Seicento], è libero nella misura in cui è proprietario della propria persona e delle proprie capacità; l'essenza dell'uomo consiste nel non dipendere dalla volontà altrui, e la libertà è funzione di ciò che si possiede. La società diventa così una massa di individui liberi e uguali, in rapporto fra loro in quanto proprietari delle proprie capacità e di ciò che hanno acquisito mettendole a frutto. La società consiste di relazioni di scambio tra proprietari. La società politica diventa un meccanismo progettato al fine di difendere questa proprietà e di mantenere un'ordinata relazione di scambio.⁴

Nel saggio in esame, Macpherson, preso atto della difficoltà di conciliare la perdurante validità dei principi dell'individualismo possessivo con una relativa e coerente teoria dell'obbligo politico a seguito della svolta liberal-democratica, sostiene

... che furono proprio questi assunti, che corrispondono sostanzialmente ai rapporti effettivi di una società dominata dal mercato, a conferire vigore alla teoria liberale nel Seicento, ma a diventare per essa fonte di debolezza nel Novecento, quando lo sviluppo della società dominata dal mercato distrusse determinati requisiti indispensabili per derivare una teoria liberale da assunti possessivi,

³ Ivi.

⁴ Ivi, cap. 1.1.

anche se la società si era uniformata così strettamente a quegli assunti che non era più possibile abbandonarli.⁵

La società mercantile possessiva è lo spazio in cui gli individui agiscono ed interagiscono sulla base degli assunti suesposti. Qui, sempre secondo Macpherson, devono verificarsi due condizioni fondamentali per la derivazione di una valida teoria dell'obbligo politico: uguaglianza tra gli individui e sufficiente coesione di interessi (coesione di classe) atti a neutralizzare le naturali spinte centrifughe e disgregatrici. Società civile e società politica devono consentire di generare un sistema ordinato (conflittuale solo nella misura in cui esso comunque deve funzionare e funziona).

Macpherson ritiene che la realtà liberale sia complessivamente ben rappresentata dall'analisi di Hobbes e dalla proposta di Locke in materia di controllo politico dello stato. L'autore del *Secondo Trattato sul governo*, in modo particolare, riesce a cogliere, assegnando il controllo politico dello stato alla classe possidente, un aspetto essenziale della società mercantile possessiva: la divisione di classe. La proposta di Locke consente, pertanto, di tradurre i rapporti tra gli individui in termini politici che siano tali da escludere e anzi da impedire forme di sovranità autoperpetuantesi.

Il modello che Macpherson estrapola dalla propria indagine è allora quello di Hobbes con la correzione di Locke in merito alla sovranità [non] autoperpetuantesi.

Il dilemma si pone dal momento che, pur riconoscendo ancor validi i principi delle società mercantili e possessive (lo faceva alla metà del XX secolo Macpherson e possiamo farlo anche noi oggi), si intende trasferire la teoria dell'obbligo politico dallo stato liberale a quello liberal – democratico.

Ciò che accade è che, a partire dalla metà circa del XIX secolo, le due condizioni suesposte vengono inficiate e non si realizzano più o, comunque, non completamente. La prima, infatti,

... nella società mercantile possessiva originaria, dal suo emergere come forma dominante nel Seicento fino al culmine nell'Ottocento, era soddisfatta grazie all'evidente impossibilità per ciascuno di evitare la subordinazione alle leggi del

⁵ Ivi.

mercato. Finché ognuno era soggetto alla determinazione di un mercato concorrenziale e finché questa subordinazione, evidentemente uguale per tutti, degli individui alla determinazione del mercato era accettata praticamente da tutti come legittima, o inevitabile, c'era un fondamento adeguato per l'obbligo razionale di tutti gli uomini nei confronti di un'autorità politica che fosse in grado di mantenere e imporre le uniche relazioni umane disciplinate possibili, vale a dire quelle mercantili⁶.

A questo punto è quasi implicita l'omologa condizione nella sfera politica, ovvero

... l'esistenza, tra tutti quelli che dispongono di un voto nell'elezione del governo, di una coesione di interessi personali che basti a controbilanciare le forze centrifughe di una società mercantile possessiva. All'apogeo della società mercantile, " questa condizione era soddisfatta dal fatto che il voto politico era limitato a una classe possidente capace di sufficiente coesione per decidere di volta in volta, senza anarchia, chi dovesse avere il potere sovrano.⁷

Allorché una classe operaia strutturata e organizzata si affaccia sul proscenio della vita produttiva prima e politica poi, le due condizioni di cui sopra devono intendersi, per Macpherson, superate o decadute.

Lo sviluppo del sistema mercantile, producendo una classe capace di prospettare alternative al sistema stesso, distrusse così il fatto sociale (l'accettazione del carattere inevitabile dei rapporti di mercato) che aveva costituito l'adempimento del primo presupposto di una teoria autonoma dell'obbligo politico. Allo stesso modo, fu intaccata la condizione del secondo presupposto. Benché la società continuasse ad avere struttura di classe e la classe possidente continuasse a essere unitaria, questa coesione non riuscì più a soddisfare al presupposto quando la classe possidente dovette cedere il monopolio del potere ammettendo al diritto di voto il resto della società. Col suffragio democratico, tra tutti coloro che avevano il voto politico non ci fu più quella coesione certa, assicurata dall'interesse di classe al tempo in cui solo una classe aveva avuto diritto al voto.⁸

6 Ivi.

7 Ivi.

8 Ivi, paragrafo, 6.2.

Se, quindi, è possibile riconoscere assai chiaramente nelle società del ventesimo secolo i principi dell'individualismo possessivo, e Macpherson afferma che *l'Inghilterra, e le altre nazioni liberal-democratiche moderne, sono ancora nel ventesimo secolo società mercantili possessive*, non è altrettanto chiaro a quali condizioni agganciare una valida teoria dell'obbligo politico.

Esponendo il proprio disagio nel derivare una valida teoria dell'obbligo politico negli stati liberal-democratici facendo leva sui principi dell'individualismo possessivo, Macpherson esprimeva un disagio aggiornato alla metà del ventesimo secolo, ma pur sempre ancorato alla logica del pensiero politico del Seicento⁹. Oggi, a circa cinquant'anni di distanza dalle pagine di *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, l'evoluzione dei rapporti individuo – mercato – società – sovranità ci inducono a riflettere diversamente su quell'impasse e a tentare una ridefinizione delle coordinate per una comprensione attualizzata dell'obbligo politico. Per attualizzata, intendiamo che l'analisi dovrà tener conto del problema della sovranità e del *fatto sociale* nel presente e dell'evoluzione che la sovranità stessa ha subito in relazione allo sviluppo del capitalismo. Il nostro orizzonte di riferimento, oggi, è rappresentato da quel cambio di paradigma che Hardt e Negri definiscono come il passaggio dalla società disciplinare alla società del controllo e dall'imperialismo all'impero. Andrebbe in particolar modo indagato quanto sotteso dal settimo assunto riferito da Macpherson. Infatti, se il ruolo attribuito al potere politico assume una sostanziale costanza se inteso come *mantenimento di relazioni di scambio disciplinate tra gli individui*, le relazioni di scambio tipiche di una società preindustriale, industriale e postindustriale esigono forme di mantenimento diverse e ancor più se in presenza delle merci fittizie lavoro, terra e moneta. Macpherson, nella sua ricerca sulle origini, pare a volte precipitare il Novecento nel Seicento. Vero è che la società è dominata dal mercato, ma esiste un limite a questo dominio oltre il quale la società produce anticorpi speciali che la preservano dall'annientamento? E inoltre, le ragioni dell'annientamento possono essere superate? E se sì, qual è il ruolo esercitato in tal caso proprio

⁹ L'ultimo paragrafo, 6.2, del saggio in questione si intitola appunto *Il dilemma del XX secolo*.

dalle leggi che determinano il dominio del mercato? Possiamo omogeneizzare il Seicento ed il Novecento sulla base di propensioni che, comunque, risiedono alla base dell'agire individuale? Ancora, per la comprensione della tenuta di un sistema è utile il considerare come forza prima il rapporto politico? Se è possibile assumere ancor valido il settimo assunto dell'individualismo possessivo, è forse mutata la forma del suo esercizio? In tal caso, le attuali forme di partecipazione democratica rappresentano davvero una minaccia rivolta al mercato? In sintesi, lo sviluppo mercantile, come crea e distrugge *fatti sociali*, crea e distrugge fatti politici? È concepibile una sorta di ritorno alle origini in cui siano le stesse relazioni economiche ad essere immediatamente politiche?

Ovviamente, riteniamo che porre il problema della sovranità oggi non implichi lo scavalcare a piè pari il dilemma di Macpherson. Occorre tentare di rispondere attraverso una ricostruzione logica e storica al contempo e che possa includere tanto la "svolta" da stato liberale a liberal-democratico, quanto quella della postmodernità.

Dicevamo che Macpherson, quando parla di *società dominata dal mercato*, esprime una condizione valida tanto per il Seicento quanto per il Novecento. Dovrebbe allora essere possibile individuare dei punti di svolta che ridisegnino il volto di quelle relazioni e senza negarne i fondamenti.

Occorre, a tal fine, scegliere una categoria significativa, rappresentativa del fenomeno e, giacché il problema si pone a partire dal Seicento, filtrare gli accadimenti storici attraverso il progredire di detta categoria proprio da quell'epoca. Inoltre, in una società mercantile e possessiva, il bisogno dello stato, ci dicono Hobbes e Locke (e Macpherson), è richiesto dalla tipologia delle relazioni tra gli individui giunte a un certo grado del loro sviluppo. Che poi lo stato, lo stato moderno, si distenda su condizioni preesistenti ci pare fuori discussione. Il punto, allora, è di comprendere tali condizioni preesistenti e coglierle in tutta la loro energia in atto e, se possibile, in potenza.

Hobbes e Locke assumono in tal senso atteggiamenti diversi, sebbene con alcuni essenziali tratti comuni. Il primo dichiara una e data la natura umana e ci induce a non poter nemmeno concepire modifiche in tal senso. I limiti di quella natura stanno alla base del

patto ed una è la natura, uno il patto, uno il potere ed uno il sovrano. Ciò fa parte del suo approccio, della sua indagine condotta su un piano universale.

Locke, dal canto suo, dichiara la validità universale delle leggi di natura (che sono anche razionali e di Dio), ma poi le riempie con tutto quello che ritiene più opportuno alla sua coscienza di proprietario rivoluzionario vincente. E quello che capita e che Locke riesce, a nostro avviso, a cogliere è la più imponente rivoluzione della storia dell'uomo: coglie il divenire nella sua sostanza fondamentale, lo proietta nello stato liberale e, così facendo, mentre fonda coerentemente, si prepara pure ad uscire dalla storia. La sua proposta rimane contingente, ma coglie un aspetto reale e fertile, essa è gravida di tutti quegli sviluppi futuri che la supereranno.

Non così Hobbes che nel descriverci quello strano uomo galileiano va piuttosto a cogliere il vero nesso sociale ed il vero nesso politico al loro stato più puro. Analisi e proposta in Hobbes, dicevamo, sono proiettate su un piano universale dove una legge immanente colloca l'uomo dinanzi ad un potere trascendente ed anche autoperpetuantesi. È tale legge immanente a determinare le relazioni e le evoluzioni di quelle relazioni, l'inadeguatezza della proposta di Hobbes ed il successo di quella di Locke (che a tale legge immanente dà un nome), ma anche il tramonto di questa e, riteniamo, il riemergere di quella.

Affermare che Hobbes giungesse a vedere la *fine* della storia (quello che riteniamo l'ultimo stadio in senso cronologico dell'evoluzione dei rapporti mercantili) potrebbe apparire forse eccessivo, ma può rendere l'idea di come la sua analisi e la sua proposta divengano oggi assai significative se colte nell'intima spinta che le caratterizza. Se, come ci ricorda Tito Magri, *sostenere che Hobbes abbia «affilato» la lama che decapitò Luigi XVI può sembrare eccessivo, ma non inverosimile*¹⁰, forse affermare che il procedere logico di Hobbes abbia affilato la lama che ha decapitato lo stato moderno può sembrare inverosimile, ma non eccessivo. Appartiene alla logica di quelle strane relazioni che esse possano conquistarsi la certezza del compiersi per compiersi nuovamente ed è

¹⁰ Thomas Hobbes, *Il Leviatano*, Prefazione a cura di Tito Magri, Roma, 2005, p.12.

nella loro logica di procedere riempiendo tutti gli spazi liberi. Ed ogni spazio libero conquistato rappresenta una nuova dimensione dell'uomo che proprio in quegli spazi vive e provvede a sé stesso. Vive e provvede a sé stesso agendo nell'unico modo compatibile col dominio esercitato dalle relazioni di mercato: in base ai principi dell'individualismo possessivo. Parlare di società dominata dal mercato, impone di definire quale livello di sviluppo abbiano di volta in volta raggiunto le relazioni in rapporto al reale procedere della vita dei singoli. È il dominio dei valori ciò che impone al contadino di abbandonare il campo (rottura dei vincoli giuridici feudali) e promuove la riduzione della forza lavoro a merce, dei bisogni a merci e a merce di ogni bisogno umano. Infine è l'uomo in quanto tale, l'uomo in generale ad essere dislocato nel grande magazzino della terra in cerca del *bonum sibi*. E sempre spinto dagli assunti dell'individualismo possessivo.

Allora, anche accogliendo la lettura offertaci da Hardt e Negri in "Impero", oggi, a distanza di circa cinquant'anni da Macpherson, come potremmo aggiornare il "dilemma del ventesimo secolo"? La dissoluzione dello stato nazione, osservata dai suddetti autori, ci esime dalla ricerca di una valida teoria dell'obbligo in una società mercantile e possessiva a partire dai principi dell'individualismo possessivo o la rende più praticabile? Dove sono, oggi, le radici dell'obbligo? Il presente lavoro, facendo leva sull'esame del *Leviatano*, del *Trattato sul governo* e dello sviluppo delle relazioni di mercato, cercherà di evidenziare come esse siano oggi come ieri e ieri l'altro laddove sono sempre state.

Riteniamo che il pensiero politico del Seicento sia carico di significati validi non tanto e non solo per la loro epoca e le relative condizioni a cui erano rivolti e che lo "stampo" dello stato moderno non possa essersi dissolto e debba essere ancora visibile e riconoscibile nella nuova forma della sovranità postmoderna. Anzi, in ossequio al principio marxiano (e scientifico) che *l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia*¹¹, riteniamo che il processo d'erosione della sovranità moderna possa contribuire a squarciare il velo che talvolta ne ostacola la piena comprensione. La

¹¹ Da *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, in U. Cerroni, *Il pensiero di Marx*, Roma, 1983, p.268.

nostra ricerca, ribadiamo, si basa sull'accoglimento della tesi del superamento della sovranità moderna sotto forma di stato sovrano e nazionale.

La possibilità che natura, sfumature, funzioni ed altro ancora di un determinato oggetto d'analisi (struttura, sovrastruttura o accidente qualsiasi) possano rendersi più esplicite proprio nel momento della loro scomparsa non deve sorprendere né tantomeno spiazzare il lettore al quale sia capitato di acquisire per la prima volta il dato dell'esistenza di un determinato oggetto solo dal vuoto lasciato dal suo trasferimento ad altra sede.

Accogliendo l'invito dello stesso Macpherson intendiamo verificare

se sia possibile correggere una seconda volta Hobbes e questa volta in modo più chiaro di quanto non abbia fatto Locke.¹²

12 Crawford B. Macpherson, op- cit., cap. 6.2.

2 - La rivoluzione del piano di immanenza

Micheal Hardt e Antonio Negri, nel primo capitolo della parte seconda dell'*Impero* pongono in evidenza l'affermarsi e l'evolversi della sovranità moderna come l'esito di una contrapposizione mai pacificata ed uno sbocco costantemente ed irriducibilmente segnato dalla crisi.

... né l'Europa né la modernità sono realtà unitarie e pacifiche. Sin dall'inizio, infatti, sono segnate dalle lotte, dai conflitti e dalle crisi.¹³.

Avvenne che, come esporremo fra breve, il modo di intendere l'esistenza e l'operato dell'uomo, veniva sottratto alla concezione dualistica medievale; l'uomo era introdotto in un nuovo rapporto ed in un nuovo equilibrio con la natura, con sé stesso e con la divinità, con entrambi i piedi egli poteva calcare il mondo terreno e su di esso poteva realizzarsi un'esistenza umana scevra da ogni soggezione vincolata da un potere trascendente. Si è soliti definire tale affermazione di libertà come umanesimo.

Come può una sovvertimento così radicale non suscitare un violento anta" gonismo? È questo che si chiedono Hardt e Negri nel passare ad illustrare la reazione trascendente che venne scatenata per ricondurre l'umanità sotto un ordine preconstituito che mediasse, svuotandolo, l'impeto sovversivo di una moltitudine che si autoproclamava libera e che connetteva quella propria libertà direttamente e semplicemente all'esistenza.

13 M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Milano, 2001, p.79.

Sono questi, succintamente, i tre momenti che

... vanno riconosciuti [...] nella costituzione dell'Europa moderna, che articolano la configurazione iniziale del concetto moderno di sovranità: la scoperta rivoluzionaria del piano di immanenza; la reazione contro le forze dell'immanenza e la crisi nella forma dell'autorità; la parziale e temporanea risoluzione di questa crisi mediante la formazione dello stato moderno come sede della sovranità che trascende e media le forze del piano di immanenza.¹⁴.

In merito al primo aspetto della modernità, gli autori, attraverso una rassegna che si sviluppa da Duns Scoto e Nicola Cusano sino a Francis Bacon e Galileo Galilei passando per Pico della Mirandola e Charles de Bouvelle, tracciano il percorso dell'uomo che si libera da una concezione dualistica dell'esistenza e afferma il proprio essere libero da dimensioni trascendenti.

Ciò che appare rivoluzionario in questa serie di posizioni filosofiche che vanno dal XIII al XVIII secolo, è che i poteri della creazione, che erano stati in precedenza riservati esclusivamente al cielo, vengono riportati sulla terra. Questa è la scoperta della pienezza del piano di immanenza¹⁵.

Le origini della modernità europea vengono spesso rappresentate nella loro derivazione da un processo di secolarizzazione che rifiutava la trascendenza dell'autorità divina sulle cose del mondo. Questo elemento è senza dubbio importante ma, per la nostra impostazione, risulta solo un sintomo della prima manifestazione della modernità: l'affermazione del potere di questo mondo, la scoperta del piano di immanenza. «Omne ens habet aliquod esse proprium», ogni ente possiede un'essenza singolare.[...] L'affermazione di Duns Scoto sovverte la concezione medievale dell'essere come oggetto di una predicazione analogica e dualistica – dell'essere che ha un piede in questo mondo e l'altro in una dimensione trascendente. All'inizio del XIV secolo, nel mezzo delle convulsioni del tardo Medioevo, Duns Scoto si rivolge ai suoi contemporanei e afferma che la confusione e la decadenza dei tempi possono essere sanate riportando il pensiero alla singolarità dell'essere. Questa singolarità non è né effimera né accidentale, bensì ontologica. La forza di questa affermazione e gli effetti che produsse sulla coscienza della sua epoca sono espressi dalla risposta di Dante Alighieri, formulata a migliaia di miglia di distanza da Duns Scoto. La potenza della

14 Ivi.

15 Ivi, p.82.

singularità consiste in ciò, scrive Dante, che essa porta «totam potentiam intellectus possibilis», essa cioè porta tutta la potenza dell'intelletto possibile ad attualizzarsi. [...] Sulla scena della nascita della modernità europea, l'umanità scopri il suo potere sul mondo e integrò questa dignità in una nuova coscienza della ragione e delle sue potenzialità.

Nel XV secolo, numerosi pensatori ribadirono la coerenza e l'originalità rivoluzionaria di questa nuova conoscenza ontologica caratterizzata dall'immanenza. Ci limitiamo a citare tre voci autorevoli. In primo luogo, Nicola Cusano: «La speculazione è il movimento dell'intelletto dal quia est al quid est; e, dato che il quid est è infinitamente distante dal quia est, questo movimento non avrà mai fine. È un movimento assai piacevole, in quanto è la vita stessa dell'intelletto. Da ciò, questo movimento trae il suo soddisfacimento; il suo esercizio, infatti, non genera fatica, ma luce e calore». [...] Quindi Pico della Mirandola: «Quando pensate Dio come un essere che vive e che conosce, dovete innanzi tutto assicurarvi di concepire questa vita e questa conoscenza che abbracci in modo perfetto tutte le cose, e a ciò aggiungete il fatto che il conoscente le conosce tutte in se stesso, senza bisogno di uscire da sé per cercarle - cosa che lo renderebbe imperfetto». [...]. Pico della Mirandola, invece di concepire Dio come un essere distante e trascendente, trasforma la mente umana in una divina macchina di conoscenza. Infine Charles de Bouvelles (Bovillus): «Colui che per natura era soltanto uomo [homo], a causa del fecondissimo contributo dell'arte, si dice uomo raddoppiato e cioè Uomo-Uomo [homohomo]». [...] Con la potenza delle arti e delle sue pratiche, l'umanità si arricchisce e si sdoppia, e cioè si eleva a una potenza superiore: homohomo, l'umanità al quadrato.¹⁶

La spirale, intollerabile, di tale riaffermazione dell'essere culminerà nel pensiero di Spinoza dove la rimozione di ogni mediazione esterna implica la coincidenza dell'orizzonte di immanenza e dell'orizzonte dell'ordine politico democratico. Senza

alcuna mediazione esterna, il singolare viene rappresentato come moltitudine¹⁷.

La forze del piano di immanenza indicavano all'uomo un percorso nuovo e libero, una prospettiva che le forze della trascendenza tentarono, riuscendoci, di bloccare. Hardt e Negri ci parlano di una lotta tra titani paragonabile agli affreschi michelangiotteschi della Cappella Sistina. La scoperta della nuova prospettiva si infrangeva

¹⁶ Ivi, p.80-81.

¹⁷ Ivi, p. 83.

nella reazione della dimensione manierista: all'uomo non era concesso di andare oltre, "*la rivoluzione doveva essere fermata*"¹⁸.

Nel conflitto spietato della modernità, sul campo culturale, filosofico, sociale e politico, le forze rivoluzionarie del piano di immanenza e la controrivoluzione della trascendenza si affrontano. Mediare, ricondurre ad un ordine preconstituito, impedire che

gli umani [potessero] determinare immediatamente la loro libertà nell'essere¹⁹

fu il programma vincente delle seconde che seppero cogliere, nelle profondità recondite dell'agire umano, la leva del più reazionario terrore della storia.

Da qui nasce quello che gli autori in questione definiscono il secondo aspetto della modernità: lo sforzo

per riportare la nuova immagine dell'umanità su un piano trascendente, per relativizzare le capacità della scienza di trasformare il mondo e, soprattutto, per opporsi alla riappropriazione del potere da parte della moltitudine²⁰.

Tale secondo aspetto non predilige un terreno particolare. Religione, scienza, guerra, politica o altro ancora non fanno alcuna differenza. L'obiettivo rimane quello di mediare, relativizzare, alienare, trascendere.

La modernità ha un avvento che scaturisce da questo movimento del pensiero e dell'agire umano prodottosi a cavallo tra il XIII ed il XVII secolo ed uno sviluppo, come crisi, rappresentato dalla continua composizione di quel conflitto, dal ripetersi del contenimento e del dominio delle forze liberatrici del piano di immanenza.

Sin dalle origini, la storia dell'Europa moderna è una guerra che si combatte su due fronti. Il dominio europeo è sempre in crisi, la stessa crisi che segna la

18 Ivi, p.84.

19 Ivi, p.87.

20 Ivi, p.83.

modernità²¹.

C'è uno scontro, una lotta, una guerra civile ed è tale, questa guerra, non tanto perché sia interna ad una determinata compagine statale, ma perché segna il dissidio dell'uomo stesso.

Quando affermiamo che forze trascendenti agiscono sul terreno dell'esistenza umana, noi non stiamo affatto (non ancora) valutando dell'opportunità di questo o quel determinato dispositivo statale chiamato a gestire le sorti della convivenza civile. Stiamo proprio parlando della crisi dell'uomo che appena ritrovatosi si perde di nuovo, dell'agire di una concezione tutta negativa dell'uomo. Il pensiero politico del Seicento non è affatto propositivo in quanto parte dall'uomo e dalla ricerca del *bonum sibi*, lo è solo in quanto parte dalla sua sconfitta (perché preda di poteri che lo trascendono) che si traduce nello stato borghese, assoluto o liberale che sia. Il *bonum sibi* viene ricercato e proposto all'interno di un dispositivo che appare necessario proprio perché la concezione dell'uomo è negativa. Tanto in Hobbes quanto in Locke tale negatività si pone come l'impossibilità di concepire una convergenza tra individuo e moltitudine se non nella forma del conflitto e del dominio. L'istituzione dello stato, allora, deve intervenire recependo proprio quel conflitto e tentando di sanarlo per incorporazione. L'essere afferma la propria individualità e la propria potenza a misura che si proietta nella dimensione sociale che lo spoglia di ogni individualità e di ogni potenza. Il dispositivo trascendente è lo strumento che rende possibile il paradosso: monarca assoluto o altro non fa differenza perché

... è un potere che deve compiere in estensione e senza posa il miracolo della sussunzione delle singolarità da parte della totalità e della volontà di tutti da parte della volontà generale.

E non si tratta certo del

singolare [che viene] rappresentato come moltitudine²²,

21 Ivi, p.85.

22 Vedi sopra.

bensi dello svuotamento prima e del riempimento poi dell'individualità. Al limite non ci sarà più una razionalità dell'individuo, ma una razionalità della società che deriverà direttamente dalla sovranità.

Svilupperemo in seguito questo aspetto, ma per necessità di chiarezza, se qui poniamo Hobbes e Locke sostanzialmente sullo stesso piano è perché la loro concezione della eguaglianza e della libertà dell'uomo, a prescindere dai trucchi di Locke, è esprimibile solo in negativo.

Hobbes concepisce l'eguaglianza come manifestazione dell'isolamento e dell'insocialità dell'individuo naturale. Gli uomini sono eguali in quanto hanno eguale capacità di nuocersi a vicenda..., [mentre gli uomini per Locke] sono eguali in quanto creature di Dio, servi di un solo signore; e come tali costituiscono una stessa «specie o grado», una «comunità naturale» ...²³.

Se la negatività della proposizione di Hobbes non richiede, almeno per il momento, altri commenti, quella di Locke apparirebbe davvero in contrasto con la precedente solo ignorando che il dio di cui parla Locke si è già trasformato in denaro ed esercita dal basso un aggiornato, terreno, assoluto e trascendente potere fondato sulla diseguaglianza.

Nella conflittualità dello stato di natura di entrambi i pensatori in questione esiste già la mediazione e, naturalmente, il conflitto. La mediazione si trasmetterà dalla vita nello stato di natura alla vita nello stato e questi dovrà sanare il conflitto o, almeno, renderlo tollerabile. Se tutto si sposta, in entrambi, verso lo stato è perché la "naturale" mediazione, a quel determinato grado del suo sviluppo, deve spostare il conflitto laddove formalmente esso cessa. Deve affidarsi essa stessa ad un'ulteriore mediazione, quella della sovranità dello stato moderno. Un passaggio necessario e contraddittorio pure, giacché è nella sua natura di superare tutto, stato compreso, procedendo verso una piena liberazione e dispiegandosi, senza ulteriori mediazioni, nella sua forma di potere

23 Thomas Hobbes, *Il Leviatano*, Prefazione a cura di Tito Magri, Roma, 2005, p.16.

assoluto ed autoperpetuantesi.

In quest'ottica, Locke è indispensabile nella sua lucida, per quanto a volte anche un po' funambolica, analisi del passaggio dalla trascendenza divina (concezione dualistica e celeste) a quella terrena (concezione dualistica e mondana), mentre Hobbes è irrinunciabile per la sua proiezione, sul piano universale, di un modello di sovranità che è nella logica e nello sviluppo storico dei fatti. L'assoluto potere trascendente si distende come una coltre sul piano di immanenza, è

sabbia sulle autostrade, ruggine sulle unghie e limatura di ferro negli occhi, terra sulle nostre lingue ...²⁴

di umani.

La sconfitta dell'*homohomo* di Charles de Bouvelle doveva venire proprio dall'*homo*. Se la rivoluzione del piano di immanenza rappresenta non solo una liberazione, ma una piena affermazione dell'uomo (che appunto è un *homohomo*) essa non è certo invulnerabile. Se non apparisse ridicolo potremmo con sicurezza affermare che è proprio dell'uomo libero, svincolato da qualsivoglia cappa di trascendenza, il potere di decidere liberamente delle proprie azioni, inclusa quella di precipitarsi in una nuova trascendenza. La controrivoluzione non deve nemmeno spingerlo il suo cavallo di Troia tra le mura avverse, le basta solo attendere.

Se singolare e moltitudine tendono l'un l'altro, come rendere parallela tale convergenza? Come porre il singolo uomo sullo stesso piano del resto della specie e, al contempo, in tendenziale dissidio permanente con la scala di valori che tutti, nessuno escluso, concorrono a determinare? A volerlo inventare di sana pianta ci sarebbe da diventare matti, eppure, in fondo, è proprio l'*homo* che ci ha "pensato". Del resto, cos'è questo dissidio tra la stima del valore del proprio potere e la stessa stima prodotta dagli altri e per giunta nell'inconsapevolezza d'ognuno? Cos'è questo significato inafferrabile delle singole azioni del singolo uomo? Cos'è "un individualismo ... [che] ... è necessariamente collettivismo"²⁵? E

24 Francesco De Gregori, *Bambini venite parvulos*, in *Miramare 19.4.89*, Milano 1989.

25 Crawford B. Macpherson, op. cit., 5.6.IV.

questo vivere insieme che acquista valore solo per un istante ed il resto altro non è se non ricerca di un significato che durerà un altro solo istante? E questa felicità che

è un continuo progresso del desiderio da un oggetto all'altro, in cui il conseguimento di un oggetto costituisce solo il modo per conseguire un secondo.^{26?}

Ma quant'è affascinante quest'uomo che pare disposto a vivere in una società destinata ad esistere solo in un istante, sempre appena trascorso, e perso dietro ad un'idea di felicità sempre di là da venire! Trascendenza terrena, quintessenza della trascendenza, morte dell'*homohomo* e forse sarà meglio parlare di suicidio.

Cosa avviene? Il procedere delle forze della trascendenza incontra il valore di scambio e lo riconosce come sua vera natura moderna. La rappresentazione del singolare come moltitudine diviene materialmente impossibile. O, meglio, come scrive Macpherson trattando di Locke

[l'individualismo] ... afferma un'individualità che può essere pienamente realizzata solo con l'accumulazione della proprietà, e quindi solo da parte di alcuni, e solo a spese dell'individualità degli altri²⁷.

Ma non solo:

la teoria trascendentale della società moderna ... [avrebbe dato origine] ... ad un nuovo «individuo» generato dall'assorbimento della società nel potere. Passo dopo passo, con lo sviluppo dell'amministrazione, la relazione tra società e potere, tra la moltitudine e lo stato sovrano, [si sarebbe invertita] di modo che, da quel momento in poi [sarebbero stati] il potere e lo stato a produrre la società.²⁸.

Potere trascendente della sovranità e capitalismo (che esprime

26 T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di T. Magri, Roma, 2005, cap. 13, pp.63-64.

27 Crawford B. Macpherson, op. cit., 5.6.IV.

28 M. Hardt, A. Negri, op. cit., p.95.

l'incontenibile potere trascendente) come suo contenuto²⁹. Agli albori della modernità, sovranità e valore di scambio sono già inseparabili. È proprio in questo momento che lo stato proprietario e borghese diviene necessario. Ciò determina uno spiazzamento del problema che si ripropone come sviluppo in senso più o meno liberale, più o meno democratico. L'operazione trascendenza procede con l'incontro tra sovranità moderna e capitalismo e gli sviluppi di questo determineranno le trasformazioni di quella. La sovranità trascendente si costruisce sopra la legge del valore e solo in quanto e nella misura in cui questa si esprime quella esiste. La sovranità moderna accompagna il processo di sussunzione del valore di scambio verso il mercato mondiale ponendosi nella realtà come mediazione che rende possibile la mediazione.

Lo squasso che scaturisce, dal riconoscere *per convenzione* un valore al denaro o dall'effetto delle prugne, come nella lettura di Locke³⁰, non rappresenta la tappa prima ed ultima di un processo che si arresta subito dopo perché non sa dove andare. Ciò che si mette in moto è la naturale riduzione a merce di qualunque aspetto materiale ed immateriale della vita umana. La fine di tale processo è rappresentabile, ma non certo chiara nei suoi effetti (per quanto alcuni di essi siano a noi in parte già visibili). È rappresentabile, a nostro parere, come “*il più grande*” di un celebre testo del cantautore Roberto Vecchioni che “*conquistò nazione dopo nazione*” e fu preso dallo sconforto di sé “*quando fu di fronte al mare, ... perché più in là non si poteva conquistare niente*”³¹. Tuttavia chiedersi quale sarà il momento, il momento in cui uomo e capitale, di fatto, coincideranno, essendo divenuto il primo come *uomo in generale* una condizione oggettiva della produzione, del consumo e della stessa vita (alienata), e se, soprattutto, sarà logicamente proponibile da parte dell'uomo tale problema, esula dalla nostra trattazione.

Ma giunto alla sua dimensione biopolitica il capitale non ha più bisogno dei servigi della sovranità moderna nella sua espressione di

29 Ivi, p.93.

30 J. Locke, *Trattato sul governo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 85.

31 Il testo in questione è “*Stranamore*”.

stato – nazione, anche se ciò non determina certo la scomparsa di ogni forma di sovranità.

Accogliendo l'impostazione dell'*Impero* possiamo individuare un movimento di nascita di una nuova sovranità anche se nel contempo non assistere alla scomparsa istantanea e per collasso degli stati nazione. Come fu per il loro atto di nascita, anche per il loro atto di morte, gli eventi non possono logicamente essere istantanei. Rimane tuttavia il problema della nuova autorità e del "consenso" ad essa attribuito dall'individuo.

In virtù di quanto esposto e ritenendo che tale obbligo tenda ad esprimersi direttamente sul piano del mercato e della sua sovranità biopolitica, riteniamo:

- a) che sin dal principio era di tale obbligo che si trattava;
- b) che lo svuotamento dello stato nazione e la nascita di una nuova forma di sovranità, si rende inevitabile in quanto la mediazione è condotta direttamente dal mercato.

Le singole volontà, divenute tutte economiche, vengono a coincidere direttamente col mercato. Quanto proponiamo, ovviamente, non ha nulla a che vedere con un rappresentazione del singolare come moltitudine e si ricollega, piuttosto, a quanto evidenziato da Herbert Marcuse nei termini di "*persone che si riconoscono nelle loro merci*" e dedite a "*soddisfazioni repressive*"³².

³² Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione, L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, 1967, cap.1.

3 - Tentativo di ricostruzione storica

Ripartire da Hobbes per una ridefinizione della teoria dell'obbligo politico in sede liberal-democratica e che tenga conto di Hobbes senza peraltro escludere Locke, ci impone di individuare innanzi tutto un "nuovo Locke" ovvero una lettura delle dinamiche economiche, sociali e politiche che possa gettare una luce nuova per il dopo Locke – sempre essendo partiti da Hobbes. Mantenere Locke è, ovviamente, indispensabile in quanto, anche a prescindere dalla sua analisi, la sua proposta testimonia di un movimento reale e proprio in questo suo essere reale e contingente risiedono tanto la sua importanza quanto l'importanza del suo superamento. Del resto anche la lettura di Hobbes, per il dopo Locke, non può e anzi non deve essere ignorata in quanto la sua analisi, proiettata sul piano universale di determinate relazioni umane, contiene elementi la cui validità è a tuttora verificata da un riscontro reale. È nostra intenzione ripartire da Hobbes al fine di giungere all'individuazione di un'eventuale *nuova* forma di sovranità ripercorrendo le manifestazioni della sovranità moderna, da Hobbes ad oggi, filtrata attraverso particolari fenomeni che hanno sotteso e sottendono la produzione materiale della vita umana. Per far ciò occorre in primo luogo spiegare cosa si intenda con *dopo Locke*, cominciando col chiederci in che cosa possa consistere questa nuova fonte di integrazione o, per impiegare la stessa terminologia di Macpherson, di correzione. Noi riteniamo che più che da un autore specifico, sia proprio dal processo storico che vadano colte le informazioni che ci consentiranno di fare procedere il ragionamento. Tale approccio certamente non esclude la possibilità d'avvalerci di contributi

specifici di singoli autori.

Successivamente, occorrerà tentare di inquadrare coerentemente l'aspetto inerente alla questione di classe. Macpherson osserva l'assenza del problema in Hobbes, assolve l'autore, ma il fatto resta: il suo dilemma è un teschio che parla di contrapposizione di classe. Viceversa, in Locke la divisione della società, la contrapposizione di proprietari e non proprietari, costituisce addirittura l'ossatura di un'elaborazione e di una proposta ed è proprio da essa che sorge lo stato liberale. Assenza, essenzialità e presenza che induce dilemma. È nostra opinione che la questione di classe in una società mercantile possessiva sia certamente un indice di crisi (uno fra gli altri sintomi di crisi della modernità) e che tale crisi sia e sia stata sempre presente perché iscritta nell'atto di nascita della modernità stessa. Tuttavia il suo essere fondata sulla contraddizione dello scambio fra equivalenti ne delinea i contorni logici, ma non spiega affatto perché mai uno strumento nato per difendere la proprietà si sarebbe dovuto volgere contro di essa. Occorre certamente relativizzare il problema classe e cercare di comprendere quale dispositivo abbia agito efficacemente nel contribuire a rendere la classe operaia un veicolo in sé inadeguato a disarticolare il sistema di produzione capitalistico e, soprattutto, inadeguato ad agire attraverso un'azione suggellata dal voto di un parlamento per quanto espressione di un suffragio universale. Per maggiore precisione, se è pur vero che non bastano lo sfruttamento del capitalismo e la coscienza di classe a spodestare la borghesia, è anche vero che i parlamenti non sono certo stati creati per consentire il superamento del capitalismo.

Inoltre, la questione di classe non è la sola contraddizione ad affliggere il capitale. Se è vero che il suo procedere non può prescindere - anzi è spiegato - dall'appropriazione di quote di lavoro altrui, è anche vero che egli procede volgendosi persino contro sé stesso. È il problema del rapporto tra il capitale collettivo ed il singolo capitalista. Onde dirimere entrambe le suddette controversie, la forma moderna della sovranità ha dovuto escogitare dei dispositivi atti a neutralizzare le inevitabili e conseguenti manifestazioni di crisi. Tali dispositivi, rappresentati dai concetti di nazione (e di popolo) e di stato moderno, vanno indagati alla luce dello sviluppo delle forze produttive che presero ad erodere il modello di sovranità che

sosteneva il sistema di produzione feudale.

Ne abbiamo già accennato trattando della rivoluzione del piano di immanenza e della reazione delle forze della trascendenza, c'è una relazione che lega la tipologia delle relazioni umane - che stanno alla base delle rilevazioni di Hobbes e di Locke - ad una nuova sovranità e ad una nuova funzione statale. Riteniamo che trattare della sovranità, dello stato, della nazione e del popolo significhi proprio trattare del modo in cui il dispositivo trascendentale ha avuto ragione, più precisamente ha avuto continuamente ragione per tutto l'arco della modernità, dei conflitti sociali innescati dall'avvento e dalla progressione di una produzione materiale dell'esistenza che riproduce continuamente in forma di dissidio il rapporto uomo - uomo.

3.1 - Hobbes, Locke e il valore di scambio

Il pensiero politico del Seicento e la fase costituente della sovranità postmoderna delimitano un intervallo che testimonia del carattere transeunte della modernità (e dello stato nazione che ha tentato di dare una risposta alla crisi della modernità) e racchiude le linee del movimento propulsivo dei rapporti economici dai quali discendono i fondamenti dei vincoli sociali e delle determinazioni politiche.

Lo stato moderno, come concepito dal pensiero politico del Seicento, rappresenta la traduzione teorica di un movimento reale. La rilevanza di Hobbes e di Locke, il fatto stesso che oggi ci si debba occupare di loro per una comprensione del presente, discende proprio dalla capacità con cui essi hanno elaborato i dati esistenti (l'analisi delle relazioni umane) e li hanno proiettati in una coerente proposta di sovranità, di potere atto allo scopo. Nelle loro pur diverse conclusioni, entrambi partecipano del metodo di una produzione teorica in cui *l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini.*

Se l'inaudito potere del Leviatano rappresenta l'unica strada praticabile dall'uomo galileiano, la sanzione della razionalità proprietaria, *à la Locke*, finisce con lo spezzare l'idea stessa di natura

umana: questi due punti di riferimento rimangono fondamentali per la comprensione logica dello sviluppo della sovranità moderna. Soltanto, riteniamo che non si debba guardare ad essi come una sequenza cronologica perché anche ammesso che vi sia sequenza, e non c'è motivo per crederlo, questa non è cronologica. In Hobbes, la differenza tra contenitore e contenuto svanisce nel potere del monarca che tutto assorbe e tutto restituisce sotto forma pacificata, ma solo, è questa la nostra opinione, per poi riapparire in forma rovesciata, con lo sgretolamento della forma statale e nazionale della sovranità moderna affermatasi come necessità di garantire lo sviluppo del capitalismo attraverso il contenimento delle spinte disgregatrici. Alterando la sequenza Hobbes - Locke in Hobbes - Locke - Hobbes, intendiamo attingere dal primo (e dal terzo evidentemente) evitando d'inciampare nell'ostacolo rappresentato dalla scarsa se non nulla rilevanza nel suo modello della questione di classe. Il tentativo di contribuire a *correggere una seconda volta Hobbes e questa volta in modo più chiaro di quanto non abbia fatto Locke* potrebbe essere pertanto affrontato attraverso un ritorno ad Hobbes stesso. Un ritorno in cui l'analisi sul piano universale dell'autore del Leviatano risulti avvalorata dallo sviluppo della modernità (e del processo di sviluppo del capitalismo) a partire da Locke. Quella che appare in Hobbes, ribadiamo, è una genesi, concepita sul piano astratto delle relazioni economiche, che conserva il proprio soffio creatore nell'impossibilità di concepire l'esistenza della società come ente in sé autonomo. Tale lettura è una lettura della modernità all'alba della modernità, è una traduzione dei rapporti impressi dal capitale (sul piano universale) e racchiude la parentesi lockiana. Quest'ultima, nel suo essere ritagliata su misura attorno ad un preciso movimento reale, manifesta, ad un certo momento, l'impossibilità di corrispondere ad una nuova dinamica. Se la correzione del modello lockiano, volendo seguire la chiave di lettura proposta da Macpherson, diviene inefficace, ciò accade ben prima che il suffragio diventi universale e per motivazioni affatto differenti. Ovviamente si tratta sempre di seguire le tracce dello sviluppo delle relazioni umane già solidamente preda delle determinazioni della produzione mercantile, perché, casomai, è proprio quello sviluppo delle forze produttive che solitamente viene definito rivoluzione

industriale a spazzare via il mondo di Locke assai prima che il voto del proletario potesse valere più o meno quanto quello del borghese. Ma non la rivoluzione industriale come semplice innovazione delle tecniche e del modo di produrre oggetti, bensì la trasformazione della società e della vita dell'uomo e del modo in cui quest'ultimo concepisce l'esistenza stessa come esigenze della produzione mercantile.

Il fatto che, come scrive Guido Carandini,

La produzione capitalistica può ... essere definita una produzione mercantile completamente sviluppata appunto perché è riuscita a trascinare nello scambio sociale di merci anche la stessa forza - lavoro umana³³,

implica una definitiva vittoria, sul piano pratico, della controrivoluzione copernicana rappresentata dal capitale. L'uomo è definitivamente proiettato nell'orbita del capitale e, in più, attorno a sé prende a vedere solo capitale. È possibile, certo, concepire l'alternativa, ma come si fa a negare la realtà di ciò che si percepisce in modo così netto.

Aver abbracciato la sequenza, Hobbes - Locke – Hobbes, tuttavia, non è ancora sufficiente a garantire la progressione della nostra analisi. Infatti l'assumere come evidente il rapporto tra i due autori, semplicemente basandosi sull'originaria correzione di Macpherson, rischia di dimostrarsi un'operazione vaga sul piano logico. Occorre individuare nei due autori in questione quell'elemento comune che possa saldare insieme l'astratto e il concreto.

Per fare ciò e al fine di avvalerci al meglio del loro contributo occorre, a nostro avviso, scinderne il pensiero in analisi e proposta. Così procedendo, dovrebbe essere possibile rintracciare nelle prime un elemento comune e nelle seconde un elemento che sia comune nel senso che spieghi come la stessa tipologia di relazioni osservata possa essere logicamente posta alla base di due modelli (forme) diversi. Giacché le proposte scaturiscono dalle rispettive analisi, allora l'elemento comune delle analisi potrebbe risolversi in una categoria della quale sia possibile cogliere il divenire, una categoria "mobile" o, più precisamente, della quale siano individuabili forme

33 G. Carandini, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Padova, 1979, pag. 59.

via via determinatesi.

A livello della proposta l'elemento comune è evidentemente la funzione stato che esprime la necessità di conservare le condizioni dell'esistenza sociale. Sul piano della forma, possibilità del manifestarsi della funzione, possiamo ben distinguere i due modelli della sovranità hobbesiana e lockiana, mentre limitandoci alla funzione, lo stato, lo stato in generale della società mercantile, è riconducibile in entrambi i casi al settimo postulato dell'individualismo possessivo: si tratta di preservare il funzionamento dell'economia mercantile allorché viene avviata la causa di separazione tra economia ed affari sociali generali.

In Locke ciò appare evidente dalla difesa della proprietà che lo stato è chiamato ad esercitare, mentre in Hobbes tutto è proiettato su un piano mobile: la proprietà è bensì alla base dei rapporti sociali, ma lo *sviluppo* delle relazioni non è tale da garantire nella pratica il necessario assoggettamento di tutti alle loro determinazioni. Più precisamente, nel modo in cui le relazioni osservate da Hobbes *sono* è iscritto il loro essere *altro*.

Qui appare già una differenza tra i due autori che anticipa l'aspetto relativo alle analisi che tratteremo fra breve. In Hobbes un potere sovrano assoluto viene scatenato onde garantire uno sviluppo senza fine delle relazioni, degli assalti e della propensione agli oggetti; in Locke il potere appare statico perché concepito nella forma che corrisponde ad un determinato equilibrio. Il valore di scambio che non appare esplicitamente in Hobbes è, tuttavia, logicamente compreso, e alla massima potenza, nell'analisi delle caratteristiche della moltitudine e della società civile. E ciò diversamente da Locke per il quale la "svolta" del valore di scambio non si traduce in un movimento newtoniano. Eppure sarà proprio questo sviluppo newtoniano delle relazioni ad esigere ad un certo momento che si mettesse mano al dispositivo dello stato lockiano divenuto un'ostruzione.

Ecco quindi che a livello dell'analisi l'elemento comune che ci sembra più utile allo scopo è rappresentato proprio dalla categoria del valore di scambio. Tale scelta ci pare anzitutto perfettamente compatibile con l'analisi di una società mercantile; rappresenta una categoria "mobile" nel senso che abbiamo definito più sopra e detta

mobilità è conseguente ad una sua logica interna; il suo emergere come categoria chiave delle relazioni sociali è indicativa di una trasformazione che rientra nella crisi dei rapporti di produzione feudali e di ciò prende atto Locke nel *Trattato sul governo*; infine, rendendo visibile la linea di demarcazione tra individualità (produttori / proprietari) e socialità (mercato), manifesta forte analogia con la traduzione della problematica hobbesiana.

Definiamo la nascita dello stato moderno come lo spazio delineato da due assi ortogonali: la dissoluzione dei vincoli giuridici feudali e la spinta del capitale verso il mercato interno. L'origine degli assi, suscettibile di traslazione, è il valore di scambio.

In precedenza, avevamo fatto riferimento alla categoria valore di scambio nel tentativo di porre in evidenza la trasformazione che segna l'avvento della modernità. Adesso, dal momento che intendiamo procedere sulla base della convergenza tra problematica del valore ed insorgere della sovranità hobbesiana e sulla base del rapporto che lega valore d'uso e valore di scambio come la prima e la seconda fase dello stato di natura lockiano (aspetti che tratteremo i seguito), riteniamo possa risultare utile una riflessione che tenti di porre in evidenza quel *movimento* visibile a spettatori del Seicento: un movimento fatto di stato (moderno) e sviluppo di un nuovo sistema economico, politico e sociale.

Se il dominio del mercato appare una costante, il mercato in quanto tale non può essere definito costante. Più precisamente, ciò che è costante è il dominio esercitato dal mercato, ma il mercato del Seicento, quello del Novecento e quello del XXI secolo non sono certo la stessa cosa. Il mercato, allora, domina sempre la società nelle varie forme in cui esso si manifesta e se abbiamo puntato l'indice sulla categoria del valore di scambio, piuttosto che su altre, è proprio per tentare di porre in evidenza questo dominio tenendo conto tanto delle dinamiche economiche quanto di quelle sociali ed individuali. Più esattamente, al mercato che domina la società corrisponde una determinata società, una società che deve fare fronte a nuove sfide ivi incluso il rischio (nuovo) di inesistenza derivante dal suo funzionamento ordinario. A questo punto, se lo stato è lo strumento di difesa della società, esso può anche apparire come portatore di

interessi generali³⁴.

Se esiste quindi un dominio del mercato ed una coincidenza della società col mercato, occorre adesso spiegare come siano conciliabili entrambi gli aspetti, quello del dominio e quello della coincidenza. L'unico criterio ci pare possa essere il seguente. Occorre ritenere la società come il risultato di un processo che ha nel funzionamento del mercato la spiegazione della propria esistenza. Una volta definita, a posteriori, su di essa torna a pesare un deficit d'esistenza che perdura sino alla successiva risposta. Il mercato, come luogo dell'incontro dei valori, richiede che ciò che reca in sé il valore sia stato prodotto. Nella società mercantile, tale produzione avviene secondo una logica di sganciamento dalle singole utilità immediate; produrre per il mercato implica che i valori d'uso vengano esitati sul mercato al fine di conseguire altri valori d'uso e senza alcuna preventiva certezza che la domanda e l'offerta di detti valori (d'uso) coincidano. Il percorso, letto in chiave marxiana, viene così esposto da Claudio Napoleoni

Nel rapporto di scambio, gli individui, sebbene, in quanto produttori di merci, producano una cosa sociale, che è la manifestazione di una divisione sociale del lavoro, tuttavia, nell'esplicazione del loro lavoro stesso, sono isolati, separati gli uni dagli altri, "reciprocamente indifferenti", non immediatamente sociali; onde la società si stabilisce soltanto dopo che il lavoro sia stato svolto, mediante appunto lo scambio di cose...³⁵.

Quel passaggio dall'individualità alla socialità si risolve nel perfezionamento finale del processo produttivo, durante il quale l'asocialità dei lavori privati si esaurisce nella dimensione sociale. Allora,

il rapporto mercantile è un nesso sociale esterno, ossia è un rapporto che, invece d'essere espressione di una caratteristica intrinseca del lavoro, anziché cioè

³⁴ Gli interessi privati dominano sempre, quelli generali emergono come momento straordinario che sostiene la tenuta della società. Se il momento straordinario diviene ordinario, è la società nel suo complesso che viene chiamata a difendere sempre l'interesse privato.

³⁵ Claudio Napoleoni, *Valore*, Enciclopedia filosofica ISEDI, Milano, 1976, p.52.

di coinvolgere immediatamente gli individui che lavorano, sottomette questi ultimi a un vincolo materiale esterno, che si contrappone ad essi come un meccanismo oggettivo da essi indipendente: il mercato.³⁶

Il carattere privato-sociale del lavoro, tuttavia, non ha nulla di ontologico, esso è una conseguenza, una proprietà che implica che ciò che sarà (il mercato) è già dato in partenza. È per questo che la categoria del valore di scambio viene posta da Marx alla base di una catena deduttiva che conduce al capitale. Come afferma Guido Carandini,

... per poter definire il lavoro salariato come lavoro compiutamente astratto e sociale [la forma determinata del lavoro come categoria dell'economia borghese], è necessario presupporre il suo esplicitarsi nel rapporto capitalistico, ossia presupporre che siano già date e sviluppate altre categorie economiche, ed essenzialmente quella del valore di scambio e del denaro.³⁷

L'approccio di Marx, basato su astrazioni finalizzate alla scomposizione e ricomposizione del reale ed approssimazioni successive, non consente "salti" del pensiero. Nella fattispecie, ed è questo un aspetto importante del nostro lavoro, tale procedimento consente di giungere al rapporto tra capitale e lavoro, alla specifica pressione agente sul lavoro stesso. Spiega Marx:

Per sviluppare il concetto di capitale occorre prendere le mosse non dal lavoro ma dal valore, o meglio dal valore di scambio già sviluppato nel movimento della circolazione. È altrettanto impossibile passare direttamente dal lavoro al capitale, quanto lo è passare direttamente dalle diverse razze umane al banchiere e dalla natura alla macchina a vapore.³⁸

Ora, il valore di scambio non è una proprietà della merce che si manifesta all'improvviso, per Marx esso rappresenta l'esistenza sociale della cosa. Per indagare la natura di una categoria che *mena*

36 Ivi.

37 G. Carandini, op. cit., pag. 52.

38 Ivi.

*un'esistenza antediluviana*³⁹, occorre comprendere quale sia stato il percorso che ha condotto gli uomini a rapportarsi agli oggetti del loro lavoro *mediante un processo sociale*, anziché attraverso l'uso diretto. Si tratta di comprendere come quell'*aspetto* della merce abbia finito col determinare l'essenza del lavoro degli uomini, come individuale e sociale allo stesso tempo, di esaminare

nello svolgimento storico reale come il lavoro, che era originariamente indirizzato alla produzione per il consumo diretto e immediato (valore d'uso individuale) sia diventato sempre più lavoro produttivo di "valore" (valore d'uso sociale, cioè valore di scambio).⁴⁰.

Marx pone in evidenza il carattere esogeno della genesi del valore di scambio e come la conseguente decomposizione del sistema feudale non possa essere intesa, se non scorrendo sinotticamente l'evolversi della produzione e delle strutture giuridiche.

Per chiarire meglio come il valore di scambio può avere indotto il passaggio da vecchio a nuovo ordine e come esso si sia affermato quale conseguenza del rapporto esterno-interno, riportiamo di seguito un brano di Marx tratto da *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*.

Nell'Inghilterra del XVI e degli inizi del XVII secolo per esempio, l'importazione delle merci olandesi rese assolutamente decisivo per l'Inghilterra produrre un surplus di lana da scambiare. Per produrre allora più lana, si trasformò il terreno arativo in terreno da pascolo per le pecore, si abolì il sistema della piccola affitto ecc., si procedette al clearing of estates. L'agricoltura perdette allora il carattere di lavoro per il valore d'uso e per lo scambio delle sue eccedenze, ossia quel carattere che le è indifferente se considerata nella sua struttura interna. L'agricoltura fu in certi punti addirittura puramente condizionata dalla circolazione e trasformata in produzione creatrice di valori di scambio. Con ciò si trasformò non solo il modo di produzione, ma si dissolsero tutti i vecchi rapporti civili e produttivi, i rapporti economici che ad esso corrispondevano. In tal modo alla circolazione si veniva a presupporre una produzione che creava valori di scambio soltanto come ec" cedenza; ma così essa si rifaceva a una produzione che ormai

³⁹ Da *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»*, in Ap" pendice a *Per la critica dell'economia politica*, in U. Cerroni, *Il pensiero di Marx*, Roma, 1983, p.270.

⁴⁰ G. Carandini, op. cit., pag. 53.

aveva luogo soltanto rapporto alla circolazione, a una produzione creatrice di valori di scambio come suo contenuto esclusivo.⁴¹

Il rapporto esterno-interno è di fondamentale importanza per l'affermazione di un nuovo modo di produrre, di una nuova produzione che prescindendo dall'uso immediato degli oggetti e che, una volta sorta ed affermata sulla base di esigenze di commercio estero, finisca per assorbire qualunque produzione di qualunque oggetto.

Che poi il concepimento di tutto abbia luogo nel pieno del vecchio ordine è ben delineato poco oltre.

Lo sviluppo del valore di scambio - favorito anche dal denaro esistente nella forma del ceto mercantile - dissolve la produzione indirizzata più verso il valore d'uso immediato e le forme di proprietà ad essa corrispondenti - rapporti del lavoro con le sue condizioni oggettive - e spinge così alla creazione del mercato del lavoro (da distinguere bene dal mercato degli schiavi). Tuttavia anche questo effetto del denaro è possibile solo sotto il presupposto dell'attività artigianale urbana che non si basa su capitale e lavoro salariato, ma sull'organizzazione del lavoro in corporazioni, ecc. Lo stesso lavoro nelle città aveva creato i mezzi di produzione per i quali le corporazioni divennero altrettanto scomode quanto i vecchi rapporti di proprietà fondiaria per un'agricoltura più sviluppata che, a sua volta, era in parte la conseguenza dell'aumentato smercio dei prodotti agricoli alle città, ecc. Le altre circostanze che ad esempio nel XVI secolo aumentarono la massa delle merci circolanti tanto quanto quella del denaro, crearono nuovi bisogni e quindi elevarono il valore di scambio dei prodotti locali, ecc., fecero salire i prezzi, ecc. Tutto ciò promosse da un canto la dissoluzione dei vecchi rapporti di produzione, accelerò il distacco del lavoratore, o del non lavoratore in grado di lavorare, dalle condizioni oggettive della sua riproduzione, e promosse così la trasformazione del denaro in capitale. Di conseguenza nulla è più assurdo che concepire questa formazione originaria del capitale come se questo avesse accumulato e creato le condizioni oggettive della produzione - mezzi di sussistenza, materie prime, strumenti - e le avesse poi offerte all'operaio che ne era stato privato. È vero invece che il patrimonio monetario in parte contribuì a privare di queste condizioni le forze di lavoro degli individui in grado di lavorare; e in parte questo processo di separazione avvenne senza di esso. Allorché questa forma originaria del capitale ebbe raggiunto un certo livello, il patrimonio monetario poté inserirsi come mediatore fra le condizioni oggettive della vita divenute così libere, e le forze di lavoro vive divenute libere, ma ormai anche assolutamente disponibili, e con le

⁴¹ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, in G. Carandini, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, 1979, pag. 48.

une poté comprare le altre. Ma per quanto riguarda poi la formazione del patrimonio monetario stesso, prima della sua trasformazione in capitale, essa appartiene alla preistoria dell'economia borghese. L'usura, il commercio, le città e la nascita del fisco che le accompagna, svolgono qui un ruolo di primo piano. Altret" tanto dicasi della accumulazione dei fittavoli, dei contadini, ecc., pur se in grado minore. Qui si vede allo stesso tempo come lo sviluppo dello scambio e del valore di scambio che ovunque è mediato dal commercio o la cui mediazione può essere chiamata commercio - porta con sé sia la dissoluzione dei rapporti di proprietà del lavoro sulle sue condizioni di esistenza da una parte, sia la collocazione del lavoro stesso entro le condizioni oggettive della produzione; rapporti che esprimevano tutti un predominio tanto del valore d'uso e della produzione diretta al consumo immediato, quanto di una comunità reale che esiste ancora immediatamente come presupposto della produzione. La produzione basata sul valore di scambio e la comunità basata sullo scambio di questi valori di scambio [...] e il lavoro come condizione generale della ricchezza, tutto ciò presuppone e produce la separazione del lavoro dalle sue condi" zioni oggettive.⁴².

Le modalità che condussero la terra (fattore naturale) e gli strumenti di produzione nel solco del capitale implica, di fatto, quell'adeguamento costituzionale partorito dal compromesso attorno al quale si articola l'analisi di Wallerstein e sul quale ci soffermeremo brevemente in seguito. L'appropriazione privata della terra si inserisce nella dissoluzione *dei legami feudali*. Tale fenomeno mostra una contraddizione apparente, vale a dire che il signore, pur spogliando il contadino (dando avvio alla sua trasformazione in proletario) che vantava *un identico titolo giuridico feudale*⁴³ su quelle terre, si riconosceva ancora nella (ormai) "vecchia" cornice politica della società di status. Anche l'azione della corona, in tale stato di cose, viene a ricadere nell'apparente ambiguità di promozione / rallentamento del processo di espropriazione e di trasformazione della terra in capitale e del contadiname in proletari. Il fenomeno è posto in evidenza sia da Marx che da Polanyi.

Marx, dopo aver ripreso una testimonianza di Bacone in riferimento a vari provvedimenti risalenti all'epoca di Enrico VII ed indirizzati "contro [la] usurpazione devastatrice delle terre comuni

42 G. Carandini, op. cit., pp. 47, 48.

43 K. Marx, *Il capitale*, Libro I, tomo II, cap. XXIV, Roma, 1974, p. 954.

(depopulating inclosures') e contro i conseguenti pascoli devastatori ('de" populating pasture')⁴⁴, deduce dell'inefficacia di tutte quelle misure reiterate in varie forme per un secolo e mezzo (rispetto alle date riferite da Marx, almeno fino al terzo decennio del XVII secolo) e finalizzate, per esempio, a definire numero massimo di capi di bestiame, gli ettari a disposizione dei cottages e la densità di questi ultimi sul territorio, nonché la possibilità stessa di ospitare inquilini e che avrebbero avuto lo scopo di intervenire sul processo di espropriazione delle terre comuni e demaniali. Infatti, l'esigenza del "sistema capitalistico [ovvero una diffusione della] condizione servile della massa del popolo ... e la conversione dei suoi mezzi di produzione in capitale"⁴⁵, doveva gradualmente prodursi per rilasciare, in tempi e modi non sconvolgenti, un operaio niente affatto indipendente e, pertanto, "libero" di vendere, senza ulteriori alternative per la sua stessa sopravvivenza, la propria forza lavoro.

Oggi l'operaio agri" colo può considerarsi fortunato se il suo 'cottage' è munito di un piccolo orto, o se riesce a prendere in affitto lontano dalla sua abitazione due pertiche di terra. «Padroni dei fondi e fittavoli », dice il dott. Hunter, « qui si danno la mano. Pochi acri aggiunti al 'cottage' rendereb" bero l'operaio troppo indipendente»^{(194) 46}.

Karl Polanyi, che certamente non ignorava il capitolo XXIV del Capitale, riferendosi alla recinzione delle terre e agli interventi del potere politico nel medesimo intervallo di tempo, così si esprime:

Il re e il suo consiglio, i cancellieri e i vescovi difendevano il benessere della comunità e la sostanza umana e naturale della società contro questo flagello; quasi

44 Ivi. Alle pagine 955 e 956, Marx riporta e commenta uno stralcio dello *Storia di Enrico VII* di Bacone.

45 Ivi, p. 957.

46" Riportiamo integralmente la nota (194): *Dott. Hunter, Public health. Seventh report, 1864, p. 134. La quantità di terreno che (nelle vecchie leggi) veniva assegna" ta, sarebbe considerata oggi troppo grande per gli operai e tale che tenderebbe piuttosto a farli divenire piccoli fittavoli ('far" mers')* ». (GEORGE ROBERTS, *The social history of the people of the soothern counties of England in past centuries* [« La storia sociale della popolazione delle contee inglesi meridionali nei secoli passati »], Londra, 1856, pp. 184, 185).

ininterrottamente per un secolo e mezzo, cominciando al più tardi nell'ultimo decennio del 1400 fino al 1640 circa, essi lottarono contro lo spopolamento.⁴⁷.

Lo spartiacque del 1640 indica il punto in cui una trasformazione si è compiuta:

a quel tempo i responsabili delle recinzioni erano molto più spesso ricchi signori di campagna e mercanti piuttosto che lords e nobili. ...[e] inoltre le recinzioni avvenivano ora molto più spesso di prima con lo scopo di coltivare il terreno e non di creare pascoli.⁴⁸.

Ora, come abbiamo visto, mentre la deduzione di Marx inclina ad un'attribuzione di inefficacia alle misure prese in materia di recinzioni e spossessamento in generale, Polanyi non parte dal criterio del raggiungimento dello scopo e ragiona in termini di tendenza e velocità.

Perché la vittoria finale di una tendenza dovrebbe essere assunta come prova dell'inefficacia degli sforzi per rallentarne il progresso? E perché il fine di queste misure non dovrebbe essere visto proprio in ciò che esse conseguirono e cioè nel rallentamento del ritmo della trasformazione?⁴⁹.

La posizione di Polanyi e Marx risultano solo apparentemente in contraddizione giacché, seppur riconoscono valenza diversa agli interventi della sovranità, ciò è solo nei termini della velocità di un cambiamento che appare comunque inevitabile. Se Marx si interessa al cambiamento in quanto tale, perché iscritto nella legge del capitale, il *ritmo del cambiamento* rappresenta per Polanyi l'ambito del possibile (ciò su cui si può materialmente intervenire) e “*non ha minore importanza della direzione del cambiamento stesso.*”⁵⁰.

Occorre comunque rilevare come il peso attribuito all'argomento

47 K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino 1974, p.48.

48 Ivi.

49 Ivi.

50 Ivi.

dall'autore della *Grande trasformazione* ruoti attorno ad un ragionamento svolto in parallelo tra la situazione economica e sociale del XVII e quella del XIX secolo inglese, quando

una valanga di sconvolgimento sociale, che superava di gran lunga quella del periodo delle recinzioni, si abbatté sull'Inghilterra ...⁵¹.

In entrambi i casi, il profondo rivolgimento del modo di vivere viene ricondotto al mutamento delle condizioni della produzione e su di esso si innesta un'azione di contenimento degli effetti prodotti dai rivolgimenti in atto. Come al tempo delle recinzioni, l'intervento, comunque lo si voglia intendere, agisce direttamente sul veicolo della trasformazione: là si trattava dell'appropriazione privata della terra, qui dell'appropriazione privata del lavoro salariato nella nuova dimensione della società industriale capitalistica.

A nostro avviso, risulta piuttosto chiaramente un dato: l'intervento politico segue l'insorgere dei processi indotti dal modo di produrre e, al contempo, li rende possibili. Il supposto stato di natura e la vita sociale non si distinguono affatto: esigenze di ordine economico inducono, affinché l'economia stessa possa procedere o essere difesa da se stessa, l'individuazione di funzioni e forme con cui superare le eventuali contraddizioni non risolvibili e addirittura poco o nulla percepite sul piano individuale (dai singoli attori). Sul piano del valore di scambio, l'esistenza / inesistenza della società, come un inseguirsi di stato di natura e società civile, si reitera incessantemente in ragione di una spinta continua che, riproponendo sempre il tema del lavoro socialmente utile, affida al potere statale il compito di risolvere le crisi attraverso le mediazioni prodotte da classi sociali o loro stratificazioni⁵².

Così, ad esempio, la fisionomia della sovranità viene profondamente condizionata e trasformata, a cavallo dei secoli XV – XVIII, dal procedere dell'appropriazione delle terre da parte del

51 Ivi.

52* Ciò appare più evidente allorché le modalità di risoluzione dei bisogni proprie del capitale, che si riassumono nell'affidamento del problema alla mediazione del mercato, non producono gli effetti sperati.

vecchio ordine dominante, prima, da parte della borghesia mercantile, poi, e, infine, da entrambi quali padroni della nuova condizione scaturente dalla definitiva conferma del compromesso tra borghesia e vecchie famiglie.

Il nuovo rapporto di classe che si consuma tra XVI e XVII secolo è oggetto di un'ampia trattazione da parte di Immanuel Wallerstein in *Il sistema mondiale dell'economia moderna*.

Avvenne a mio parere che l'espansione economica del XVI secolo consentì l'emergere chiaro della borghesia come classe sociale il cui rapporto con il potere non era chiaro. Era una situazione che non esigeva una chiarificazione fino a che restava alto il saggio di espansione. Una volta avvistati i limiti economici dell'espansione, la lotta per definire chi aveva il diritto di controllare l'apparato statale diventò aspra. Tuttavia, le difficoltà economiche continue determinarono un compromesso de facto tra le due fazioni, per tema che il conflitto politico sfuggisse di mano e gli strati inferiori (sia urbani sia rurali) cominciassero a farsi valere non soltanto con decisione ma indipendentemente e direttamente. Dunque seguì, come suggerisce Rabb, un periodo di relativa stabilità nel quale i conflitti interni degli strati dominanti furono coperti o contenuti istituzionalmente.⁵³.

Ed il riflesso pratico sul fronte interno era proprio quanto evidenziato da Wallerstein il quale, proseguendo nel ragionamento riportato poco sopra, aggiunge:

... ritengo ... che era la differenza sociale e non quella politica che contava. Il conflitto sociale aperto ebbe fine. La borghesia come classe sociale guadagnò il suo *droit de cité*, ma la posizione dominante in questa classe era di fatto saldamente nelle mani delle vecchie famiglie. La base del compromesso sociale era l'attuazione di una politica di nazionalismo economico che poteva servire sia ai Cavalieri sia ai Puritani ...⁵⁴.

Un compromesso sociale reso necessario proprio dalla naturale convergenza economica delle classi dominanti. Esso fu bensì repressione, ma in quanto sanzione di una *necessaria* esclusione.

Che si tratti di aristocrazia fondiaria o borghesia mercantile o

⁵³ Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, 1995, Vol. II, cap. III.

⁵⁴ Ivi.

capitalistica in rapida ascesa poco importa. Esse hanno differenziato un senso dell'olfatto che risponde diversamente alle tracce lasciate dal denaro, diversamente da chiunque altro intendesse pensare di riaprire la partita che esse si accingevano a chiudere. Ecco perché, riprendendo l'affermazione di Lawrence Stone che bolla come "mera illusione" il mito della mobilità sociale dell'Inghilterra della seconda metà del XVII secolo, Wallerstein si interroga retoricamente per poi concludere in modo chiaro e netto circa la repressione scaturita dall'accordo dei possidenti.

Il grande mutamento sociale in Inghilterra nel 1660 non fu un accordo tra gli strati dominanti affinché non avvenissero più cambiamenti sociali interni, affinché lo Stato inglese (fosse il re o il Parlamento, importava poco) si dedicasse a promuovere lo sviluppo economico a spese del resto dell'economia-mondo? ... E la Rivoluzione del 1688-1689 non lo confermò? ... Per un sacco di motivi minori accadde che certi gruppi nel decennio 1680 minacciarono di riaprire le questioni che la Restaurazione aveva risolto. Questi gruppi furono repressi.⁵⁵

In tale scenario, se può apparire poco corretto l'uso dei termini capitalismo, capitale, sistema di produzione capitalistico, ecc. è anche vero che i fatti occorsi rappresentano una conseguenza assolutamente compatibile con lo sviluppo del capitalismo e la cui portata si spingerà decisamente nei secoli successivi. Il ruolo dello stato appare decisivo sia sul fronte esterno sia su quello interno. Non si tratta del resto di due differenti problemi, ma di facce diverse dello stesso processo che vede nel primo le scaturigini decisive e i successivi sviluppi del fenomeno e nel secondo le condizioni perché il processo innescato dal primo si sia potuto sviluppare "liberamente".

... come dice Pinkham questo significò fondamentalmente che i poteri reali che il re era fino ad allora stato in grado di usare nell'interesse di qualsivoglia gruppo volesse, talvolta persino - mi si perdoni l'espressione - la gente comune, quei poteri passarono sotto il controllo dell'aristocrazia fondiaria che poté controllare il Parlamento ... Questo trionfo dell'aristocrazia fondiaria fu di fatto il trionfo delle classi capitalistiche. Il compromesso politico avrebbe tenuto fino alla metà del XIX secolo e si sarebbe dimostrato utile all'Inghilterra perché avrebbe permesso ad

⁵⁵ Ivi.

aristocratici e gentiluomini di unirsi ai mercanti e finanziari per vincere i rivali francesi nella corsa allo sfruttamento delle ricchezze dell'economia-mondo europea.⁵⁶.

Esterno che condiziona l'interno ed interno che si volge all'esterno. Il sistema non può prescindere dallo stato e dal suo volgersi dentro e fuori, non ancora. Il mercato non è autosufficiente: la dimensione interna è un tumultuoso progredire e sradicare e il mercato non può fornire risposte a tutto. Per farlo deve svellere alla base il benché minimo appiglio dell'individuo ai valori d'uso. Le crisi e gli scompensi sono all'ordine del giorno in assenza di un potere atto a garantire che quanto prodotto possa essere venduto e che dall'esterno possano provenire unicamente vantaggi e non competizioni tali da vanificare quanto costruito. La concorrenza dei mercati è un lusso dei vincitori a scapito dei vinti.

Quando, come nel brano più sopra riportato, Marx riferisce di *una produzione che ormai aveva luogo soltanto in rapporto alla circolazione*, [di] *una produzione creatrice di valori di scambio come suo contenuto esclusivo*, evidenzia un aspetto imprescindibile del processo, ovvero lo sganciamento di domanda ed offerta. La definizione di una società a posteriori, *post festum*, avviene sulla base di una produzione che potrebbe aver sacrificato quota parte del proprio lavoro sociale. L'idea di società e delle sue crisi mutano radicalmente: la realtà prende le sembianze di una costante ricombinazione e la sua crisi quelle di una carenza che può esprimersi persino, se non soprattutto, attraverso l'abbondanza (l'invenduto, il lavoro non socialmente utile). In tale contesto, apparato produttivo e macchina statale devono tendere a costituire un unico sistema.

3.2 - Lo stato, la sovranità moderna e la nazione

Abbiamo tentato di porre in evidenza come nelle analisi di Hobbes e Locke la logica della derivazione dello stato riposi sull'evoluzione della categoria del valore di scambio. Hobbes ne

⁵⁶ Ivi.

coglie tutta la potenza possibile, Locke quanto basta al suo tempo: in ciò risiede la motivazione del nostro ostinarci sul primo.

Riassumendo prima di procedere oltre. La società ha reagito ad un cambiamento esterno ed ha veicolato la trasformazione attraverso l'azione di forze interne che hanno determinato materialmente il cambiamento⁵⁷. Tale cambiamento, impresso dall'evoluzione del valore di scambio come categoria chiave, è riassumibile nelle disarticolazione dei rapporti società-economia-politica e fa perno sul ruolo delle relazioni economiche. A partire da questo momento, l'immagine complessiva del sistema non può più essere fornita dalla restituzione immediata dell'analisi di un singolo aspetto del sistema (nella società feudale economia, società e politica rappresentavano tre funzioni integrate) e la sua comprensione deve essere tentata a partire dal ruolo che le funzioni economica, sociale e politica esercitano sul sistema stesso.

È comunque nostra opinione che il primato funzionale dell'economia non possa mai essere seriamente messo in discussione, nemmeno, ce ne occuperemo in seguito, in quei casi in cui trasformazioni anche profonde dell'esistenza si producono quale effetto dei meccanismi di autoprotezione della società. In questi casi il diagramma di flusso del vivere associato appare svilupparsi come un ciclo che dalla società passa alla politica e giunge alle relazioni economiche per ritornare alla società. Tuttavia, un sistema che assuma la scissione tra rapporti sociali ed economia, anche quello mercantile descritto da Karl Polanyi e in cui *il sistema economico era sommerso nei rapporti sociali generali* (ne parleremo più avanti), è tale da implicare sempre una non esistenza della società. Le ragioni di non esistenza non rappresentano il motivo di crisi, fanno parte del normale funzionamento, un funzionamento attraversato costantemente dalla crisi, che è crisi.

Continuità e discontinuità si accompagnano e a tentare di individuare un momento particolare di svolta si rischierebbe seriamente di non trovarlo mai. Questo perché non c'è *il momento* dell'accumulazione originaria, *il momento* dell'appropriazione

⁵⁷ Si veda Karl Polanyi.

privata della terra (recinzioni), *il momento* in cui la società si scopre dipendente da una vendita ben riuscita e nemmeno *il momento* in cui il feudalesimo scompare ed appare il capitalismo. Lo sforzo di segnare con precisione una discontinuità, fa apparire la continuità. Per dirla con Huizinga, è l'effetto marea.

Il Rinascimento è un cambiamento di marea. E il passaggio dal Medioevo all'età moderna dev'essere visto (e come potrebbe essere altrimenti?) non come una grande svolta, ma come una lunga serie di onde che vengono ad infrangersi sulla spiaggia; ciascuna si frange a una distanza diversa e in un momento diverso, le linee di demarcazione fra vecchio e nuovo passano per punti sempre diversi; ogni civiltà, ogni pensiero ricorre al suo momento, e la trasformazione non interessa mai tutto quanto il complesso della civiltà.⁵⁸

Efficace ed incisivo, Huizinga coglie il vero senso del cambiamento e il lettore ancor poco persuaso potrà provare a rendere più esplicita la metafora sostituendo Medioevo e Rinascimento con feudalesimo e capitalismo.

L'onda è un fenomeno, la risacca un altro, l'effetto di quest'ultima sull'onda un altro ancora e poi ci sono ancora il vento, l'erosione delle sponde e la loro difesa: il capitalismo è insieme tutto questo e non come istante, come *cambiamento di marea*, ma come naturale procedura, come *essere marea*. Se il Rinascimento *fotografato* da Huizinga è rappresentato da un cambiamento di marea, il capitalismo è marea. Non è una differenza da poco. Noi dinanzi ad un dipinto di Rosso Fiorentino possiamo provare a chiederci che fine abbia fatto Piero della Francesca; noi possiamo tentare di scandire il tempo e le trasformazioni del linguaggio pittorico da Giotto a Picasso, ma non possiamo però interrogarci alla stessa maniera ponendo a confronto mercantilismo, mercato autoregolato, protezionismo, capitalismo monopolistico e mercato globale; lo sguardo fisso di un'icona bizantina non contiene gli occhi sgranati di *Guernica*, ma il percorso che si innesca con l'accumulazione originaria giunge sino a noi come sviluppo del capitalismo, come progressione del valore di scambio.

Non è importante che il processo non appaia lineare perché esso non lo è affatto ed esistono certamente delle forze di contrasto che il

58 Johan Huizinga, *La mia via alla storia e altri saggi*, Bari, 1967, p.265.

capitalismo è riuscito, tuttavia, ad incanalare nel proprio solco e a metabolizzare. Del resto, in qualche modo, sono cosa sua anche le stesse forze di contrasto. Il capitalismo per quanto interprete ed agente eletto di uno schema trascendentale, agisce direttamente sul piano di immanenza, sull'esistenza pratica e mentale degli individui e pertanto è da lì, dall'esistenza ordinaria, che, semmai, l'eventuale azione di contrasto deve essere allontanata. Ciò che c'è da temere sono le scosse che possono sconvolgere direttamente la trama intessuta dal vivere quotidiano, mentre le determinazioni politiche, anche quelle partorite, dalle assemblee previste dalle costituzioni democratico-borghesi, si aggirano sempre nell'ambito del tollerabile, del compatibile con la realtà. È, in fondo, il dono avvelenato reso alla moltitudine dal servizio dei lumi alla reazione trascendente. Cosa è vero, qual è il fenomeno reale? Come poterlo interpretare? E l'etica? Se il vero è il mercato, la sua lettura limitata a ciò che lo preserva e l'etica continuamente elaborata dalle rideterminazioni del mercato-ragione, allora la politica è solo lo spazio del già consentito.

La natura e l'esperienza diventavano intelligibili solo attraverso il filtro dei fenomeni; la conoscenza umana poteva dirsi compiuta solo con la riflessione dell'intelletto e il mondo etico risultava comunicabile mediante lo schematismo della ragione.⁵⁹

Il significato originario della sovranità moderna emerge nella sua drammaticità allorché, come evidenziato da Macpherson, il controllo politico dello stato diviene un reale argomento di contesa in una fase di declino dell'espansione economica. Qui l'intrusione dei *“rapporti di concorrenza del mercato ... nel modello più antico della società inglese”*⁶⁰, si volge in lotta aperta. Il quadro che abbiamo delineato evidenzia sia il riconoscimento di un comune interesse che farà evolvere una classe possidente sufficientemente unitaria (Macpherson) quale frutto del compromesso esposto da Wallerstein, sia la funzione stato quale istanza preesistente e da occupare strategicamente.

⁵⁹ M. Hardt, A. Negri, op. cit., Milano, 2001, p.87.

⁶⁰ Vedi più sotto alla nota 61.

Allorché, trattando di Hobbes, Macpherson parla di intrusione dei

rapporti di concorrenza del mercato ... nel modello più antico della società inglese. [e che] ... Fu proprio alla nuova forza della moralità mercantile e della ricchezza generata dal mercato che Hobbes fece risalire la guerra civile. [E che Hobbes] Parlò della guerra come di un tentativo di distruggere l'antica costituzione e sostituirla con una più favorevole ai nuovi interessi del mercato.⁶¹,

evidenzia il movimento e l'attrito sprigionato dall'incontro inevitabile due sistemi.

Ci muoviamo, qui, sul piano di una fase di transizione. La potenza dei nuovi rapporti di mercato è tale da esprimere un potere che si produce nell'adozione di misure violente e provenienti direttamente dalla sfera economica e che, pure, si è nutrito da circa un secolo del ruolo della corona stessa. Il processo di spossamento (recinzioni) e di avvio dello sfruttamento della forza lavoro "libera", segna le tappe di un incontro al vertice che culminerà nella Gloriosa rivoluzione ed è, nello stesso tempo, rivolta del nuovo ordine di cose nei confronti del vecchio. La corona si situa al centro del conflitto proprio perché essa rappresenta un'articolazione necessaria al vecchio e al nuovo sistema sebbene essa dovrà essere ridefinita a partire dalle nuove necessità e resa operativa in nuove forme.

Ciò significa che

... lo stato del capitalismo non nasce da un vuoto politico, non è sfera sospesa che ruota su se stessa a partire da un big-bang, metafisico, ma si è materializzato con elementi di potere storici ...⁶².

Continuità e discontinuità, quindi. Del resto come definire l'imbattersi nelle teste coronate di Enrico VIII o di Elisabetta I, nella corona senza testa di Carlo I o nella testa senza corona di Giacomo II, ovviamente passando per Cromwell e giungendo a Guglielmo III d'Orange?

61 Crawford B. Macpherson, op. cit., cap. 2..3.V.

62* Josef Esser, *Per un'analisi materialistica dello stato*, Presentazione di Cesare Donati, Roma, 1979, p.10.

Polanyi afferma che persino l'opera del Commonwealth e della Restaurazione, nella spinosa materia dell'assistenza agli indigenti, che poi è un altro modo di intendere la questione del lavoro, si susseguono linearmente.

Il Commonwealth (1642-60) distrusse ancora una volta ciò che ora veniva denunciato come governo personale della corona e abbastanza ironicamente la Restaurazione completò l'opera del Commonwealth.⁶³

Lo stato, questo in sostanza ci dice Polanyi, è intervenuto in modo risolutivo nel supportare la strutturazione del mercato interno, ha reso tollerabili i cambiamenti decelerandone la portata ed ha sostenuto, fino ad un certo momento, l'autarchia delle comunità. Tutto ciò ha garantito due volte il capitale: liberandolo dagli angusti limiti feudali (consunto particolarismo) e sostenendo la società la cui esistenza dipende dal buon esito delle relazioni economiche le quali, a loro volta, dipendono dall'esistenza della società. Per dirla ancora con Hobbes, se lo stato – nell'esercizio delle funzioni che abbiamo esposto e che includono, almeno nell'epoca del mercantilismo, la regolamentazione della concorrenza del mercato interno – viene meno, allora il disordinato svolgersi delle relazioni e degli assalti incontrollati espone al pericolo la società.

Che si tratti di un capitalismo non maturo è un dato di fatto che emerge solo dando per scontato ciò che è accaduto in seguito. Il perché di questa banale affermazione risiede nel nostro interesse a porre in rilievo l'elemento di novità rappresentato da uno stato, da un'organizzazione della produzione e della distribuzione, messo in movimento da un meccanismo (il capitale) che in quel momento particolare richiedeva quella determinata funzione in quella determinata forma, ma, al contempo, nella sua logica interna era tale da trascendere e superare quella forma e persino quella stessa funzione. Il senso di continuità (sostanziale) che emerge dall'esame del potere del sovrano, non deve lasciarci sfuggire che quelle specifiche esigenze del capitale ne ridisegnavano e dovevano ridisegnarne ancora profondamente i contorni. Ciò appare sin dal

⁶³ K. Polanyi, op. cit., p.121.

principio, ma è chiarito solo dal rapporto tra l'anatomia dell'uomo e quella della scimmia.

Continuità e discontinuità non si contraddicono, si accompagnano e, nel trasferimento dal sistema di produzione feudale verso la modernità (sviluppo della sovranità moderna e sviluppo del sistema di produzione capitalistico) che si conclude davvero solo col superamento della stessa modernità sul piano del capitale globale, possiamo registrare la spinta continua del capitale e un procedere che nazione per nazione cercava da sé gli spazi più idonei per la progressione. Una spinta continua che è continua spinta al cambiamento e cambiamento veicolato dalle classi sociali (o loro stratificazioni) così come osservato da Karl Polanyi. L'involucro nazionale della sovranità emerge in tutta la sua potenza non solo nel definire, suggellare, la realtà, ma, altrettanto necessariamente, nel rafforzare il processo di produzione della lettura della realtà e della consapevolezza delle misure da adottare affinché la crisi (crisi della modernità) possa essere mantenuta distante o scongiurata. Lo stato nazionale testimonia il capitale, sebbene renda ardua una sintesi condotta sul piano astratto (del capitale). Se lo stato nazione si erge a difesa dello sviluppo del sistema capitalistico (così come in altra fase lo stato aveva concorso alla definizione del mercato interno) la ricerca di soluzioni *altre* al rapporto capitale-lavoro al suo interno è fatica vana. Quelle che vengono dischiuse alla classe lavoratrice sono le porte di tutta l'emancipazione possibile nell'orbita del rapporto capitale-lavoro. Usare lo stato come leva per l'espropriazione degli espropriatori è un nonsenso, una contraddizione in termini, sarebbe come usare non solo uno strumento non idoneo, ma addirittura uno strumento opportuno per conseguire lo scopo diametralmente opposto, come impugnare un grosso maglio per lavare bicchieri di cristallo.

Nel suo evolvere in dimensione mondiale, il capitalismo non ha potuto prescindere dagli stati e dagli stati nazionali fino al momento in cui non fosse stato libero dall'intrusione di forze alternative e in grado di annullare gli spazi vitali di sopravvivenza affrancati dall'intrusione del valore di scambio.

Abbiamo già fatto riferimento al problema della sovranità moderna come necessaria mediazione che raccoglie le spinte

contraddittorie dello sviluppo del capitalismo (inesistenza della società) e abbiamo anche esaminato il ruolo svolto dalla sovranità statale nel creare le condizioni per l'affermarsi del mercato interno. Ora, per quanto sarebbe arduo, oltretutto inutile, tentare di rintracciare il momento preciso della nascita dello stato – aldilà di accadimenti-simbolo -, è un dato della nostra analisi che la natura della sovranità moderna sia inscindibile dalla reazione delle forze della trascendenza e che il terreno su cui essa si è evoluta ripercorre come un pantografo lo sviluppo del capitalismo che di quelle forze ha rappresentato e rappresenta la risposta più efficace e diretta. Certamente questo accompagnare le spinte del capitale, dalle esigenze della produzione agricola voltasi alla circolazione a quelle del mercato regolamentato, dalla riduzione a merce della forza lavoro alla riduzione ad un problema di produttività delle azioni più meramente e semplicemente umane dell'uomo, non va inteso come un sincronismo assoluto, come un meccanismo di domanda e risposta immediato.

Sviluppo del capitalismo significa superamento della società feudale, del suo *consunto particolarismo* e dei suoi vincoli giuridici: lo stato moderno appare, all'interno e all'esterno, come il veicolo per la definizione di un più vasto mercato (nazionale) e di necessità protetto da un'efficace regolamentazione anticoncorrenziale. I secoli XVI e XVII recano la maturazione di un fenomeno che esige un adeguamento costituzionale implicato dall'incontro della necessità di una *nuova organizzazione del potere strutturata ... dai processi produttivi del capitalismo* e i relitti del potere delle gerarchie funzionali al sistema di produzione feudale. L'intrusione di un mondo nuovo in quello vecchio è il portato delle recinzioni e dell'imposizione del sistema mercantile alla logica protezionista di stampo feudale.

L'esito della frapposizione di

ogni possibile ostacolo alla formazione di quel mercato nazionale o interno verso il quale tendeva il capitalista commerciante all'ingrosso [produsse quello sviluppo che forzò] lo stato territoriale a proporsi come strumento della «nazionalizzazione» del mercato e come creatore del commercio interno. L'azione deliberata dello stato nei secoli quindicesimo e sedicesimo impose il sistema mercantile alle città e ai principati ancora fortemente protezionisti. Il mercantilismo distrusse il consunto particolarismo del commercio locale e intermunicipale abbattendo le barriere che separavano questi due tipi di commercio

non concorrenziale ed aprendo quindi la strada ad un mercato nazionale che ignorava sempre più la distinzione tra città e campagna così come quella tra le varie città e province.⁶⁴

In Polanyi la genesi dello stato moderno è tutta inclusa nelle risposte offerte dal sistema mercantile alle sfide delle nuove rotte e alle necessità di una nuova forma di controllo delle risorse interne.

Politicamente lo stato centralizzato era una nuova creazione sollecitata dalla rivoluzione commerciale che aveva spostato il centro di gravità del mondo occidentale dalle coste mediterranee a quelle atlantiche e questo obbligava le popolazioni arretrate dei maggiori paesi agricoli ad organizzarsi per il commercio e per gli scambi. In politica estera la costituzione del potere sovrano era la necessità del momento, di conseguenza la politica mercantilistica implicava il controllo di risorse dell'intero territorio nazionale per fini di potere negli affari esteri. In politica interna l'unificazione delle regioni spezzettate dal particolarismo feudale e municipale era il necessario sottoprodotto di tale sforzo.⁶⁵

Le motivazioni di ordine economico presiedono e spiegano l'intero movimento, il nuovo vincolo, il vero legame sono le spinte del capitale.

Economicamente lo strumento dell'unificazione era il capitale, cioè le risorse private disponibili in forma di scorte monetarie e quindi particolarmente adatte allo sviluppo del commercio. Infine la tecnica amministrativa che stava alla base della politica economica del governo centrale era data dall'estensione del sistema municipale tradizionale al più vasto territorio dello stato.⁶⁶

Estraneità ed interferenza sono inseparabili e l'interventismo statale può, al limite, essere posto in contraddizione con il *laissez faire* e molte volte nemmeno con questo. Il punto è che la visuale cambia dall'angolazione da cui si guarda e misure statali, soprattutto se proiettate oltre i confini nazionali, non contraddicono bensì rafforzano e confortano le aspettative delle imprese private. Lo stato

64 K. Polanyi, op. cit., p.84-85.

65 Ivi.

66 Ivi.

per come lo abbiamo descritto non può prescindere dall'economia, sono piuttosto gli investitori ad operare scelte il cui fine "... è la massimizzazione del profitto, non il sostegno allo Stato ..."⁶⁷.

Secondo Wallerstein, alla fine del XVI secolo, nelle Province Unite

Il ruolo dello Stato era chiaro anche se non si avvaleva del protezionismo: creava le condizioni per il successo dell'impresa privata. Non appena nei Paesi Bassi si creò un governo autonomo, «le peschiere si svilupparono grazie alla grande sollecitudine del governo»[...]. Per garantire la qualità, Guglielmo d'Orange radunò nel 1575 i rappresentanti dei cinque porti della pesca e con una serie di statuti dal 1580 al 1582 creò un'organizzazione collegiale per controllare l'industria delle aringhe[...]. Ancora più importante fu la creazione della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, che era soprattutto una risposta all'anarchia del libero mercato mondiale delle merci coloniali e al conseguente. Stols sostiene che l'elemento decisivo fu «l'intervento dello Stato nel commercio e nelle economie» e che la creazione delle due Compagnie «potrebbe quasi essere definita una nazionalizzazione ante litteram», un modo di raccogliere un commercio in precedenza internazionale sotto un monopolio nazionale[...].

Lo Stato olandese difendeva gli interessi dei suoi imprenditori e si preoccupava poco della coerenza ideologica nel farlo. L'ideologia dell'egemonia olandese era il mare liberum, espressa con forza da Grotius nel suo libro pubblicato nel 1609, l'anno della Tregua. Tuttavia, come scrisse Sir George Downing a Lord Clarendon il 20 novembre 1663, «mare liberum nei mari inglesi ma mare clausum sulla costa africana e nelle Indie orientali» [...]. In tutto ciò non vi è nulla di sorprendente [...]. Le Province Unite dominavano, e «il liberalismo si confà alle economie dominanti» [...]⁶⁸.

In questa fase, lo sviluppo delle forze produttive in atto, da inquadarsi all'interno del processo di sviluppo del capitalismo, impone l'adozione di misure atte a preservare il mercato dalle oscillazioni della domanda e dell'offerta. Il nuovo potere statale è emanazione di relazioni economiche non autosufficienti: ciò che esse logicamente implicano in termini di oscillazioni della domanda e dell'offerta (concorrenza) produrrebbe, in assenza di correttivi (stato), la crisi della società. La sfera economica si è già distinta da quella

67 I. Wallerstein, op. cit., Vol. II, cap. II, p. 20.

68 Ivi.

sociale, ma

Il sistema economico era sommerso nei rapporti sociali generali; i mercati erano semplicemente un elemento accessorio di un quadro istituzionale controllato e regolato più che mai dall'autorità sociale.⁶⁹.

Nella lettura di Karl Polanyi la concorrenza ed il monopolio, nella visione dell'epoca, dovevano essere allontanati dalla società.

L'intervento dello stato, che aveva liberato il commercio dai limiti delle città privilegiate, si trovava di fronte a due pericoli strettamente collegati che le città avevano affrontato con successo e cioè il monopolio e la concorrenza.

Che la concorrenza debba condurre alla fine al monopolio era una verità ben compresa a quel tempo ed inoltre il monopolio era temuto allora anche più che in tempi successivi poiché spesso riguardava beni necessari alla sopravvivenza e diventava quindi facilmente un pericolo per la comunità.⁷⁰.

Ma il dato forse più interessante, relativamente a tale aspetto della nostra indagine, delle considerazioni di Polanyi attorno all'evoluzione del modello di mercato è che le limitazioni alla concorrenza non vanno assunte come un tentativo di annullare o addirittura impedire il costituirsi dei mercati, anzi al contrario.

Ciò che nella prospettiva moderna può facilmente apparire come una miope esclusione della concorrenza era in realtà il mezzo per salvaguardare il funzionamento dei mercati in quelle condizioni, poiché ogni temporanea intrusione di compratori e di venditori nel mercato ne avrebbe distrutto l'equilibrio e avrebbe scoraggiato i compratori e i venditori regolari con il risultato che il mercato avrebbe cessato di funzionare.⁷¹.

La misura della sopravvivenza della comunità era così legata al buon esito della regolamentazione di un movimento che, per quanto contestabile da ogni singolo attore, nel suo complesso richiedeva ostacoli per evolversi e procedere.

69 Ivi.

70 Ivi, pp. 85-86.

71 Ivi.

Ne conseguiva che per quanto i nuovi mercati nazionali fossero inevitabilmente in qualche misura concorrenziali, era ancora l'elemento tradizionale della regolamentazione che prevaleva e non il nuovo elemento della concorrenza. ... La «liberazione» del commercio operata dal mercantilismo liberava soltanto il commercio dal particolarismo, ma nello stesso tempo estendeva la portata della regolamentazione.⁷².

Non molto diversamente, nella sostanza, si esprime lo stesso Macpherson - che ci sembra ribadire la tesi di Polanyi del ruolo giocato dallo stato nella regolamentazione del mercato - allorché pone in evidenza la funzione statale nella prevenzione e nella riduzione delle fluttuazioni di mercato.

La politica statale nei confronti del funzionamento dell'economia di mercato era naturalmente molto lontana dal *laissez faire*: regolamentazione, controllo, interferenza governativa erano presenti ovunque nel libero gioco delle forze del mercato, attraverso ordinamenti e decreti amministrativi. Non era permessa una regolamentazione del tutto autonoma a nessun mercato, di capitali o di terre, di prodotti o di lavoro che fosse. Anche tenendo conto di concessioni, dovute all'inefficacia di gran parte della legislazione e degli atti amministrativi (a giudizio di Crawford dalla frequenza con cui venivano ripetuti), resta impressionante l'estensione del controllo e dell'interferenza statali. Ma questa ampia regolamentazione statale si rendeva necessaria proprio perché i rapporti mercantili possessivi stavano diffondendosi nella società in un modo così decisivo. Certe regolamentazioni venivano più o meno saggiamente proposte per promuovere l'industria e il commercio; ma nella maggior parte venivano progettate per prevenire o ridurre le fluttuazioni del mercato, o per proteggere l'ordine sociale contro gli effetti delle fluttuazioni. I governi erano costretti a interferenze così varie e accanite soprattutto per il fatto che un numero così elevato di persone poteva ormai contare solo sulla propria occupazione; e questa a sua volta dipendeva dall'andamento capriccioso dei mercati delle merci, che finiva per provocare disoccupazione ricorrente fino a mettere in pericolo l'ordine pubblico [...]. La regolamentazione governativa nel Seicento aveva quindi come presupposto una società mercantile possessiva.⁷³.

Fluttuazioni, andamento capriccioso, contare solo sulla propria

72 Ivi, pp. 86-87.

73 Crawford B. Macpherson, op. cit., cap. 2.3.V.

occupazione, ordine pubblico, rappresentano uno scenario nuovo ed implicano nove funzioni, ma, ancora una volta, evidenziano come la futura classe proletaria rappresenterà l'indicatore dell'avvenuto inasprimento della soggezione al mercato.

Il potere sovrano, in questa fase di sviluppo del capitale, appare, con Hobbes piuttosto che con Locke, come il garante della tenuta del sistema a fronte delle

...tre cause principali di contesa: in primo luogo, la competizione; in secondo luogo la diffidenza, in terzo luogo, la gloria.⁷⁴.

Ovviamente, per quanto prodottasi in forma differente, questa è, nella realtà, la funzione dello stato liberale. Hobbes codifica il compito essenziale di un *potere comune che ... tenga tranquilli* gli esseri umani al fine di evitarne la distruzione reciproca resa inevitabile dal prevalere dell'istinto concorrenziale (*competizione*) borghese sui buoni propositi della legge di natura. In merito a questo aspetto, Tito Magri pone in rilievo il progredire di Hobbes, dagli *Elements* e *De Cive* al *Leviatano*, verso un'interpretazione che privilegia i *temi utilitaristici rispetto a quelli edonistici*⁷⁵.

In questa lettura combinata, sviluppo dei fatti storici colti attraverso l'indagine di Karl Polanyi e controllo dell'emergere della concorrenzialità quale caratteristica chiave dello sviluppo del

74 T. Hobbes, *Leviatano*, Roma, 2005, cap. 13, p.72.

75 Per una più chiara comprensione riportiamo di seguito la nota 10 (T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di Tito Magri, Roma, 2005, p.223) al capoverso del *Leviatano* di cui alla nostra nota precedente.

"Rispetto ad *E.*, I, XIV, 5 e *C.*, l'ordine di esposizione di queste cause è invertito: la gloria, in quei testi nominata per prima, diviene ora l'ultima, ed è sostituita al primo posto dalla competizione. Più precisamente, anzi, è lo stesso concetto di gloria a cambiare, perché ora H. chiama gloria quello che in *E.* e *C.* chiamava confronto. Un riferimento alla gloria nel senso attribuito in quei testi è piuttosto da vedere nell'accento agli uomini «che, traendo piacere dal contemplare il loro potere negli atti di conquista, spingono tali atti oltre la misura necessaria alla loro sicurezza». In questo piacere consiste la vanagloria o vanità propriamente detta. Sulla vanità come passione fondamentale dell'uomo, che conduce allo stato di guerra, ha insistito Leo Strauss ..., ma come osserva Fetscher ... in *L.* la competizione (la concorrenza borghese) tende a prendere il posto della vanità, come fattore di disordine. Comunque è innegabile la maggiore accentuazione in *L.* dei temi utilitaristici, rispetto a quelli edonistici."

capitale, risiede, a nostro avviso, il vero carattere originario dell'obbligo politico moderno. La cornice in cui ciò si determina è delineata dal processo, al quale abbiamo già fatto riferimento, di differenziazione della sfera economica rispetto a quella degli affari sociali generali. Del distacco totale, che sarà il prodotto da un nuovo grado di sviluppo (sussunzione) del valore di scambio, ci occuperemo in seguito trattando, con Polanyi, del mercato autoregolato, delle merci fittizie e dell'autoprotezione della società. Prima di ciò, e sempre con l'ausilio delle determinazioni di Polanyi, intendiamo esaminare l'antecedente di questa ulteriore progressione del valore di scambio con la quale intendiamo definire la riduzione a merce della forza lavoro umana.

3.3 - Speenhamland e mercato del lavoro

Per circa quarant'anni il sistema introdotto dai magistrati di Speenhamland aveva tentato di proteggere le basi tradizionali della società mantenendo il lavoro (e la società) fuori dalla zona di pericolo. La rivoluzione innescata dall'introduzione dei macchinari spingeva verso un ampio rivolgimento dell'esistenza (cambiamento esterno) e l'istituzione di un mercato concorrenziale del lavoro al quale i proprietari terrieri risposero attraverso un sistema che impediva, unitamente alla riduzione a merce della forza lavoro, la disarticolazione dei vincoli comunitari che facevano perno sull'unità del villaggio.

Le pagine de *La grande trasformazione*, ci restituiscono un'immagine fosca e terribile dalla quale emerge la preoccupazione dei signori della terra, dei padroni di un mondo già di fatto travolto dal peso e dal vapore dei satanici opifici. Ma Speenhamland non rappresenta l'ennesimo tentativo di proteggere rallentando, sulla scia di quanto già sperimentato sin dall'epoca degli interventi della corona in materia di recinzioni. Ciò che deliberarono i magistrati del Berkshire (*riuniti al Pelikan Inn a Speenhamland presso Newbury, il 6 maggio 1795, in un periodo di gravi difficoltà ...*⁷⁶) non

⁷⁶ Ivi, p. 100.

rappresentava un intervento che alla fine potesse rendere graduale e tollerabile il fenomeno, esso era la negazione del fenomeno, un ostacolo alla natura dirompente del procedere inevitabile di una macchina che si era già messa in moto. Alla fine *il diritto di vivere* prima decompose l'anima della società e poi ne accompagnò quel che restava al degrado delle ferriere e degli slums.

Durante il periodo più attivo della rivoluzione industriale dal 1795 al 1834 la creazione di un mercato del lavoro in Inghilterra fu impedita dalla Speenhamland Law.

Il mercato del lavoro fu infatti l'ultimo dei mercati ad essere organizzato sotto il nuovo sistema industriale e questo processo finale fu compiuto soltanto quando l'economia di mercato era già ai suoi inizi e quando l'assenza di un mercato del lavoro si dimostrava anche per la gente comune un male maggiore delle calamità che dovevano accompagnarne l'introduzione.⁷⁷

Se, come ci rammenta Karl Polanyi richiamando la *Preface* del *Milton* di William Blake, nella tradizione cristiano-socialista britannica una sorta di paradiso cristiano si contrappone all'industrialismo diabolico, ebbene quel paradiso si era risolto prima nel *paradiso degli sciocchi* e poi nell'inferno delle fornaci e se il paradiso se lo deve guadagnare ogni uomo, ebbene ogni uomo, uno per uno e tutti insieme, venne gettato all'inferno. Ma del resto Locke l'aveva già spiegato da oltre un secolo che lo scettro del potere aveva cambiato di mano.

La drammatica esperienza della riduzione a merce della forza-lavoro umana non è stata una libera scelta concordata da una società coesa e razionalmente proiettata alla risoluzione dei problemi pratici dell'esistenza. Il lavoro salariato appare come l'inevitabile sviluppo di un processo in atto da circa quattro secoli. In esso, ovviamente, non è iscritto il futuro come in un libro di profezie, ma l'esistenza umana era già una merce prima dell'abolizione di Speenhamland e non solo perché all'industria del cotone non si applicassero le norme sulla regolamentazione del lavoro: è proprio perché la regolamentazione dei mercati e della concorrenza impediva la creazione di un mercato del lavoro che il lavoro stesso era già stato acciuffato dal capitale e

⁷⁷ Ivi, p. 101.

posto nella sua orbita. Del resto la coincidenza tra l'introduzione del *diritto di vivere* e l'abrogazione dell'Act of Settlement del 1662 evidenzia come si compisse un ulteriore passo verso la preparazione della forza lavoro al mercato nazionale. Da oltre duecento anni l'inquadramento del lavoro su base nazionale era stato conseguito con lo Statute of Artificiers (1563), adesso si trattava di sganciare la manodopera dai vincoli locali e parrocchiali che ne limitavano la mobilità. Fu sull'onda di questa trasformazione che parroci e signori di campagna, unitamente al nutrito indotto d'altri profittatori d'ogni rima, si fecero i promotori d'una azione di protezione sociale salvando dalla crisi il villaggio minacciato dalla concorrenza dei centri industriali. Ovviamente dapprincipio i proprietari terrieri poterono ben beneficiare dall'introduzione della mobilità del lavoro che allentava la pressione sul villaggio, ma, d'altra parte, le espansioni e le contrazioni del commercio e della produzione industriale disorganizzavano continuamente la stessa comunità rurale: il livello del salario urbano rischiava di produrre la corsa di quelli rurali e le crisi restituivano dalle città una manodopera per la quale erano svanite le condizioni per la ricollocazione tradizionale. Speenhamland fornì alle forze tradizionali della terra quattro decenni ancora di potere finanziato da fondi pubblici.

Polanyi dedica suggestive pagine alla descrizione degli effetti deterioranti che il sistema del diritto di vivere produsse sui suoi beneficiari, fossero essi datori di lavoro o salariati, sulla produttività del lavoro e, soprattutto, sulla tragedia umana e culturale di chi sprofondava in una vita da sussidio e, peggio ancora, di chi tentava di rimanerne fuori.

Se il lavoro scampò ancora per qualche tempo al valore di scambio non fu per la magnanimità dei governanti o dei capitalisti o per una forma di autocoscienza della società:

Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza.⁷⁸.

⁷⁸ K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in U. Cerroni, *Il pensiero di Marx*, Roma, 1983, p.66.

Certamente l'inevitabilità di cui parliamo noi oggi (... il procedere inevitabile di una macchina che si era già messa in moto) non ha molto in comune con quella percepibile ai protagonisti dell'epoca travolti dal crollo della produttività e dall'impossibilità di poter affrontare quei problemi la cui risoluzione era oramai a portata di mano. In più Speenhamland finiva col danneggiare direttamente proprio coloro che avrebbero dovuto beneficiarne.

La complicata economia di Speenhamland trascendeva la comprensione anche dei più esperti osservatori del tempo, ma apparve ancor più evidente la conclusione che i contributi in aggiunta ai salari dovevano contenere un difetto inerente perché miracolosamente danneggiavano anche quelli che li ricevevano. ... Speenhamland era uno strumento infallibile di demoralizzazione popolare; se una società umana è una macchina per la conservazione degli standards sui quali si fonda, Speenhamland era un automatismo per la demolizione degli standards sui quali qualunque tipo di società poteva fondarsi. Non soltanto esso premiava chi evitava il lavoro o le pretese di inabilità, ma aumentava anche l'attrazione della miseria nel momento in cui un uomo si sforzava di sfuggire al suo destino di derelitto.⁷⁹

Speenhamland, lo dicevamo poc'anzi, diversamente dal ruolo di rallentatore del processo rappresentato dalla corona inglese in materia di recinzioni, non forniva gradualità alla trasformazione, bensì le sbarrava il passo. Se un ruolo l'ebbe, fu senz'altro di riuscire mettere d'accordo tutti sulla sua abolizione, ovvero sull'instaurazione di un mercato concorrenziale del lavoro. Tanto abile nel disporre recinti, la proprietà fondiaria aveva rinchiuso le potenzialità di una ricchezza che doveva, ora, essere dichiarata assolutamente libera di vivere prendendo di petto la fame. Che cosa lo imponeva?

Su tale aspetto, Polanyi è quanto mai esplicito.

Quanto più complicata diventava la produzione industriale, tanto più numerosi erano gli elementi dell'industria la fornitura dei quali doveva essere salvaguardata, tre di questi, naturalmente, avevano un'importanza eccezionale: lavoro, terra e moneta. In una società commerciale la loro offerta avrebbe potuto essere organizzata soltanto in un modo, e cioè rendendoli disponibili per l'acquisto. Essi avrebbero dovuto essere organizzati per la vendita sul mercato, in altri termini

⁷⁹ K. Polanyi, op. cit., pp.126-127.

come merci. L'estensione del meccanismo del mercato agli elementi dell'industria – lavoro, terra e moneta – era l'inevitabile conseguenza dell'introduzione del sistema di fabbrica in una società commerciale.⁸⁰.

Polanyi delinea, a partire dalla diffusione macchina e della produzione industriale, i tratti della trasformazione subita dalla società inglese del XIX secolo.

La trasformazione in questione, come già ricordato, va inquadrata nello sviluppo delle forze produttive della società mercantile. Il momento, da un punto di vista temporale e qualitativo, di detto sviluppo si misura a partire dall'abolizione di ogni sistema di protezione sociale rivolto alla forza lavoro potenzialmente attiva ed è dato da un lato dall'abolizione della cosiddetta legge di Speenhamland e dall'altro dalla riduzione a merce della forza - lavoro umana.

Ma fermiamoci all'istante che precede questa evoluzione, al momento in cui lo sviluppo delle forze produttive non ha ancora esatto il proprio tributo della "naturale" mercificazione dell'uomo, alla fase in cui è verificata una teoria coerente dell'obbligo politico su base liberale.

Macpherson immagina un obbligo bipede: un piede nella società civile - dove le spinte economiche producono un'eguaglianza definita dalla generale sottomissione al mercato - ed un altro nella società politica - dove agisce il monopolio proprietario del controllo dello stato. Si tratta, ovviamente, di una teoria generale dell'obbligo, non delle condizioni che devono essere soddisfatte contemporaneamente per ogni membro della società. Tuttavia, quest'obbligo è tale che l'individuo della società civile subisce gli effetti del mercato nella lenta, ma pur sempre drammatica, disarticolazione e ristrutturazione dei rapporti sociali in un contesto nel quale la logica del guadagno e della concorrenza non ha preso ad agire su di essi in modo esclusivo monetizzandoli. D'altro canto, il potere politico (proprietario) istituisce proprio quel mercato nazionale protetto in modo significativo dagli effetti della concorrenza. Il salto qualitativo rispetto al passato si coglie essenzialmente nella dissoluzione dei vincoli giuridici feudali e, come osserva Polanyi, dall'insorgere di

⁸⁰ Ivi, p. 97.

una nuova legge che spingeva il lavoratore *ad obbedire ad un padrone al quale egli non era legato da alcun vincolo giuridico*⁸¹.

Eppure tutto ciò è ancora come fuoco sotto la cenere.

Il principio del baratto o scambio che sta alla base di questo modello non rivelava alcuna tendenza ad espandersi a spese del resto. Laddove i mercati erano maggiormente sviluppati, come nel sistema mercantile, essi prosperavano sotto il controllo di un'amministrazione centralizzata che alimentava l'autarchia tanto nelle famiglie contadine quanto in rapporto alla vita nazionale.⁸²

L'abbandono dell'individuo alla prova per fame ed al paradigma dei cani e delle capre non è un atto politico che produce obbligo politico; è, né più né meno, la restituzione di un ulteriore sviluppo delle forze produttive. La quarantennale vicenda di Speenhamland e la sua abrogazione da parte di un parlamento rimpinguato di fresco attraverso un intervento di livellamento verso il basso lega a doppio filo l'evoluzione dei rapporti politici e di classe interni dell'Inghilterra, tra l'ultimo decennio del Settecento ed i primi dell'Ottocento, all'introduzione dei satanici opifici quale elemento assai esigente di una produzione industriale su larga scala (cambiamento) e ai rivolgimenti francesi dello stesso periodo (altro cambiamento).

Per cercare di spiegare meglio, occorre anzitutto partire dall'applicazione della macchina alla produzione nel quadro di una attività industriale basata su impianti di notevoli dimensioni e che richiedevano investimenti tali da configurare una valutazione dei rischi d'impresa di ben altra entità rispetto alla produzione organizzata fino a quel momento dal mercante.

Perché lo sviluppo industriale ha implicato la spinta verso la creazione del mercato del lavoro? Il problema va inserito nella trasformazione stessa del modo di organizzare la produzione e di renderla efficiente ovvero adeguatamente remunerativa. Possiamo affermare che l'incremento quantitativo dell'investimento produceva una trasformazione qualitativa del modo di organizzare la produzione

81 K. Polanyi, op. cit., p.146.

82^{*} Ivi, p.88. La sottolineatura è nostra.

e che tale svolta, in termini di qualità, puntando all'esistenza dell'uomo ed al modo stesso in cui l'uomo concepiva l'esistenza, finiva col riverberarsi poi su tutto.

Karl Polanyi osserva che

Non fu l'avvento della macchina in quanto tale ma l'invenzione di macchinari e di impianti complessi e perciò specifici che cambiò completamente il rapporto del mercante con la produzione.⁸³.

E non solo. A cambiare fu l'importanza relativa dell'industria rispetto al commercio con *«uno spostamento decisivo a favore della prima che cessò di essere un elemento accessorio del commercio organizzato dal mercante come una questione di compravendita.»*⁸⁴.

Mercati di sbocco, volume di vendite, continuità della produzione e, pertanto, continuità nel reperimento delle risorse necessarie alla produzione, materie prime e non solo.

Quanto più complicata diventava la produzione industriale, tanto più numerosi erano gli elementi dell'industria la fornitura dei quali doveva essere salvaguardata. Tre di questi, naturalmente, avevano importanza eccezionale: lavoro, terra e moneta.⁸⁵.

Il sistema di fabbrica sviluppandosi in una società commerciale non può che reiterare la richiesta *naturale* della società mercantile: un mercato per i propri approvvigionamenti ovvero, con Polanyi,

L'estensione del meccanismo del mercato agli elementi dell'industria – lavoro, terra e moneta – era l'inevitabile conseguenza dell'introduzione del sistema di fabbrica in una società commerciale.⁸⁶.

Innovazione e relativo cambiamento portano ad un esito che è una

83 Ivi, p.96.

84 Ivi, p.97.

85 Ivi.

86 Ivi.

discontinuità pratica, ma, al contempo, una continuità logica. Non a caso abbiamo in precedenza richiamato l'affermazione di Guido Carandini circa la natura della produzione capitalistica quale sviluppo della produzione mercantile che trascina «nello scambio sociale di merci la stessa forza lavoro umana»⁸⁷.

In tale procedere del valore di scambio, l'uomo è divenuto il centro nevralgico di una compravendita ed è proprio in quanto è *solo* la sua forza-lavoro ad essere esitata sul mercato che occorre evidenziare come tale condizione incida sulla sua esistenza *intera* e non solo limitatamente all'orario di lavoro svolto per il capitale. Così procedendo, possiamo tentare di unificare due "momenti" – corrispondenti a due aspetti diversi del capitale – in un'unica valutazione astratta. Ciò che occorre, a nostro avviso, è valutare l'impatto della merce sull'esistenza umana e ridefinire il senso dell'esistenza umana rispetto alle merci. Qui merce non è solo l'oggetto da conseguire sul mercato; è questo oggetto inserito nel monte merci in cui si risolve il bisogno dell'uomo e, evidentemente, lo stesso lavoro umano. Non c'è un genio maligno che inganna l'uomo isolandolo dalla specie attraverso la separazione dal prodotto del lavoro. Tale alienazione è reale e porta a compimento un percorso forse persino insperato alle stesse forze della trascendenza. La separazione è netta: da un lato il lavoro alienato sottrae all'uomo la sua vita generica attraverso la perdita dell'oggetto che è *oggettivazione della vita generica dell'uomo...*, dall'altro questo rendere estranea all'uomo la sua *specifica essenza dell'uomo* è lo *straniarsi dell'uomo dall'uomo*.

In generale, il dire che la sua essenza specifica è estra" niata dall'uomo significa che un uomo è estraniato dall'altro, come ognuno di essi dall'essenza umana.⁸⁸.

Quindi, il lavoro è una merce che deve essere acquistata per produrre merci e una merce che deve essere venduta per acquistare

87 Vedi nota 33.

88" K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*. Da U. Cerroni, *Il pensiero di Marx*, Roma, 1983, pp.98–99.

merci il cui consumo ricostruisce la merce lavoro, vale a dire l'uomo. Quando Marx, allorché tratta del lavoro alienato, distingue la produzione animale da quella umana lo fa in base al bisogno, al rapporto con la natura e all'estetica.

La pratica produzione di un mondo oggettivo, la lavorazione della natura inorganica è la conferma dell'uomo come consapevole ente generico, cioè ente che si rapporta al genere come al suo proprio essere ossia si rapporta a sé come ente generico. Invero anche l'animale produce: esso si costruisce un nido, delle abitazioni, come le api, i castori, le formiche ecc. Ma esso produce soltanto ciò di cui abbisogna immediatamente per sé o per i suoi nati; produce parzialmente, mentre l'uomo produce universalmente; produce solo sotto il dominio del bisogno fisico immediato, mentre l'uomo produce anche libero dal bisogno fisico e produce veramente solo tanto nella libertà dal medesimo. L'animale produce solo se stesso, mentre l'uomo riproduce l'intera natura; il prodotto dell'animale appartiene immediatamente al suo corpo fisico, mentre l'uomo confronta libero il suo prodotto. L'animale forma cose solo secondo la misura e il bisogno della specie cui appartiene; mentre l'uomo sa produrre secondo la misura di ogni specie e dappertutto sa conferire all'oggetto la misura inerente, quindi l'uomo forma anche secondo le leggi della bellezza.⁸⁹

Una volta posto ciò, Marx può imputare al lavoro alienato lo scardinamento del rapporto dell'uomo con la sua vita generica in quanto egli non può più percepire sé stesso in un mondo fatto da lui.

Proprio soltanto nella lavorazione del mondo oggettivo l'uomo si realizza quindi come un ente generico. Questa produzione è la sua attiva vita generica. Per essa la natura si palesa opera sua, dell'uomo, e sua realtà. L'oggetto del lavoro è quindi l'oggettivazione della vita generica dell'uomo: poiché egli si sdoppia non solo intellettualmente, come nella coscienza, bensì attivamente, realmente, e vede se stesso in un mondo fatto da lui. Allorché, dunque, il lavoro alienato sottrae all'uomo l'oggetto della sua produzione, è la sua vita generica che gli sottrae, la sua reale oggettività di specie, e così trasforma il suo vantaggio sull'animale nello svantaggio della sottrazione del suo corpo inorganico, della natura.

Eguale, quando il lavoro alienato abbassa la spontaneità, la libera attività, ad un mezzo, fa della vita generica dell'uomo il mezzo della sua esistenza fisica.

⁸⁹ Ivi, pp. 97-98.

La coscienza che l'uomo ha del suo genere si trasforma dunque, attraverso l'alienazione, in ciò: che la vita generica gli diventa mezzo.⁹⁰

A questo punto occorre chiedersi quali implicazioni abbia l'affermazione che l'uomo non può più percepire sé stesso in un mondo fatto da lui. Evidentemente percepisce ancora il mondo e gli oggetti, ma tutto ciò non è la restituzione immediata della vita umana nella natura, bensì il riflesso di quell'esistenza e di quella natura mediato dal mercato dei valori.

*Il colpo è riuscito, finalmente*⁹¹. Come il denaro è trasformato in capitale, così quello straniarsi *dell'uomo dall'uomo* è l'indicatore della trasformazione della relazione uomo-natura in una dipendenza uomo-mercato. Non è più l'uomo che *vede se stesso in un mondo fatto da lui*, ma è il mondo a produrlo continuamente attraverso il salario che ne reintegra il consumo dovuto all'attività lavorativa e che egli deve spendere nell'acquisto dei beni prodotti. Che la definizione e la selezione dei bisogni siano affidate alle determinazioni del mercato è un altro modo di esprimere lo stesso concetto evidenziando il processo di atomizzazione e socializzazione operato dal mercato. L'uomo si afferma nel mercato come determinazione del mercato stesso: la sua specifica essenza d'uomo diviene la specifica essenza d'uomo esposto alla natura del mercato, mentre la vita generica dell'uomo appare, a posteriori, come una verità oggettiva, positiva o negativa che sia, testimoniata e validata da parametri economici.

Un'obiezione a tale modo di procedere potrebbe suonare così: se il capitale, attraverso il mercato e con congruenza rispetto al progredire del valore di scambio, determina la realtà oggettiva, postulare la necessità dello stato rischia di divenire un'argomentazione piuttosto debole. Concordiamo perfettamente. Sul piano universale del capitale, lo stato, così come apparso nella sua veste di stato politico che struttura il mercato nella fase del primo sviluppo del capitale, è un non senso. Esso ha svolto e in diversa misura continua a svolgere funzioni specifiche, ma nel quadro

⁹⁰ Ivi, p.98.

⁹¹ K. Marx, *Il Capitale*, vol. 1, cap. IV, Il Processo di valorizzazione.

dell'attuale fase di egemonia mondiale del capitale il suo ruolo ed il suo significato appaiono come una flebile eco del passato.

Il mercato autoregolato che si mette in moto con l'istituzione del mercato del lavoro non è un punto di arrivo. Un elemento che contraddistingue l'economia capitalistica da ogni altra precedente esperienza è l'indipendenza della sfera economica. Essa è separata dai rapporti sociali e produce i rapporti sociali. L'elemento del guadagno, in un contesto che assume il profitto come innesco della trasformazione della natura, rappresenta già un punto di discontinuità rispetto alle economie tradizionali. Tuttavia la discontinuità permea continuamente la stessa società capitalistica dal momento che essa spinge di necessità verso nuove forme di accumulazione. La produzione del valore si impone come un meccanismo inarrestabile e progressivo ed il contrario si chiama crisi (che non è necessariamente crisi irreversibile). In conseguenza di ciò, lavori utili socialmente possono divenire assolutamente inutili - cosa che equivale a dannosissimi.

Gli elementi che stanno alla base del rinnovo delle accumulazioni del capitale sono essenzialmente il progresso delle tecniche ed il fattore umano e il nostro interesse deve essere ora rivolto principalmente a quest'ultimo. Per fattore umano intendiamo il deposito di tutte le potenzialità d'accumulazione che risiedono nell'uomo la cui capacità lavorativa è una merce disponibile sul mercato mondiale.

Osserviamo, solo per inciso, che il contadino irlandese spedito oltre oceano da un'infestazione del suo campo di patate ignora di mettere in vendita una merce da impiegare in miniera o in fabbrica, mentre il capitalista sa bene cosa sta comprando. Lo stesso dicasi per polacchi, italiani, magrhebini e così via d'ogni epoca. L'uomo cerca il lavoro che non ha nella misura in cui cerca un salario, nella misura in cui cerca del denaro, nella misura in cui ha bisogno di oggetti per vivere, nella misura in cui egli sa che deve vivere. Alienare al capitalista la propria capacità lavorativa non trova alcuna corrispondenza col venditore che esita sul mercato valori d'uso dei quali egli non sa che farsene tranne che poterli vendere al fine di procurarsene degli altri. Non c'è bisogno di arrivare alla negazione dello scambio tra equivalenti nel rapporto capitale - lavoro per

scorgere come in esso non vi sia alcunché d'eguale, né di simile sin dal primo approccio.

L'uomo cerca lavoro per vivere e lo fa nelle condizioni che trova intorno a sé; lo stato crea il mercato interno regolamentato ed impone un recinto alla forza lavoro come elemento necessario alla regolamentazione; successivamente blinda la sopravvivenza della forza lavoro (Speenhamland) aprendo però il cancello; quindi *libera* la forza-lavoro dalla sopravvivenza forzata. Nel frattempo è stato offerto uno sfogo anche attraverso l'emigrazione.

Fra breve ci occuperemo di come il mercato autoregolato abbia prodotto nella realtà ottocentesca una crisi affrontata attraverso interventi trasversali che minavano le basi stesse del mercato autoregolato. Tali interventi hanno impresso un'accelerazione al carattere nazionale degli stati producendo un'impalcatura di diritti e doveri tale da consentire l'egemonia del capitale (come una logica del vivere associato) all'interno di un ambiente in cui il clima risentiva della produzione di una coscienza che rigettava in toto o in parte le *conseguenze* dell'azione diretta del capitale sulla vita dell'uomo. Ora per quanto un sistema liberale e democratico agganci con risolutezza l'idea di diritto a quello di dovere, emerge come, per la classe lavoratrice, i primi abbiano sempre assunto la caratteristica tipica della forza lavoro: una merce fittizia è titolare di diritti fittizi. Se tale estensione necessaria del concetto di finzione trova numerosi esempi all'interno di ciascuno stato-nazione, a maggior ragione esso si manifesta nell'osservazione della dislocazione sul mercato internazionale della merce forza-lavoro con l'ostacolo alla comprensione fornito dal fatto che la cortina ideologica e materiale della nazione si è sempre risolta in un vero e proprio esercizio degli *interessi generali*. Senza bisogno per il momento (ne tratteremo brevemente in seguito) di richiamare il principio di alterità sul quale l'idea di nazione si è basata e progressivamente rafforzata, è chiaro come lo stato nazione abbia svolto una funzione essenziale nello stabilizzare equilibri interni ed esterni. Se il frumento, il cacao, il caffè o l'acciaio hanno sempre mantenuto le loro caratteristiche girando per il mondo, così non è stato per la classe lavoratrice che conserva sì la sua essenza di forza-lavoro, ma varcando i confini si spoglia dei diritti (fittizi) eventualmente già acquisiti. Essa va a

rafforzare i principi dell'identità nazionale, comunque affermatasi, proprio in quanto approda in contesti che la escludono da diritti fondamentali (come ad esempio quello di voto) e rafforza le realtà abbandonate che vedono alleggerito il peso divenuto eccessivo della contrapposizione interna dovuto all'esercito di riserva o alla manodopera insoddisfatta. La prerogativa umana e sociale della forza lavoro viene ricondotta su scala mondiale a quella di merce e la sua affermazione o riaffermazione costretta a misurarsi con il riconoscimento di diritti di stampo nazionale, mentre la proprietà si trincerava dietro diritti universali.

3.4 - Rivoluzione industriale, mercato autoregolato e autodifesa della società

In apertura del nostro lavoro abbiamo riproposto il dilemma di Macpherson ed abbiamo tentato di porre in evidenza all'interno delle due condizioni da lui indicate per il realizzarsi dell'obbligo politico taluni aspetti su cui far leva nel tentativo di far procedere il ragionamento. In modo particolare abbiamo osservato come, quantomeno, la questione della contrapposizione tra capitale e lavoro nella società industrializzata dell'Ottocento non possa essere paragonata *sic et simpliciter* alla contrapposizione di classe della società del Seicento o del Settecento. Il proletariato industriale era una novità, la coscienza di classe del proletariato era una novità, ma anche l'abbandono dell'uomo alla prova per fame e la trasformazione del suo lavoro e della sua stessa esistenza in una questione puramente mercantile rappresentavano una novità.

Si tratta adesso di evidenziare come le *naturali* spinte economiche abbiano prodotto l'affermarsi del mercato autoregolato e indotto spinte non economiche nel quadro dell'autodifesa della società minacciata dal mercato autoregolato. In ultima analisi e sulla scia di quanto esposto nel secondo capitolo, si tratta di riflettere sull'ascesa e caduta del mercato autoregolato, sull'ascesa e caduta dello stato nazione e sul processo di sviluppo del capitalismo lungo la sua plurisecolare corsa ad ostacoli e sino alla fine degli ostacoli attualmente conosciuti.

Come primo passo del nostro percorso, ci pare importante

svolgere alcune riflessioni preliminari circa i concetti di contrapposizione di classe e di cambiamento. Facciamo ancora appello alla lettura di Polanyi il quale, criticando liberali e marxisti dell'Ottocento per l'identica inclinazione verso una lettura del protezionismo basata sul soddisfacimento di interessi di classe, lamenta l'impossibilità di una visione completa delle dinamiche sociali da parte di portatori di letture settoriali dei fenomeni. Afferma Polanyi:

Gli interessi di classe offrono in realtà soltanto una spiegazione limitata dei movimenti sociali di lungo periodo. Il destino delle classi è molto più spesso determinato dalle necessità della società di quanto il destino della società sia determinato dalle necessità delle classi.⁹².

Non è che sia negata la struttura classista della società. Oseremmo affermare che, hobbesianamente, un ragionamento che prenda in esame la società non possa assumere la realtà delle classi e nemmeno lo sfruttamento di una determinata classe come il punto di partenza di una necessaria svolta in una direzione piuttosto che in un'altra. Uno dei meriti di Polanyi risiede proprio nell'aver colto il senso del ruolo delle classi e, soprattutto, delle loro interrelazioni scaturenti da aspetti non economici dell'esistenza.

Le classi ed i gruppi che in modo intermittente presero parte al movimento generale per il protezionismo dopo il 1870 non fecero questo soprattutto a causa dei loro interessi economici. Le misure «collettivistiche» attuate negli anni critici rivelano che soltanto eccezionalmente era in gioco l'interesse di una singola classe e che, se così era, gli interessi potevano solo raramente essere definiti economici.⁹³.

E il motivo di tutto ciò risiede, secondo Polanyi, nella funzione svolta dagli interessi settoriali nella dinamica di un cambiamento. Essi non ne sono la fonte, bensì il veicolo attraverso il quale il cambiamento (esterno) produce i suoi effetti sull'intera compagine sociale. È la società nel suo insieme ad essere *sfidata* dal

92 K. Polanyi, op. cit., p.195.

93 Ivi, p. 197.

cambiamento e a *rispondere* attraverso *gruppi, settori* o intere *classi*.

La causa ultima [del cambiamento] - ribadiamo con Polanyi - è *determinata tuttavia da forze esterne ed è soltanto per il meccanismo del mutamento che la società si basa su forze interne*.

Questo mutamento agisce quindi sulla società, la comanda e la trascende a tal punto che impone trasformazioni le quali possono anche produrre minacce dirette allo stesso corpo della società. Si tratta di relazioni tali da non apparire comandate, anzi viepiù naturali e libere quanto più vengono rimosse antiche barriere, divenute disfunzionali, che guardavano diritto al cuore della comunità. Se confondessimo ideologia liberale e sviluppo del capitalismo rischieremmo proprio di non accorgerci che la direzione del movimento di autodifesa della società non nega il capitalismo, bensì lo pone in salvo da sé stesso. In particolar modo esso traduce l'esigenza di smorzare il conflitto tra le diverse esigenze del capitale che si manifestano col procedere della sussunzione.

Il meccanismo di autodifesa, come illustrato da Polanyi, alla fine, altro non è che il prodotto dello stesso movimento già in atto, ovvero il processo di sviluppo del capitalismo. Ostacolando la degradazione dei rapporti sociali, cosa che poi renderebbe vano qualsivoglia tentativo di attività economica, la classe lavoratrice che collabora alla presunta congiura collettivista non nega la propria natura di merce, bensì la ribadisce e ciò che al liberale frustrato può apparire come la distruzione della libertà si risolve in una gigantesca opera di conservazione paragonabile soltanto al paziente lavoro sui testi dell'antichità protetti, in attesa del risveglio, lungo la plurisecolare precarietà medioevale. Alla fine qualche corruzione sarà pur valsa allo scopo.

Come in uno stato di natura hobbesianamente inteso, la società minacciata dalle sue stesse relazioni trasferisce altrove quote di potere disgregante. In questo movimento il rapporto tra forza lavoro e capitale si disgrega e si rimescola: esistono bensì il capitale ed il lavoro contrapposti ed il relativo rapporto di sfruttamento, ma nella società essi si muovono sganciati dalle rispettive logiche astratte ed agiscono sul piano pratico dell'autodifesa della società.

L'importanza economica di alcuni interventi tipici, come quelli sulle tariffe doganali o sull'indennizzo ai lavoratori, non dovrebbe essere in alcun modo

minimizzata, ma anche in questi casi gli interessi economici erano inseparabili da quelli non economici. Le tariffe doganali che implicavano profitti per i capitalisti e salari per i lavoratori significavano alla fine sicurezza contro la disoccupazione, stabilizzazione delle condizioni regionali, assicurazione contro la liquidazione delle industrie e forse, soprattutto, l'evitare la dolorosa perdita della situazione sociale che inevitabilmente accompagna il trasferimento ad un lavoro nel quale un uomo è meno qualificato ed ha minore esperienza che nel proprio.⁹⁴

È chiaro che stiamo parlando della seconda metà del Diciannovesimo secolo e non dell'alba del Ventunesimo.

Il capitale produce la realtà attraverso la progressiva azione sussumentale del valore di scambio, esso è comunque sempre una progressione continua sotto l'egida del guadagno: la forza lavoro viene precipitata nelle ferriere, sradicata dalla *sicurezza* dei vincoli esistenti e spinta a produrre guadagno a perdifiato. Egli è il progresso e solo il rischio di dispnea della società può preoccuparlo circa il proprio destino.

La società è il luogo in cui gli effetti delle relazioni tendono stabilizzarsi attorno ad un punto di equilibrio (che non deve intendersi in senso statico). La crisi fa emergere il carattere conservatore della società allorché la spinta del cambiamento rende precario l'equilibrio ed i punti di riferimento (ancor più se non economici) rischiano di venire spazzati via. Questo aspetto della veste innovatrice e di quella conservatrice rende, agli occhi del pensiero liberale di destra e di sinistra, persino inaccettabili gli ostacoli frapposti al cosiddetto libero sviluppo.

Il protezionismo ridisegna il volto degli stati e degli individui dell'ultimo terzo circa del diciannovesimo secolo in un contesto che completa la riduzione dei primi in nazione e dei secondi a popolo. Riteniamo che tale trasformazione sia la diretta conseguenza di quell'ulteriore assoggettamento al mercato che è implicito nella riduzione a merce della forza lavoro nei termini prodotti dalla *spinta* esercitata dalle possibilità della moderna produzione industriale (sviluppo delle forze produttive) che si dirama a partire dall'abolizione del sistema di Speenhamland.

94 Ivi, p. 198.

3.5 - Riflessione

I nostri interrogativi di partenza e le successive considerazioni svolte parrebbero spingerci a ritenere che sia esistito un movimento assolutamente umano e terrestre il quale avrebbe indotto una reazione che ha avuto luogo mercé l'energia di attivazione fornita dalla ristrutturazione delle reti di potere. Nella nostra analisi ciò equivale ad asserire che il prodursi di relazioni umane condizionate dall'affermarsi del valore di scambio ha indotto la nascita dello stato moderno quale preconditione per l'affermarsi del valore di scambio. Non crediamo ci sia contraddizione in tale proposizione. Infatti il valore di scambio e la società da esso sottesa non configurano un quadro statico. Senza il potere di regolamentazione dello stato, il valore di scambio sarebbe sì *apparso*, ma non avrebbe progredito o, al limite, certamente no nelle forme osservate. A misura che il processo di evoluzione del valore di scambio è progredito, nello stato si sono giocoforza accumulate tutte quelle energie necessarie al superamento delle crisi. Da questo punto di vista, tuttavia, non ci sembra che si sia verificato un radicale cambiamento qualitativo della sua funzione, semmai l'incremento quantitativo dei poteri e dell'azione dello stato, incremento sempre riconducibile alla funzione di partenza e in linea col procedere della sussunzione, ha generato un quadro in cui lo spazio conquistato dall'individuo generico rispetto alle reti di potere ha davvero impresso l'immagine di cambiamento qualitativo.

A costo d'apparire ossessivamente sibillini per qualche riga ancora, diciamo che aveva proprio ragione Alexandre Kojève quando affermava che *Marx si è sbagliato perché aveva ragione*.

Infatti, i capitalisti hanno finito col vedere essi stessi proprio ciò che Marx aveva visto e detto, ossia che alla lunga il capitalismo non può svilupparsi, e neppure mantenersi, se il plusvalore ottenuto grazie al progresso della tecnica industriale non viene suddiviso tra la minoranza capitalista e la maggioranza lavoratrice. In altre parole, i capitalisti che vennero dopo Marx capirono da sé (a quanto pare in modo indipendente, sebbene con un certo ritardo su Marx e sui fatti) che il capitalismo moderno, altamente industrializzato, ha portato (per ragioni tecniche) a una produzione di massa che rende non solo possibile, ma anche assolutamente necessario un incremento permanente del reddito e quindi del potere

d'acquisto, e persino un innalzamento progressivo del livello di vita delle masse popolari. E avendolo compreso, i capitalisti propriamente detti hanno agito di conseguenza.⁹⁵.

Kojève non ha in mente crisi congiunturali, ma la normalità (normalità che, questo sì, è normalmente critica perché sempre in divenire) del processo di produzione capitalistico e, inoltre, non profetizza, bensì accerta e noi dovremmo dedurre che non solo un equilibrio è stato raggiunto, ma che l'esito dipende persino dalla convergenza tra la natura del capitale e le invettive del suo primo e più acerrimo avversario. Proviamo a spiegarci. Il capitale è un procedere degli uomini che, siano essi capitalisti o meno, devono adeguarsi al principio dell'accrescimento di potere. A nessuno può essere imposto di darsi la morte, prospettiva dinanzi alla quale l'atto di disobbedienza emerge come un distillato di legge naturale e quindi sempre lecito. Occorre pensare, non come critica, che il capitale, come logica, non guarda alla forza-lavoro come natura umana, bensì come a ciò ch'essa è dinanzi a lui, ovvero merce e quindi valore e che tale valore sul mercato è costituito da ciò che viene prodotto e che diviene bisogno umano in quanto è disponibile in natura (sul mercato). Quando la forza-lavoro riconosce il limite della propria capacità a soddisfare i propri bisogni (che sono socialmente riconosciuti in quanto socialmente conseguibili e per il capitale da doversi conseguire al fine di consentire il reiterarsi del processo di produzione) cessa di essere semplice merce e si manifesta come vera natura (abbandona la sua natura fittizia di merce), allora il plusvalore prende ad oscillare e, per stabilizzarsi, una sua quota parte deve poter cambiare di posizione. Questo processo è accaduto in un luogo preciso (o, più precisamente, in molti luoghi precisi): lo stato nazione, il luogo più congeniale tanto ai capitalisti, che lì sono stati allevati e cresciuti, quanto ai lavoratori-consumatori che in esso hanno potuto materialmente procedere verso il superamento delle forme di discriminazione. E qui, però, rileviamo un punto cruciale: la spinta del capitale, che è e rimane sempre di dimensioni mondiali, concorre alla risoluzione delle crisi interne attraverso la costante ricerca ai quattro angoli della terra del surplus necessario. Così,

⁹⁵ Alexandre Kojève, *Il silenzio della tirannide*, Milano, 2004, p. 161.

quanto più il capitale si manifesta come nazionale tanto più esso diviene mondiale e la cosa gli è per natura congeniale; la classe lavoratrice, che di fronte al capitale è davvero mondiale, diviene sempre più nazionale e quindi divisa e persino pronta alla contrapposizione mondiale; gli stati nazionali sempre più nazionalisti ed imperialisti. Tale procedere giunge al limite della modernità: l'organizzazione dell'esistenza umana sulla base dell'innaturale supporto ideologico dello stato nazione cade in contraddizione con le reti intessute dal capitale sul mercato globale. Lo starnuto del magnate di Wall Street, come un battito di ali di farfalla, scatena i propri effetti direttamente sull'esistenza umana, seppure non si tratti più d'inconsapevoli contadini malesi, bensì di consapevolissimi lavoratori di tutto il mondo. Il numero di ingegneri sfornati dalle università indiane diviene altrove la controparte dell'antico principio del diritto allo studio, l'insolvenza di un mutuatario statunitense il limite della futura pensione di un insegnante di scuola europeo. Appare più riconoscibile la natura fittizia dei diritti di una merce fittizia e svanisce il tradizionale contenitore della mediazione tra capitale e lavoro. La natura oggettiva delle determinazioni del mercato sollevano (e svuotano di significato) l'oramai ingombrante fardello dello stato nazione dalla responsabilità di fornire talune imbarazzanti risposte e rende vano attardarsi nei parlamenti del ventesimo secolo nella convinzione che essi siano ancora quelli del diciannovesimo o del ventesimo.

E più del ventesimo che del diciannovesimo. Nelle società mercantili possessive, in fondo, l'esperienza del suffragio universale rappresenta una breve, combattuta ed assai controversa parentesi che, peraltro ben lungi dall'essersi risolta nell'affermazione del principio *una testa un voto*, appare oggi sostanzialmente chiusa. Il dilemma di Macpherson, così ci sembra, cogliendo la società capitalistica nel momento di chiusura della modernità non può proiettarsi oltre e, in quella forma, si estingue insieme alla sovranità dello stato nazione.

L'interpretazione dell'origine e del ruolo della nazione, quale elemento funzionale dei poteri della reazione delle forze della trascendenza e come *scorciatoia ideologica*, occupa un posto di rilievo nell'analisi della modernità e del passaggio alla sovranità postmoderna che Hardt e Negri tracciano in *Impero*. Due aspetti qui

appaiono di immediato interesse per la nostra analisi: la derivazione dell'idea di nazione dallo stato patrimoniale assolutista e la sua funzione di contenimento della crisi della modernità. Riteniamo che quanto esposto nelle pagine precedenti possa contribuire a chiarire come entrambi i succitati aspetti altro non siano che le due facce di una stessa moneta. Come pongono in evidenza Hardt e Negri, lo stato patrimoniale assolutista, «forma politica adeguata per governare le relazioni sociali e i rapporti di produzione del feudalesimo», diviene uno strumento inadeguato nel momento in cui «il processo di accumulazione originaria del capitale richiedeva nuove condizioni per tutte le strutture di potere.»⁹⁶. Gli elementi di continuità e discontinuità che abbiamo tentato di porre in evidenza precedentemente emergono qui assai chiaramente.

Sino dall'epoca delle tre grandi rivoluzioni (l'inglese, l'americana e la francese) non vi era stata alcuna alternativa a quel modello [lo stato patrimoniale assolutista n.d.r.]. Esso durò sino a che fu sostenuto da un compromesso da determinate forze politiche, mentre la sua sostanza veniva erosa dall'interno dall'azione delle nuove forze produttive. Il modello sopravvisse comunque, ma fu trasformato dal mutamento di una serie di caratteristiche che si sarebbero trasmesse nei secoli successivi.

La trasformazione dello stato patrimoniale assolutista è avvenuta in un processo graduale nel corso del quale la fondazione teologica del patrimonio territoriale venne sostituita da una nuova fondazione che era ugualmente trascendente [...]. Invece che sul corpo divino del re, l'identità spirituale della nazione venne fondata sulle astrazioni del territorio e della popolazione. In particolare, il territorio fisico e la popolazione furono concepiti come estensioni dell'essenza trascendente della nazione. L'idea di nazione ereditò, in tal senso, il corpo patrimoniale dello stato monarchico e lo reinventò in una forma nuova. La nuova organizzazione del potere venne strutturata, da un lato, dai processi produttivi del capitalismo e, dall'altro, dalle antiche reti dell'amministrazione assolutista. Questa difficile relazione strutturale fu stabilizzata dall'identità nazionale: un'identità culturale integrante, fondata sulla continuità biologica dei legami di sangue, una continuità spaziale del territorio e una comunanza linguistica.

Benché questo processo mantenesse la materialità della relazione con il sovrano, molti elementi mutarono. Mentre la qualificazione patrimoniale dello stato veniva trasformata in qualificazione nazionale, l'ordine feudale del suddito (subjectus) lasciava il posto all'ordine disciplinare del cittadino (civis). Lo spostamento della semantica della popolazione dall'asse della sudditanza a quello

⁹⁶ M. Hardt e A. Negri, op. cit., Parte seconda, cap. II.

della cittadinanza era il segno di uno spostamento da un ruolo passivo a una parte attiva. La nazione viene sempre rappresentata come una energia attiva, una forma generativa delle relazioni politiche e sociali. Come hanno mostrato Benedict Anderson e altri, la nazione spesso viene vissuta (o agisce come se lo fosse) come un prodotto dell'immaginazione collettiva, come una attiva creazione della comunità di cittadini [...]. A questo riguardo è possibile cogliere sia la prossimità che la differenza specifica tra i concetti di stato patrimoniale e di stato nazionale. Quest'ultimo riproduce fedelmente l'identità totalizzante del territorio e della popolazione costituita dal primo, ma la nazione e lo stato nazionale offrono nuovi strumenti per superare la precarietà dimostrata dalla sovranità moderna. Questi concetti reificano rigidamente la sovranità; trasformano la sovranità da relazione in cosa (spesso naturalizzandola) e, in tal modo, eliminano qualsiasi residuo di antagonismo sociale. La nazione è una sorta di scorciatoia ideologica con cui si tenta di liberare i concetti di sovranità e di modernità dall'antagonismo e dalla crisi. La sovranità nazionale sospende i conflitti che stanno alle origini della modernità (quando non arriva a sopprimerli definitivamente) e chiude con quelle alternative che, dall'interno della modernità stessa, avevano rifiutato di cedere i loro poteri all'autorità dello stato [...].⁹⁷.

L'averla definita una scorciatoia ideologica, attenzione, non autorizza affatto a sminuire la portata dell'idea di nazione ignorando l'entità assolutamente materiale del suo essere trascendente. L'aver agito in nome della nazione o l'aver misurato la portata dei traguardi raggiunti nella lotta per l'emancipazione (nei limiti del consentito) all'interno delle istituzioni nazionali ha realmente spinto le masse a sentirsi il popolo della nazione. Il popolo della nazione: un che di niente costruito su un'astrazione del pensiero, oppure uomini e donne agenti negli spazi tracciati dalla circolazione delle merci e del denaro? L'uno e l'altro ovviamente. Quegli uomini e quelle donne hanno davvero agito, lottato, conquistato, ricevuto l'ordine di andare a combattere, in una parola vissuto integralmente, all'interno di uno spazio fisico che ha segnato i limiti di validità della loro esistenza. Limiti che hanno agito all'interno per l'interno e dall'esterno per l'interno⁹⁸.

97 Ivi.

98 La vicenda del colonialismo europeo come elemento centrale del fondamento di un'identità nazionale conseguita attraverso l'affermazione delle differenze assume grande rilevanza in *Impero* e alle sue pagine rimandiamo il lettore interessato.

Anche per lo stato-nazione giunge *materialmente* il momento del consunto particolarismo. Sottolineiamo materialmente poiché logicamente tale fase è naturalmente iscritta nel procedere dello sviluppo del capitale verso il mercato mondiale. Di come sia scaduto in consunto particolarismo il sistema municipale sotto la spinta dell'accumulazione originaria abbiamo già detto abbastanza. Ad accomunare il destino dell'istituzione comunale e quello dello stato nazione è proprio il progredire del capitale nella sua spinta a varcare ogni confine ed ogni limite. Tutta l'impalcatura ideologica, razzista, sentimentale e quant'altro che sorreggeva l'edificio nazionale deve essere dismessa non appena che la sua funzione da sostegno del capitale si muta in ostacolo.

Hardt e Negri pongono in evidenza come il periodo storico che va dalla fine del XIX e l'inizio del XX secolo, epoca alla quale eravamo giunti trattando dell'autoprotezione della società, sia identificabile come la seconda fase dei rapporti tra stato e capitale.⁹⁹

Il conflitto emerge esattamente nei termini già più volte riferiti: la spinta del singolo capitalista e la creazione di monopoli entrano in conflitto col sistema della produzione capitalistica di merci (concorrenziale) e, di necessità, con la funzione stato sin dall'origine chiamata a garantire la stabilità del sistema.

La relazione tra stato e capitale cambiò gradualmente tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, quando le crisi iniziarono a minacciare seriamente lo sviluppo del capitale. In Europa e negli Stati Uniti, i poteri delle grandi aziende, dei trust e dei cartelli si ampliarono cavando determinando dei quasi-monopoli su alcune industrie o gruppi di industrie il cui raggio di azione si prolungava ben al di là dei confini nazionali. La fase monopolistica era però una minaccia molto seria per la salute del capitalismo poiché, riducendo la concorrenza tra i capitalisti, colpiva la vita stessa del sistema [...]. La formazione dei monopoli e dei quasi-monopoli minava le capacità manageriali dello stato, lasciando così lo spazio perché enormi complessi economici riuscissero a far prevalere i loro interessi particolari sugli interessi del capitalista collettivo.¹⁰⁰

⁹⁹ La prima (si veda p. 286) è riferita *all'epoca dell'insediamento del capitalismo in Europa* (secoli XVIII – XIX), una fase in cui *lo stato gestiva le faccende del capitale sociale mediante poteri d'intervento relativamente discreti* [ed è stata considerata] *(con buona dose di esagerazione) l'epoca d'oro del capitalismo europeo, caratterizzata dal libero commercio tra un numero abbastanza ridotto di capitalisti.*

¹⁰⁰ M. Hardt e A. Negri, op. cit., p. 286.

È una delle polarità della crisi. La reazione dello stato doveva mirare al riequilibrio interno ed esterno. Ciò avvenne, da un lato, con un'apposita legislazione antimonopolistica che ridimensionasse il potere delle grandi concentrazioni orizzontali e verticali a favore del mercato e, dall'altro, attraverso un'estensione diretta del potere statale. Quest'ultima agiva sia all'interno, attraverso

l'ampliamento delle politiche pubbliche e della regolazione statale sulle attività industriali sia all'esterno attraverso il ristabilimento di amministrazioni articolate e pienamente funzionanti sui territori extraeuropei, [con cui si recuperava] la società e l'economia coloniale sotto la rassicurante giurisdizione dello stato-nazione, garantendo in tal modo gli interessi del capitale sociale nei confronti delle crisi. Sia all'interno che all'esterno, gli stati-nazione furono perciò costretti a intervenire con maggiore autorità per proteggere gli interessi del capitalista collettivo nei confronti dei singoli capitalisti.¹⁰¹.

Tale fase occupa un periodo storico che include l'esplosione dell'egemonia statunitense a scapito dell'esperienza fallimentare delle strade escogitate dall'Europa per risolvere la crisi: colonialismo e fascismo.

Attualmente

stiamo assistendo alla definitiva maturazione della terza fase di questo rapporto, nel corso della quale gigantesche multinazionali hanno effettivamente sorpassato la giurisdizione e l'autorità degli stati-nazione.¹⁰².

Il processo di globalizzazione dei mercati appare come un'ulteriore e definitiva uscita del processo di sviluppo del capitale dalle forme di consumo particolarismo spaziale. Qualcosa di compiuto appare in ciò che è in quanto è sviluppo: il mondo è a disposizione del capitale o, per dirla ancora con Hardt e Negri,

lo stato viene definitivamente sconfitto e le aziende ora dominano la terra!

101 Ivi, p. 287.

102 Ivi.

E ancora,

La configurazione sempre più compiuta del mercato mondiale tende a decostruire i confini degli stati-nazione che sono stati i primi agenti della moderna organizzazione imperialistica della produzione e dello scambio globale, ma che oggi sono diventati degli ostacoli.¹⁰³

Ma che cos'è che viene realmente decostruito? L'aver osservato come indicatore del processo di sviluppo del capitalismo i rapporti tra sfera economica e sfera politica può forse essere utile a comprendere. Avevamo in precedenza posto in rilievo come *fosse nostra opinione che il primato funzionale dell'economia non possa mai essere seriamente messo in discussione* e riteniamo che nemmeno in questa specifica fase dei rapporti stato – capitale sia possibile farlo.

Benché le multinazionali e le reti globali della produzione e della circolazione abbiano decisamente ridimensionato i poteri dello stato-nazione, in realtà le funzioni statuali e i dispositivi costituzionali sono stati dislocati su altri livelli e in altri ambiti. Occorre quindi una visione assai più sfumata dei mutamenti della relazione tra lo stato e il capitale. In primo luogo, allora, bisogna focalizzare la crisi delle relazioni politiche nel quadro del contesto nazionale. In tal senso, con il declino della sovranità nazionale entra contestualmente in crisi la cosiddetta autonomia del politico.[...] Le rappresentazioni del politico come una sfera autonoma in grado di organizzare il consenso e come un luogo di mediazioni dei conflitti tra le forze sociali oggi non hanno più molto senso. Il consenso viene determinato assai più efficacemente da fattori economici, come gli equilibri delle bilance commerciali e la speculazione sui valori dei titoli. Il controllo su questi movimenti non è più nelle mani delle forze politiche a cui viene tradizionalmente attribuita la sovranità, e il consenso non è più un prodotto dei processi politici, bensì di altri mezzi. Il governo e la politica stanno per essere completamente integrati nel sistema del comando globale. I controlli vengono ormai mai articolati attraverso una serie di corpi e funzioni internazionali. E questo vale anche per le forme e le tecniche della mediazione politica, le quali operano applicando le categorie della mediazione burocratica e della sociologia manageriale e non agiscono più in base alle tradizionali coordinate politiche della mediazione dei conflitti e della composizione degli antagonismi di classe. Non è tanto la politica

103 Ivi, p. 147.

che scompare, quanto piuttosto qualsiasi nozione della sua autonomia.¹⁰⁴

Ma così, ed è questo il punto culminante del nostro lavoro, ad essere erosi sono in primo luogo gli spazi in cui, nel seppur illusorio quadro della comune identità nazionale, si era andata realizzando tutta l'emancipazione possibile del *civis*. Gli autori di *Impero* ritengono assolutamente fuori luogo ogni manifestazione nostalgica per l'impalcatura andata dello stato-nazione, non ha senso né lo merita. Per noi, poi, a maggior ragione: se nutriamo inclinazioni simili, forse la nostra analisi non si sarebbe nemmeno allontanata dall'epoca del sistema di produzione feudale.

104 Ivi, pp. 287-288.

4 - Sui modelli di Thomas Hobbes e John Locke

4.1 - Lo stato di natura. L'uomo e le sue relazioni

L'aspetto peculiare e decisamente innovativo della dottrina hobbesiana risiede nella definizione di un quadro unitario e scientificamente strutturato delle relazioni uomo-natura tale da esprimersi in una lettura coerente della condotta dell'uomo colta ad un tempo nella sua essenza individuale ed in quella collettiva. In merito a tale aspetto occorre sottolineare come non sia sufficiente affermare che condotta individuale e collettiva manifestano genericamente elementi di coerenza, ma che il loro rapporto è tale da implicare quanto segue: la condotta di un individuo concorre a determinare l'insieme delle relazioni ed è a sua volta determinata dall'insieme delle relazioni individuali di tutti.

In tale contesto ciò che abbiamo definito come l'insieme delle relazioni individuali deve fornire un risultato il cui conseguimento, dal momento che può ben contrastare le singole propensioni, aspirazioni o interessi immediati, viene a trovarsi in un rapporto conflittuale con la società civile e deve essere ricondotto ad altra sfera. Ed è quest'ultima che si configura come forma dell'agire dello stato.

La necessità dello stato in Hobbes procede attraverso la ricostruzione di un percorso intrapreso da individui che entrano in relazione reciproca in assenza di vincoli che non siano riconducibili alla sola legge naturale. È appena il caso di rammentare come lo stato

di natura sia, per Hobbes, un'*inferenza tratta dalle passioni*¹⁰⁵ di uomini civilizzati¹⁰⁶. Dall'angolo di visuale interno ad uno stato sovrano, rappresenta ciò che, logicamente, apparirebbe in seguito al venir meno dello stato stesso: la degenerazione della società civile. Non si tratta di ricercare un tempo in cui gli uomini abbiano o meno (ed Hobbes non lo riteneva) versato in certe condizioni naturali (in qualche modo peraltro desumibili dai costumi bestiali di *molti luoghi dell'America* e, soprattutto, dagli effetti della *guerra civile*¹⁰⁷), si tratta di porre su solide e coerenti basi il potere sovrano. Solide perché efficaci a tal punto da non poter essere minacciate in alcun modo dai sudditi e coerenti perché architettate sulle naturali propensioni dei sudditi stessi. Le illimitate potenzialità di benessere, implicite nella natura umana, possono tradursi in pratica solo se soggiacenti ad un potere comune. Il punto di partenza di Hobbes non è rappresentato, quindi, dai comportamenti della guerra di tutti contro tutti, bensì dalle naturali propensioni di uomini civilizzati.

Certo, lo scenario osservato da Hobbes, e che lo colpì in modo particolare, era di guerra civile, la guerra civile di una complessa fase di transizione che poneva in particolare evidenza l'esprimersi di determinate caratteristiche delle relazioni umane. L'esame di tale fase di transizione restituisce, rende visibile, un modello di società in cui trovano coerente espressione precisi postulati fisiologici (dell'uomo). Macpherson, chiedendosi "*con quale tipo di società è coerente il movimento sociale a cui Hobbes perviene?*"¹⁰⁸, definisce tale società come mercantile e possessiva.

Poco importa se per Hobbes la natura umana è una, data ed

105 T. Hobbes, *Leviatano*, Roma, 2005, cap. 13, p.73.

106" Così Macpherson in *Thomas Hobbes – Leviathan, Introduzione*, ed. Penguin, 1984:

Egli introduce, nel capitolo XIII del *Leviatano*, una ipotetica condizione comunemente chiamata "stato di natura". Questa ipotetica condizione è ciò che esisterebbe se non vi fosse un potere comune capace di frenare gli individui, se non vi fossero leggi e applicazione della legge. Dato ciò che egli ha già mostrato circa il comportamento necessario dell'uomo nella società, è facile per lui dimostrare che se tutte le restrizioni venissero rimosse ogni uomo sarebbe costantemente esposto alla invasione violenta nella sua vita e nella sua proprietà.

107 Ivi, p.74.

108 Crawford B. Macpherson, op. cit., cap. 2.1.

immutabile, dal momento che il suo uomo dello stato di natura è comunque, al netto dello stato, l'uomo civilizzato, civilizzato proprio in quella società mercantile e possessiva in cui produzione e stima del valore rappresentano tutto ciò di cui c'è di bisogno per continuare il movimento (un movimento che è tanto necessario proprio in quanto è naturale). Teniamo qui a precisare, tuttavia, che, se è vero che le caratteristiche della natura umana si manifestano *naturalmente* prima e dopo il patto d'obbligazione reciproco con cui hanno origine lo stato e la società civile, è nostra opinione che la forza "civilizzatrice" (poniamo tale termine tra virgolette con la stessa intenzione con cui, poco sopra, abbiamo evidenziato l'avverbio *naturalmente*) delle relazioni consegnate al potere sovrano sia tale da produrre sensibili modifiche qualitative all'esistenza umana e al modo con cui gli uomini, sempre naturalmente, si danno al valore ed al potere. In tal caso, occorrerebbe verificare se, per caso, gli uomini, nella realtà e a prescindere dalle divisioni di classe, possano risultare, in conseguenza di ciò che abbiamo definito modifiche qualitative, sottoposti alle determinazioni di una sovranità assoluta ed autoperpetuantesi. In quest'ultimo aspetto, ricordiamo, risiede la causa prima della non accettazione della proposta hobbesiana già da parte della classe possidente del Seicento. In merito alla natura classista della società, poi, non si tratterebbe di verificarne l'eventuale scomparsa. La sua inevitabile sanzione da parte del sistema di produzione capitalistico andrebbe sganciata dalle cause prime del superamento del sistema stesso e affidata al novero delle implicazioni necessarie di un sistema in cui parte della società scambia un'altra parte come merce. Tale rapporto imprime ulteriori spinte modificatrici che pur appartenendo alla natura dei rapporti disegnati dal capitale non sono governate direttamente da esso. Il capitale subisce le lotte di classe, ma si orienta al suo superamento e, in tal senso, esse partecipano della sua spinta immanente a farsi mondiale.

In merito alla sovranità, ci pare di scorgere una sorta di fideistica fiducia di Hobbes nello stato in quanto tale. Per intenderci,

egli interpretò la crisi rivoluzionaria come la conseguenza dell'assenza di un saldo potere centrale ... e del diffondersi fra i sudditi di opinioni e partiti sediziosi, di ambizioni irrazionali: l'oligarchismo teocratico del clero presbiteriano,

l'individualismo delle sette indipendenti,, le false dottrine dei gentlemen «monarcomachi», il gretto egoismo dei mercanti e dei ricchi, l'ignoranza generale della politica e del diritto.¹⁰⁹.

Questo, certamente, non lo mise in condizione di non intendere il profondo cambiamento che cominciava a manifestarsi come scontro tra due modi, mondi, epoche. Sempre seguendo l'analisi di Macpherson, riteniamo che Hobbes abbia potuto osservare direttamente come una certa trasformazione inducesse, ad un certo momento del proprio sviluppo, crisi nella forma della guerra civile e che le cause dirette, attribuibili all'uomo in generale, non potessero (di necessità, dato che si tratta di natura) venire rimosse, ma solo contenute, ricondotte ad un quadro di rapporti immutati nella sostanza, ma resi tollerabili nelle loro conseguenze.

Una delle ragioni a cui attribui l'abbandono del re da parte di tanta gente, e quindi la guerra civile, era che "il popolo in generale" (cioè quelli che disponevano di qualche proprietà, perché "pochis" simi tra la gente comune si interessavano davvero a un partito o all'altro, ma avrebbero assunto una parte qualunque in vista di ricompensa o guadagno"...) credeva che ciascuno fosse "tan" to padrone dei propri possedimenti, da non essere lecito to" gliergli qualcosa senza il suo consenso, pur con qualsiasi prete" sto di salvezza comune"... . Hobbes vide correttamente che questa credenza non era riconducibile al concetto feudale di pro" prietà diffuso nel passato, e che si era ora sviluppata al punto da poter essere ritenuta causa originaria della guerra civile.¹¹⁰.

Ma se su questi aspetti più specificatamente sociali, vale a dire successivi al patto istitutivo dello stato, ci soffermeremo in seguito, ci preme intanto sottolineare come l'idea hobbesiana di sovranità sia sostanzialmente ricalcata sulle tracce di un potere che rispondeva a un tutt'altro equilibrio dei rapporti sociali. Resta ovviamente in piedi, ed è proprio questo che rende Hobbes assai più longevo di Locke, il fatto che il suo stato, disegnato com'è sulle necessità di una determinata società, appena esaminato sulla base della sua funzione

109 Thomas Hobbes, *Leviatano*, prefazione a cura di Tito Magri, Roma, 2005, p.10.

110" Crawford B. Macpherson, op. cit., cap. 2.3.5. Le note interne sono riferite al *Behemoth*, a cura di Tönnies.

di garante delle relazioni economiche, perde tutto il suo misticismo terreno ed anche la sua onnipotenza per riconsegnarla al mercato. Lo stato hobbesiano viene rifiutato dai protoeroi della produzione del capitale in quanto incompatibile con la necessaria diseguaglianza (fonte di nuove prerogative) disegnata dal mercato. Ora, se il mercato, pur non avendo interessi particolari rispetto all'eguaglianza, produce comunque diseguaglianza, i singoli attori economici, protesi galileianamente all'interesse individuale, ammesso che la vedano (e solo volendo, comunque, la vedrebbero), accettano la diseguaglianza come logico presupposto del loro accrescimento di potere. L'eguale assoggettamento alle determinazioni del mercato, che non è certamente ciò che noi intendiamo come eguaglianza, appartiene già al potenziale sociale del mercato e non è compito dello stato esercitare tale livellamento (in Hobbes mediante l'esclusione di tutti). Se livellamento, politico, potrà esserci esso deriverà sempre da una determinazione di mercato e si esprimerà nella misura in cui "nuove rappresentanze politiche" avranno accettato (perché vantaggioso) o subito come inevitabile (perché avranno rinunciato a combattere o perché, di fatto, impossibilitate a farlo) l'assoggettamento al mercato. Riteniamo, per essere più precisi, come non ci si dovrebbe chiedere come mai la classe lavoratrice a partire dal XIX secolo non abbia saputo o voluto minare dall'interno dei parlamenti le basi degli interessi borghesi, ma comprendere che ciò sarebbe stato altamente improbabile una volta accettata la totale sussunzione della forza lavoro sotto l'egida del mercato (in precedenza abbiamo delineato come ciò, in Inghilterra, si sia prodotto materialmente a partire dall'abolizione del sistema di Speenhamland). Il mercato, di suo, sempre produce delle disfunzioni pericolose e, soprattutto, ne produceva al tempo di Hobbes, durante quella particolare intrusione di un mondo nuovo in uno vecchio.

Seguiamo il ragionamento di Macpherson. Egli intende dimostrare, ricordiamo, che la società osservata da Hobbes fosse mercantile e possessiva e quindi svolge le proprie considerazioni spiegando che l'intervento statale era reso necessario da aspetti inerenti le dinamiche di una società di mercato. Nel passo che proponiamo, emerge come tali aspetti siano riconducibili alle oscillazioni del mercato stesso e all'attrito scaturente dall'ingresso di

un modello alternativo nel quadro di una società di status. A tali aspetti vanno, a nostro parere, aggiunti quelli che scaturiscono dai rapporti internazionali, ovvero agli influssi che scaturivano dalla divisione del lavoro all'interno dell'economia-mondo del Seicento. Lo sviluppo di una specifica società attorno alle determinazioni del valore di scambio rinviene la propria logica nonché le proprie origini storiche nel commercio estero. Questo è punto rilevante e su di esso ritorneremo in seguito.

Intanto, scrive Macpherson.

La tesi che l'Inghilterra del Seicento si avvicinasse molto a una società mercantile possessiva è avvalorata da un gran numero di prove. Infatti quasi la metà della popolazione era costituita da salariati a tempo pieno; se si calcolano i cottagers come salariati a tempo parziale, la proporzione sale oltre i due terzi [...]. E sebbene il rapporto salariale non fosse del tutto impersonale come doveva diventare nel secolo seguente, tuttavia era già essenzialmente, come Hobbes sapeva bene [...], un rapporto di mercato. Era inoltre già molto avanzata la tendenza a sfruttare la terra come capitale a danno delle relazioni paterne tra proprietari terrieri e fittavoli che erano sopravvissute ai cambiamenti del sedicesimo secolo [...]¹¹¹.

Rapporto salariale non del tutto impersonale come doveva diventare nel secolo seguente: in precedenza avevamo affermato la stessa cosa parlando di *ulteriore* assoggettamento al mercato.

L'uomo, tanto nello stato di natura quanto nella società civile, è anzitutto definibile attraverso delle cause che lo spingono ad agire ponendosi in relazione con altri individui. Dette relazioni, poi, non esistono al di fuori delle cause motrici, non soggiacciono a fini morali o etici immanenti che le determinino, quindi, come necessarie. Esistono uomini appetitivi e possessivi e che mirano a conseguire, mediante relazioni, soddisfazioni particolari che tendono a risolversi nell'accrescimento illimitato del potere. Se due uomini a caso si trovano ad avere a che fare l'uno con l'altro essi sono assolutamente eguali in merito a tale aspetto naturale.

Ora, le relazioni in questione sono tutto ciò che può riguardare tali *macchine semoventi ed appetitive* nel momento del loro incontro (collisione), ma le cause che le determinano non sono tali da

111 Ivi.

garantirne anche il successo il quale può essere definito come sistema di aggressioni alle quali possano succederne sempre delle altre. Difatti l'accrescimento del potere pacifico scaturisce da un complesso reticolo di giudizi in base al quale si configura l'attribuzione del valore e nulla è più facile del compromettere il *naturale* decorso della stima.

La natura ha fatto gli uomini così uguali, nelle facoltà del corpo e della mente, che, sebbene a volte si trovi un uomo chiaramente più forte o più pronto di mente di un altro, pure, in complesso, la differenza tra uomo e uomo non è così considerevole da permettere a un uomo di rivendicare un vantaggio, cui un altro non possa a pari titolo pretendere.. Infatti... il più debole ha sempre abbastanza capacità di eliminare il più forte...¹¹².

Tale eguaglianza si pone non solo quale ostacolo alla circolazione del potere, ma mina alla base il successo della causa prima delle azioni.

All'eguaglianza nel corpo, esposta in apertura del XIII capitolo del *Leviatano*, Hobbes fa seguire quella inerente le facoltà della mente. Tale secondo aspetto si risolve nella "... *eguaglianza nella speranza di attuare i nostri fini.*"¹¹³.

I due livelli individuati, quello del corpo e quello della mente, sono sufficienti a definire uno scenario di assalti, di aggressioni reciproche condotte necessariamente da tutti. Necessariamente, perché non sono solo le propensioni alla vita e alle comodità immediate a spingere l'assalitore. Infatti la previsione che alcuni possano levarsi contro di noi ci induce all'*anticipazione*.

... un uomo non ha modo più ragionevole di garantire la propria sicurezza che l'anticipazione, cioè l'impadronirsi, con la forza o con l'astuzia, delle persone di quanti più uomini può, finché non vede nessun altro potere tanto forte da costituire per lui un pericolo ...¹¹⁴.

112 T. Hobbes, op. cit., cap. 13, p.70.

113 Ivi, p. 71.

114 Ivi.

Tutti, perché tutti sono parimenti spinti a tali aggressioni, dal limite superiore che include coloro i quali si spingono al di là della *misura necessaria alla loro sicurezza personale*, sino a quello inferiore dove individui *che altrimenti sarebbero lieti di restare tranquilli entro modesti confini*, si risolvono all'azione perché certi che la linea difensiva non possa corrispondere ad altro se non a sicura ed imminente distruzione.

Siamo pienamente nel campo di relazioni umane che si svolgono nel presupposto stato di natura: come abbiamo già accennato, vero è che Hobbes verifica tali atteggiamenti negli uomini socializzati, ma ritiene che il venir meno dello stato non modifichi affatto le loro propensioni (che del resto sono la loro natura). L'essenza delle relazioni dentro o fuori lo stato non muta ed Hobbes stesso ce lo rammenta, in un passo che riteniamo cruciale per un altro elemento estremamente importante e che, sempre al capitolo XIII, segue immediatamente quelli appena riferiti.

Inoltre gli uomini non traggono piacere dalla compagnia reciproca, ma al contrario molta molestia, se non c'è un potere capace di tenerli tutti in soggezione. Ognuno infatti si preoccupa che il suo compagno lo valuti come egli valuta se stesso; e ad ogni segno di disprezzo o sottovalutazione, per natura si sforza, fin dove osa (cioè, fra uomini privi di un potere comune che li tenga tranquilli, fino alla distruzione reciproca), di estorcere una più alta valutazione di sé, da chi lo disprezza, con la vendetta; e dagli altri con l'esempio.¹¹⁵

Per ben due volte nello stesso passo, Hobbes ci rammenta non solo la funzione dello stato, bensì che ciò che egli descrive accade in entrambe le circostanze (ovviamente con la non trascurabile differenza che nello stato di natura si arriva fino alla *distruzione reciproca* e nella società civile no). Inoltre, emerge un ulteriore elemento di dissidio: il valore.

Nel prendere in considerazione le caratteristiche degli atti dei singoli e dei singoli tra loro, la problematica verte principalmente su come disciplinare i rapporti tenendo conto della natura dell'individuo. Tuttavia, se la ricerca del potere è un atto individuale, di relazione certo, ma pur sempre individuale nelle motivazioni e nel

115 Ivi, p. 72.

soddisfacimento di bisogni attuali e/o futuri, la giusta valutazione del potere sfugge alla legge di natura, si nutre di essa e diviene inafferrabile se si tenta di indagarla attraverso le inclinazioni dei singoli o i loro singoli criteri di giudizio. Uomini che siano naturalmente dediti alla conquista del potere, giungono al limite che consiste nella difficoltà di esprimere concordemente quel potere.

Questo è un punto di grande importanza, perché il significato stesso del potere, nella scena analizzata da Hobbes, deve appartenere agli individui tutti insieme e non alla semplice somma dei giudizi di ognuno di loro. Ciò rende il valore inafferrabile, una legge che agisce sulla testa di tutti. Non è trascendenza celeste, divina, essa è proprio reale, trascendenza sì, ma tutta terrestre, umana.

Al capitolo X del *Leviatano* Hobbes, allorché prende in considerazione la natura del potere, definisce il valore di un uomo come il suo prezzo, come il sacrificio che altri siano disposti a compiere al fine di subentrare nella disponibilità del suo potere. Tale valore “*non è assoluto, ma dipende dal bisogno e dal giudizio degli altri.*”¹¹⁶. Si profila, qui, una relazione potentissima e che rende insolubile, fuori dallo stato, la risoluzione del conflitto di attribuzione del valore. La rende insolubile perché sfugge, per definizione, all’unico elemento riconosciuto valido: il libero agire del libero individuo. Appena tratta del potere e del valore, Hobbes precipita l’individuo nelle relazioni con gli altri e lo fa chiarendo come si tratti di un luogo in cui è impensabile starsene per i fatti propri. L’uomo può scegliere le proprie azioni, vendere (anche se stesso) e comprare (anche altri uomini), ma nulla più. La palestra frequentata da Hobbes, per dirla con Macpherson, è quella della società mercantile possessiva: lì, in quella società civile prodotta dallo stato, domina il funzionamento della legge del valore che qui, nello stato di natura, non riesce ad esprimersi. Non riesce ad esprimersi, ma eppure esiste.

Come accade per le altre cose, il prezzo degli uomini è determinato non dal venditore, ma dall’acquirente: un uomo, infatti, può attribuirsi, come la maggior parte fa, il valore più alto; ma il suo valore vero non è superiore a quanto gli altri stimano.¹¹⁷.

116 T. Hobbes, op. cit., cap. 10, p.59.

117 Ivi.

Ciò è vero sempre, che poi tale verità agisca sul serio solo in seguito all'istituzione dello stato è un altro paio di maniche.

Secondo Macpherson, che tuttavia utilizza il passo che riportiamo più sotto per dimostrare come l'analisi dell'uomo in Hobbes avesse come teatro una società incivilita e specifica (la società mercantile possessiva), esiste un'unica verità del valore, il valore oggettivo. L'importanza che la vera natura del valore venga compresa ed accettata sta alla pace in terra come l'insinuarsi del valore soggettivo sta alla guerra o, comunque, al

... maltempo che non consiste in un rovescio o due di pioggia, ma in una tendenza alla pioggia per molti giorni consecutivi...¹¹⁸.

È a questo punto importante rilevare come l'azione dello stato miri non solo a contenere gli assalti entro i confini di un lecito consentito (che possiamo sempre definire in termini di ripetibilità), ma anche a proteggere il significato degli assalti rendendo gli individui inclini ad accettare le determinazioni del mercato, vale a dire a non compromettere le relazioni con attribuzioni di valore che neghino quanto sancito dal valore oggettivo (anche in questo caso è tutelata la ripetibilità degli assalti).

Ora, quando Macpherson afferma che è da un

... numero smisurato di giudizi di valore indipendenti [che] si ottiene la definizione di un valore oggettivo per ciascun uomo: e lo si può determinare solo in questo modo, perché il potere di ognuno viene considerato alla stregua di una merce, vale a dire una cosa regolarmente offerta per lo scambio in regime di concorrenza. Ognuno è inserito nel mercato del potere, sia come offerente che come richiedente, perché ognuno dispone di qualche potere da offrire ad altri, o mira ad acquisire il potere di altri.¹¹⁹.

evidenzia un meccanismo che nei differenti momenti dello stato di natura e dello stato istituito vale di per sé, solo che nel primo caso è

118 T. Hobbes, op. cit., cap. 13, p.73.

119 Crawford B. Macpherson, op. cit., cap. 2..2.III.

indice di un dissidio insanabile, mentre nel secondo si esprime quale conseguenza del ruolo di garanzia che lo stato ha esercitato al fine di consentire lo sviluppo delle relazioni. Se esse si sviluppano, si realizza ciò che Hobbes chiama pace e se ci è dato di riscontrare la pace hobbesiana, allora c'è uno stato in funzione. Tale considerazione tiene conto dell'affermazione di Hobbes allorché, esposti i concetti di potere, onore e valore, dichiara che *“tutti questi modi di onorare sono naturali, tanto entro gli Stati che al di fuori di essi.”*¹²⁰.

Tuttavia, senza per questo alterare le conclusioni di Macpherson, riteniamo che il riferire l'indagine sull'uomo di Hobbes ad una società mercantile possessiva non toglie nulla al fatto che se quelle considerazioni sul potere ed il valore sono valide in entrambe le circostanze (lo afferma il secondo e lo riconosce il primo), allora è proprio la determinazione oggettiva del valore a scandire la possibilità di relazioni pacifiche e la necessità dello stato.

Riassumendo: se per Macpherson evidenziare che l'uomo studiato da Hobbes è l'uomo incivilito di una società mercantile possessiva e, ovviamente, soggetto al potere dello stato, è anche vero che la legge del valore non si manifesta d'improvviso con o dopo il patto istitutivo, ma si esprime già prima nell'unica forma che l'assenza di un potere comune può determinare: la crisi di ... *una tendenza alla pioggia per molti giorni consecutivi...*¹²¹.

Naturale o meno che sia, prestabilita nell'uomo da sempre o meno, la determinazione del valore oggettivo, una volta divenuta il cardine delle relazioni umane, può essere riconosciuta ed accettata, ed allora siamo sotto l'egida della sovranità, oppure no, ed allora vuol dire che prevalgono, in assenza di vincoli adeguati, le determinazioni soggettive e, quindi lo stato o non c'è o, magari, non c'è più, è stato abbattuto.

Che tutto ciò sia verificabile dall'osservazione degli uomini già associati (la realtà indagata da Hobbes) nulla toglie al fatto che lo stato non ha aggiunto o tolto nulla alla natura dell'individuo. L'uomo è quello che è, dentro e fuori lo stato, ma le sue relazioni divengono

120 T. Hobbes, op. cit., cap. 10, p.60.

121 Vedi nota 14.

ripetibili solo in presenza dello stato e ciò perché lo stato interviene a garantire la risultante di quelle relazioni rendendole vere, ripetibili, tali da giungere a sprigionare un valore che non sia oggetto di conflitto.

Ciò detto, dato che, con Hobbes, possiamo immaginare che gli uomini, in un determinato momento, hanno dato vita al patto generativo, possiamo altresì supporre che essi abbiano, in precedenza, seguito un certo percorso. Per giungere ad unirsi sotto il sovrano, gli uomini devono aver intuito e poi stabilito che era proprio la loro ricerca del potere a decretare dell'insorgere e dell'insuccesso del sistema degli assalti. Riteniamo che sarebbe logico dedurre che essi si siano resi conto che l'individualità dell'azione (mercantile) rappresentava una libertà esercitata sotto la coazione di tutte le azioni insieme. Nell'asocialità dell'uomo (produttore, nell'analisi del valore di Marx) risiede quell'elemento di socialità che lo ha condotto a trasferire lavoro astratto nel suo prodotto.

Tuttavia, non sarebbe stato possibile delegare a questo insieme la pacificazione, perché il problema risiedeva proprio nel riuscire a lasciare emergere il valore di mercato come verità condivisa. La crisi dell'eterno ed insulso ritornello borghese *se tutti facessero o non facessero così, dicessero o non dicessero questo o quello, allora il mondo sarebbe migliore*, ha qui la sua più evidente confutazione. La ricerca del *bonum sibi* come motore per la determinazione delle azioni individuali soggiace senza speranza ad una logica che di individuale non ha proprio nulla, tranne un compiaciuto senso di onnipotenza personale qualora le cose vadano per il verso giusto.

Pertanto, le relazioni umane devono essere già passate e ripassate attraverso la regola del fallimento. Gli uomini si sono assaliti un certo numero di volte, avranno ecceduto negli assalti (sempre per prudenza ed anticipazione), saranno venuti meno alla propria parola e si saranno contesi un certo numero di volte l'esatto ammontare del valore. Ma da un determinato momento in poi è come se la lotta proseguisse con una conquistata consapevolezza: gli uomini comprendono che esiste una spiegazione per le loro azioni, ma che essa risiede dentro e fuori ognuno di loro, la stessa spiegazione dentro e fuori nello stesso tempo, e che ciò che essi fanno nella realtà afferma e nega, sempre nello stesso tempo. Afferma perché dà vita a

quelle relazioni, nega perché l'unica verità (lo riconosce anche Hobbes) risiede in una risposta d'insieme che scaturisce dalle relazioni che gli uomini, viceversa, non solo sono disposti naturalmente a contrastare, ma che di individuale non ha proprio nulla. È come se ognuno, volendo salutare il prossimo suo, si levasse il cappello, ma solo per dare e per ricevere una legnata sul capo.

Gli uomini percepiscono la propria subalternità ad un potere che trascende le loro volontà per quanto umano e terreno esso possa essere. La scelta del patto, pertanto, corrisponde ad un'esigenza particolare, specifica. Non potendo cercare al di fuori di essi, sono essi stessi a farvi fronte recuperando proprio dal dissidio la funzione necessaria. Tale funzione necessaria deve collocarsi fuori da quelle relazioni, per non esserne travolta visto che sono gli uomini stessi a generarla, e, nel contempo, deve essere aderente ad esse, perché è lì che deve esercitare la propria funzione. Funzione come necessità e funzione come tipologia d'intervento.

Qui lo stato di natura, di fatto, si chiude. In realtà potremmo immaginare un istante ancora, un istante che separi le due sfere. Immaginiamo di scoprire che si è fatto buio. Stavamo leggendo da alcune ore ed il nostro occhio si è andato progressivamente adattando al lento ridursi della luce, ma giunge il momento in cui la capacità di compensazione delle nostre pupille raggiunge il limite. Decidiamo, dopo aver perso il segno alcune volte, di accendere la luce. Abbiamo capito cosa non va, decidiamo di porvi rimedio e, avendo intenzione di continuare ancora a leggere, lo facciamo qui e adesso: ed è subito luce; lì, è subito stato.

4.2 - Lo stato. L'uomo e le sue relazioni

Lo stato è istituito e la visuale cambia radicalmente. Ora gli assalti sono congrui, leciti, ogni turbativa sanzionata dal sovrano attraverso il diritto. Appena il meccanismo si mette in movimento la società si trasforma ed ogni istante attuale, proiettato nel presupposto stato di natura, diviene immagine di una crisi sicura. L'assalto cambia totalmente la propria fisionomia: proprio nella misura in cui diviene ripetibile, appare improponibile paragonarlo ad un assalto in assenza

di sovrano. Nello stato di natura, all'ultimo stadio, si poteva solo sopporre il vantaggio di un sistema generalizzato di assalti che si succedono in conformità alla legge del valore, ma non misurarlo praticamente. Adesso ci pensa il Leviatano.

Il rapporto tra stato e società è improntato, pertanto, al dualismo, ma riteniamo che ciò indichi più la natura del problema che non la sua risoluzione definitiva. Hobbes, infatti, ritiene praticabile, oltretutto opportuna, la strada del completo trasferimento di poteri al sovrano.

Riassumendo e precisando. L'incapacità dell'individuo mercantile di condurre in pace le proprie relazioni impone, visto il fallimento pratico delle leggi di natura, di percorrere la via del patto generativo dello stato grazie al quale, solo al quale, la società prende vita. Lo stato in Hobbes impone alla moltitudine divenuta società ciò che prima essa non era in grado di garantirsi benché le fosse divenuto noto e necessario. Stato e società rimangono distinti com'è chiaro dalla inevitabile fine della seconda al venir meno del primo: le relazioni tornando ad essere impraticabili. La separazione andrebbe letta in questi termini: dal momento che sono elementi interni (noti, necessari ed insoddisfatti allo stesso tempo) alle relazioni individuali (dell'insieme delle relazioni individuali) a dare vita al patto, il successivo rapporto stato – società deve prevedere logicamente che il primo eserciti quella spinta necessaria affinché il "movimento" sia sempre garantito. Separazione quindi, che, tuttavia, non vuol dire non influenza. Anzi, è proprio quell'influenza, dello stato sulla società, che tiene in piedi il tutto, un tutto che è rappresentato, adesso, dalle stesse relazioni (mutate solo e in quanto sono divenute praticabili, continue e ripetibili grazie alla garanzia offerta dai contratti, al regolare processo di determinazione del valore, ecc.). È pertanto da esse che occorre partire. Alla loro base c'è l'avvio di tutto il movimento ed anche, riteniamo, proprio quei suoi possibili sviluppi futuri, che Hobbes, mirando allo stato perfetto, auspicava attraverso una completa cessione di poteri.

La presupposta formula di rito, malgrado venga proposta come effettivamente recitata da ognuno verso l'altro, la immaginiamo istantanea. Essa, in un colpo solo, ha rimbalzato tra tutti gli individui.

Cosa contiene quella formula? Contiene esattamente ciò che gli uomini hanno scoperto; ciò vale a dire che deve risultare efficace a:

- garantire che il dare la propria parola risulti effettivamente impegnativo per chi la dà e garanzia per chi la riceve;
- che l'oggetto del contendere, il valore e la sua verità riconosciuta come oggettiva, sfugga di mano alle determinazioni arbitrarie dei singoli (ciò implica che quanto di socialmente necessario sia suscettibile, o reso tale, di divenire un valore per il mercato);
- strutturare una sovranità dotata di un potere adeguato allo scopo;
- liberare gli individui dalla frustrazione conseguente alle proprie potenzialità inesprese.

Osserviamo quindi nel dettaglio come il patto fondante supposto da Hobbes non faccia che riecheggiare il dissidio, insanabile nel presupposto stato di natura, che incombe minaccioso sugli uomini allorché si pone il problema della misurazione condivisa dei valori. Nella formula in questione, afferma Hobbes,

è come se ognuno di essi avesse detto all'altro: io autorizzo, e cedo il mio diritto di autogovernarmi a quest'uomo o a quest'assemblea di uomini, a condizione che tu ceda a lui il tuo diritto, e autorizzi allo stesso modo tutte le sue azioni.¹²²

Tale affermazione va intesa come se valida immediatamente, come se la sua verità percorresse all'istante le libere volontà degli individui in moltitudine rendendoli, così, sudditi. Non dobbiamo dimenticare che Hobbes, nella comprensione del fenomeno per inferenza tratta dalle passioni, non fa che ripeterci che ciò che discende dallo stato, per quanto anche ogni singolo uomo potrebbe non accettarlo, altro non è se non la stessa razionalità degli uomini, non nel senso che discende aritmeticamente dall'insieme di tutti gli individui, modalità che definisce solo la somma dei singoli egoismi, ma in quanto essa è la razionalità dell'agire comune nelle forme che garantiscono il prodursi ed il riprodursi delle condizioni di socialità (i rapporti mercantili). In tal senso, concordiamo con quanto esposto da Magri, vale a dire che

¹²² T. Hobbes, *Leviatano*, op. cit., cap. 13, p.105-106.

non ha quindi senso sostenere che il sovrano sia *singulis major*, più potente dei singoli sudditi, ma *universis minor*, meno potente di tutti i sudditi insieme.¹²³.

Esso è tutta la potenza di una società che fa e lo fa in modo tale da poterlo rifare ancora.

Lo stato viene ad esprimere la necessità che il primato funzionale della politica altro non sia se non la comprensione e l'esercizio della razionalità economica. Il conseguimento dell'obbiettivo è chiamato pace da Hobbes.

La cessione del diritto all'autogoverno è né più né meno che una cessione di potere e l'uso del potere è valore. Lo stato, insomma, si caratterizza sin dal suo nascere non solo per l'entità del suo potere, ma in quanto sede del valore condiviso da individui uguali. Per valore condiviso dello stato intendiamo che quel valore rappresenta esattamente la naturale essenza degli individui e sulla sua entità e natura non possono nascere contese di sorta. Nel momento in cui tra la moltitudine rimbalzava la formula di rito, per intenderci, veniva superata l'incapacità degli individui di sfuggire alla contraddittoria opposizione di valore oggettivo e valore soggettivo. Col valore assoluto dello stato la società si costituisce perché la moltitudine trova la verità del valore oggettivo.

Allorché gli uomini stringono il patto lo fanno ribadendo il loro "naturale" criterio di misurazione del valore. È un criterio che conoscono senz'altro e, infatti, l'essenza del problema risiede proprio in quelle relazioni mercantili fondate sulle naturali inclinazioni degli uomini. Ma dette relazioni pur basandosi sugli aspetti della natura umana, ciò nondimeno, nascono e periscono a causa di quella stessa natura. Io agisco in base al mio interesse intrattenendo relazioni mercantili per accrescere il mio potere e gli altri fanno altrettanto. Questo insieme di rapporti determinano una dinamica sociale pacifica solo a certe condizioni che, tuttavia, sfuggono alla comprensione dei singoli per i quali l'obbiettivo legittimo e naturale rimane quello di vincere i confronti ed accrescere il proprio potere. Eppure tali obiettivi non possono essere conseguiti se non in una società pacificata. È vero che gli uomini non sono le api di Aristotele.

123 Ivi, p.34.

... presso queste creature il bene comune non differisce da quello privato, ed essendo esse per natura inclini a ricercare il loro vantaggio privato, procurano con ciò quello comune ...¹²⁴.

Gli esseri umani non sono riconducibili ad api regine, operaie e fuchi; ad una società retta immediatamente dall'operato svolto dai singoli componenti.

Il bene comune che intende Hobbes è proprio la garanzia che le relazioni dei singoli possano procedere. Quindi occorre provvedere a che l'energia implicata nelle relazioni tra gli individui nella ricerca del potere non giungano a compromettere l'insieme dei movimenti, a determinare quelle circostanze per cui anche il singolo individuo può percepire l'impossibilità a compiere le azioni alle quali è spinto dalla sua stessa natura. La tentazione ad andare oltre determina la guerra su un terreno nel quale, che alcuni vincano ed altri soccombano, non prevale nessuno.

In ciò risiede la formula, e tutto il portato della madre di tutte le obbligazioni. Il mercato del potere funziona pacificamente se i rapporti (contratti) si basano su atti volontari dei singoli e se tali manifestazioni di volontà sono riconosciute valide e tutelate dalle minacce che ad esse stesse possono derivare. Non ogni azione protesa alla conquista di potere può essere accettata: vi sono, infatti, azioni e comportamenti che, pur garantendo e magari assai più di altre azioni ed altri comportamenti l'acquisizione immediata di potere, si risolvono nell'impossibilità dello svolgimento delle relazioni in generale, l'esito delle quali è poi il criterio di misurazione del valore nella condizione di pace.

Da questo punto di vista lo stato è e non è un terzo *super partes*. Non può esserlo in quanto nasce proprio come esigenza dello sviluppo di precise relazioni tra gli uomini; d'altronde a tali relazioni deve rimanere esterno al fine di garantire un'equa valutazione del lecito e dell'illecito (dove per lecito ed illecito si intendono le azioni umane conformi o meno allo svolgimento di pacifiche relazioni mercantili e per pacifiche si intende che esse possano ripetersi in futuro).

Ecco allora, ribadendola, che la formula di rito concepita da

124 Ivi, Cap.17, p.104.

Hobbes

... come se ognuno di essi avesse detto all'altro: io autorizzo, e cedo il mio diritto di governarmi a quest'uomo o a questa assemblea di uomini; a condizione che tu ceda a lui il tuo diritto, e autorizzi allo stesso modo tutte le sue azioni. Ciò fatto, la moltitudine così unita in un'unica persona è detta Stato ...¹²⁵

appare come la prima condizione quadro universale¹²⁶. Da questa discendono tutte le altre a cominciare dal riconoscere legalmente la validità delle manifestazioni di volontà, individuare e sanzionare i movimenti che contrastano la naturale determinazione dei valori (ivi incluso il trasferimento al mercato delle condizioni dell'esistenza), difendere su scala anche più ampia dei semplici confini dello stato le relazioni di scambio dei valori.

In Hobbes lo stato non avrebbe alcun senso al di fuori dei rapporti economici a lui resi oltremodo chiari ed espliciti dai fatti del suo tempo e dalle relative considerazioni sulla natura umana. La società non esiste senza stato, non è possibile concepire una vita sicura e comoda in assenza di un potere comune e la derivazione della politica dall'economia è immediata, essa è la garanzia dello svolgersi e del ripetersi degli atti economici. In una società come quella descritta da Hobbes non esiste nulla di importante per gli uomini al di fuori di ciò che entra nei rapporti mercantili e, pertanto, noi possiamo proiettare tale modello in un sistema in cui tutto ciò che riguarda gli uomini in termini di desideri ed aspirazioni e che sia riconosciuto atto ad una vita lunga e comoda finisce col determinare direttamente la validità di tutte le relazioni e quindi la tenuta del sistema.

A questo punto, dobbiamo considerare che, se è vero che la natura umana si trasferisce, armi e bagagli, dallo stato di natura alla società civile, l'esistenza dell'uomo, a misura che cambia perché si spoglia

¹²⁵ Ivi, Cap. 13, pp.105, 106.

¹²⁶ Il concetto di "condizioni quadro universali" è riscontrabile nelle teorie di derivazione dello stato operate dal Project Klassenanalyse e da E. Altvater. Per un'agevole consultazione della materia si veda, J. Esser, Per un'analisi materialistica dello stato, Roma, 1979.

di quell'alea d'insopportabile insicurezza scaturente dalla libera disponibilità all'impiego della forza, si esprime decisamente in nuove forme. Nel suo darsi alla legge generale della sovranità, l'individuo si proietta in una spirale sulla quale non ha affatto controllo. Se in precedenza poteva assaltare, per semplice desiderio d'attaccare o per organizzare meglio la difesa, lo faceva proprio in virtù d'una libera scelta tarata sul riconoscimento del valore che *egli* attribuiva agli oggetti (uomini inclusi). Il suo criterio di misurazione del valore (soggettivo) era difficilmente separabile dalla sua intelligenza. Adesso, però, quell'idea di valore, nella misura in cui si muta nella verità della determinazione oggettiva, lo trascina fuori dal campo della libera volontà o, meglio, la sua libera volontà ha modo di esprimersi solo nei confini della legge del valore che lo stato ha reso operativa con la coercizione. È solo rispetto a tale rapporto che egli potrà percepire assoluto o meno il dominio della sovranità. Come afferma Tito Magri,

... infatti l'individualismo e l'utilitarismo si fanno valere non in contrapposizione al potere dello Stato [che non concorre direttamente in competizione con i singoli], ma (di necessità) entro e mediante esso.¹²⁷.

Ma a misura che lo stato regala la pace, l'uomo si svincola dal rapporto diretto con gli altri uomini, con gli oggetti e con la natura e si precipita in tutt'altra dimensione.

In precedenza, abbiamo delineato a grandi linee i caratteri di una lotta asperissima la cui soluzione (come crisi) è segnata dall'affermazione della sovranità moderna come trionfo delle forze della trascendenza. Riteniamo che l'affermarsi del valore di scambio, assai più di qualunque altra categoria, possa esprimere la ragione ed il succedersi dei fatti. Tuttavia, puntare ad Hobbes quale fonte di un pensiero coerente con lo sviluppo plurisecolare di quella categoria può apparire un intento alquanto debole. E ciò a partire proprio dall'epoca in cui visse.

... sappiamo che la dottrina di Hobbes non fu accolta da alcun gruppo o movimento di rilievo dell'Inghilterra del suo secolo: realisti e parlamentari,

¹²⁷ Thomas Hobbes, *Leviatano*, prefazione a cura di Tito Magri, Roma, 2005, p.28.

tradizionalisti e repubblica" ni radicali, whigs e tories, nessuno lo poteva soffrire.¹²⁸.

Procedere oltre nel tempo non potrebbe che complicare la situazione dal momento che la borghesia non ha mai gradito guardarsi allo specchio per la paura che la sua stessa immagine le ha sempre fatto. Hobbes squarcia il velo di ottimismo, libertà ed onnipotenza di una società che, in fondo, ha sempre potuto tutto nei limiti concessi dalla necessità. Hobbes è sempre stato assai più efficace d'ogni altro smascheramento perché nel perseguire la propria idea di pace, getta l'uomo sul tavolo, lo descrive e pone il rimedio. Proprio perché lavora sulla tendenza dell'uomo alla bestialità pensando alla soluzione, non ha il bisogno né l'intenzione di essere critico. Che senso avrebbe essere critico sul materiale da laboratorio? Esso è quello che è, è ciò che la campionatura svolta nell'ambiente ha messo a disposizione. Il rifiuto di ogni ricorso all'uomo mercantile per la risoluzione delle esigenze di governo e, soprattutto, di transizione del potere suona come una commiserazione del potente uomo libero e mercantile che ai denari e alla sua proprietà può dedicarsi con successo, non certo alla pace. La pace rappresenta lo sforzo immane di imporre continuità

all'ambizione, al profitto o alla concupiscenza¹²⁹,

il cui massimo grado di fattibilità, poi, risiede proprio nella condizione di pace.

La natura umana delinea i comportamenti in tutto e per tutto, ma essi sono distruttivi da soli, atti come sono a negare qualsiasi evidenza e qualsiasi logica.

Non dubito che se la proposizione: i tre angoli di un triangolo sono eguali a due angoli di un quadrato fosse stata contraria al diritto di dominio di qualche uomo, o agli interessi di quelli che hanno dominio, essa sarebbe stata, se non disputata,

128 Crawford B. Macpherson, op. cit., cap.2.5.II

129 T. Hobbes, op. cit., cap. 11, p.68.

certo soppressa con il dare alle fiamme tutti i libri di geometria ...¹³⁰.

Ma si può dare a uomini così il potere di disporre della pace?

Eppure noi intendiamo procedere con Hobbes al nostro fianco e lo facciamo operando una traslazione degli assi:

- l'uomo gode di una libertà pubblica che esercita unitamente al diritto di proprietà. Senza proprietà, la libertà non è che una condizione astratta dalla società;

- l'uomo è sottoposto ad una sovranità assoluta ed autoperpetuantesi, dalle caratteristiche particolari. Essa esercita un movimento che tende a renderla viepiù assoluta giacché trascina le libertà astratte dell'uomo sotto il proprio potere. In Hobbes la sopravvivenza della libertà astratte dell'uomo risiede laddove la sovranità non ritiene opportuno o necessario intervenire con specifici provvedimenti;

- trascinare libertà astratte sotto il proprio potere significa che il soddisfacimento dei bisogni dell'uomo passa direttamente attraverso le possibilità offerte dalla sovranità: ogni oggetto (materiale ed immateriale) è destinato ad essere svuotato della sua utilità (immediata) la quale deve essere rilasciata dalle relazioni umane;

- tale sovranità assoluta corrisponde alla verità del valore oggettivo;

- trascinare le libertà astratte dell'uomo si chiama sussunzione.

In merito alle caratteristiche, assoluta ed autoperpetuantesi, della sovranità del valore oggettivo occorre precisare che la prima è tale perché la sovranità non può esistere se non essendo sempre in piena fagocitosi. Nella sua ricerca di ambiti da inglobare si muove necessariamente in direzione del tutto, verso la sussunzione reale, ed è autoperpetuantesi perché è l'unica verità in ogni momento e perché il suo essere in un determinato momento non è scindibile da ciò che essa è destinata necessariamente a diventare. Con più esattezza essa è autoperpetuantesi proprio in quanto è assoluta nel modo che abbiamo descritto.

In Hobbes, come del resto in Locke, si tiene conto di un sistema in

130 Ivi.

cui qualcosa è mutato, è cambiata, forse dovremmo dire è apparsa, la proprietà, la proprietà privata. Tale aspetto si coglie forse, come trapasso, in modo più esplicito nel primo che non nel secondo, ma il cambiamento è avvertito dall'uno e dall'altro. Nel merito di questo cambiamento occorre precisare che, ad un certo momento, un certo sviluppo (trapasso dal sistema di produzione feudale a quello capitalistico) fa esplodere delle contraddizioni. Se introduciamo il termine capitalistico è proprio perché quella proprietà (nuova) è una proprietà privata in senso capitalistico. Qui la proprietà della società mercantile possessiva è la proprietà privata del sistema di produzione capitalistico e, precisando ed anticipando, soprattutto in Hobbes.

E se cambia la proprietà, comprendiamo pure cosa è cambiato nel rapporto degli uomini tra loro e tra loro e la natura. Hobbes e pure Locke, in questo, sono abbastanza espliciti pur cogliendo anche qui angolazioni diverse. Hobbes, ne accennavamo sopra, parte da un mercato dei valori estremamente articolato e complesso. Il valore è un risultato deposto dal mercato dopo un vaglio che filtra e media tutte le determinazioni di tutti. Qui l'oggetto dello scambio non appare nella sua veste immediata di portatore di un valore d'uso, ma esiste per la società se quel suo determinato valore d'uso riesce ad esprimersi in seguito alla mediazione del mercato. Se lo scambio dei valori non segue una legge condivisa, l'uomo rischia di trovarsi dinanzi l'oggetto senza riuscire a farlo suo, senza nemmeno poterlo afferrare. Se la vita dell'uomo è *solitaria, povera, sordida, bestiale e corta*, è perché è la sua stessa vita in società a non poter esistere affatto. Rappresentando, pertanto, l'obbligo politico nella forma dell'obbligo sociale (economico), Hobbes vuole affermare che la sovranità garantisce per la manifestazione del valore d'uso attraverso lo scambio.

Raggiunto questo limite, tuttavia, dualismo ed influenza possono lasciare il posto alla coincidenza di spinte mercantili e consapevole congruità di quelle stesse spinte. Solo prima di quel momento è necessaria la mediazione (secondaria) dello stato moderno.

Il procedimento sin qui seguito potrebbe apparire contraddittorio in quanto la debolezza che scaturisce dalla differenza tra stato di guerra e condizione di pace evidenzia un limite mortale e, nello stesso tempo, una potenza enorme della moltitudine. Ma dal

momento che quei rapporti dello stato di natura riappaiono nella società civile, ci si chiede perché mai la moltitudine non dovrebbe rendersi conto del vantaggio evidente di limitare alla dimensione opportuna dell'equilibrio di mercato l'energia degli assalti, invece di darsi totalmente ad una sovranità assoluta separata. Se la validità del patto, tuttavia, fosse da intendersi come un darsi totalmente a leggi che rientreranno nella logica di quegli assalti la faccenda sarebbe assai diversa: la moltitudine comprendendo che il valore discende da un processo complesso, estraneo al contributo di ogni singolo individuo, trasferirebbe solo tutto ciò che ha attinenza con l'attesa dell'esito di azioni il cui significato avrebbe valore solo per ognuno e mai per tutti.

La sovranità tenderebbe a manifestarsi solo nelle forme che il mercato stesso venisse di volta in volta ad assumere e, in tale movimento è incluso l'esercizio diretto della sovranità da parte del mercato. Ciò, a nostro avviso, accade perché il momento in cui valore di scambio e proprietà appaiono, nelle forme dirompenti e decisive osservate da Hobbes, non è determinato dall'avvenuta riduzione di tutto ad essere oggetto di proprietà privata e a manifestare il proprio valore d'uso in seguito allo scambio. Questo è il limite inferiore dell'intervallo: qualcosa non è stata ancora acquisita dal mercato. Rimangono delle zone franche, delle sacche di sopravvivenza al di fuori del mercato e sulle quali esso preme per necessità sua. L'equilibrio c'è, ma è dinamico.

Affermare che tutto assume una validità economica è un'affermazione che va letta in modo dinamico, dicevamo, e trova chiari elementi di coerenza nell'inevitabile processo di espansione del sistema di produzione capitalistico che ha un senso solo nel momento in cui è in grado di andare sempre oltre. Tale processo di produzione deve creare ed inglobare, proiettando nel mondo delle merci ogni aspetto materiale e non dell'esistenza: gli oggetti degli uomini, le passioni degli uomini, gli uomini stessi e via via sussumendo. Ogni valore d'uso ha un senso solo se fruibile in seguito ad uno scambio che, mediato dal denaro, riassume in sé la vera natura della società che in esso si rispecchia. Da qualche parte nel mondo deve esistere qualcuno che ci ha reso accessibile un determinato godimento e se di qualcosa gli uomini godono al di fuori

di questa logica ciò diventa terreno di produzione di valori d'uso fruibili attraverso lo scambio. Se un tempo una famiglia poteva prepararsi una zuppa provvedendo da sé alla legna per ardere ed agli ortaggi, alla pelatura delle patate ed alla cucina, oggi acquista il gas di città e gli ortaggi coltivati, puliti e precotti da altri. Non si tratta solo di oggetti che sono usciti dalla potenziale disponibilità immediata dei singoli, ma anche del tempo dei singoli che è divenuto prezioso e soprattutto prezioso mentre non lavorano per acquistare una infinità d'oggetti, d'uso comune e non, che grandemente hanno ridisegnato i criteri del vivere a lungo e comodamente. Il tempo per preparare una zuppa è divenuto economicamente rilevante e si è trasformato in una busta di minestrone pronto all'uso. L'uomo o la donna preposti alla cucina ringraziano e non gradirebbero affatto di doversi chinare tra i solchi dell'orto, provvedere alla legna e così via. Un ritorno *all'idiotismo della vita rustica*¹³¹ è impensabile, semmai una restituzione all'ebetismo dello shopping da soddisfazione (repressiva) o terapeutico.

Quando Hobbes ci disegna il suo modello d'uomo certo non pensa al gas di città o alle pentole a pressione e nemmeno alla tecnologia preziosa frammista al ciarpame delle nostre case d'oggi. Eppure il suo uomo è del nostro tempo e lo è nella misura in cui è proiettato verso la felicità, una felicità asintoticamente definita dall'aver prosperato, dall'essersi procurato un oggetto solo per pensare ad una successiva acquisizione¹³². Così facendo egli si pone direttamente in relazione con tutti i suoi simili che producono quegli oggetti: per procurarsi la felicità, egli si mette in relazione col mercato.

Oggi come allora questo movimento, in tutta la sua portata ed il suo svolgimento logico e reale, è identico e, pertanto, rimarrà il nostro punto di riferimento. Hobbes non ha interesse a cogliere la mole e la qualità degli oggetti ambiti dagli uomini. Ci dice, semplicemente, che esiste una relazione tra gli uomini che aspirano ad ottenerli in modo progressivo. Gli esseri umani, presi individualmente, non differiscono qualitativamente dalla tipologia del sistema atto a produrre quegli oggetti di godimento. Essi

131 K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, 1974, p. 63.

132 T. Hobbes, op. cit., cap. 13, p.63, 64.

condividono l'essenza dello scopo che è di produrre per riprodurre da un lato e ottenere per ottenere ancora dall'altro. L'esigenza dell'elemento politico nasce, non va dimenticato, nel presupposto stato di natura, logicamente essa appartiene a quella fase, altrimenti non si capirebbe come gli uomini possano giungere al patto. Quindi in Hobbes la politica deriva direttamente dall'economia della quale rappresenta una necessità e per la quale è chiamata ad una determinata funzione. Lo scenario del Leviatano è piuttosto chiaro in tal senso: al fine di garantire la pace gli uomini stessi devono incaricare un terzo. Esso è economico ed extraeconomico allo stesso tempo: economico in quanto economica è la sua necessità, extraeconomico perché nella teoria di Hobbes, in modo riassunto e come sopra riportato

l'individualismo e l'utilitarismo si fanno valere non in contrapposizione al potere dello Stato [che non concorre direttamente in competizione con i singoli], ma (di necessità) entro e mediante esso.¹³³.

Il momento del patto rappresenta, nell'elaborazione dell'analisi e della proposta hobbesiana, il punto centrale della questione. La moltitudine, come si diceva, coglie l'essenza del problema, elabora la soluzione e la mette in opera.

È a questo punto che, tuttavia, si deve ricorrere a Locke. Nel circa mezzo secolo che separa la pubblicazione del *Leviatano* dal *Secondo trattato sul governo*, la realtà storica procederà in ben altra direzione rispetto a quella descritta da Hobbes. Il Leviatano, così come concepito dal suo architetto, non apparirà: in altre forme sicuramente, anche più inquietanti di sicuro, persino molto vicine ad esso in qualche tempo, ma non in quelle.

Il modello che incarna la svolta compromissoria del XVII secolo giunge con la pubblicazione del *Secondo trattato sul governo*, ma non si tratta come in Hobbes di un dispositivo escogitato per affrontare le nuove questioni, si tratta di una ricostruzione che coglie gli aspetti essenziali della svolta, li codifica e li propone a posteriori. In tal senso l'opera di Locke se pecca nell'analisi (a differenza di

133 Ivi, p.28.

Hobbes) centra il bersaglio nella proposta. Centrare il bersaglio vuol dire che quella proposta ha trovato effettivamente un'applicazione pratica. E anche per un paio di secoli. Cogliere gli aspetti essenziali del "problema stato" in Locke, tuttavia, non significa certo accogliere in pieno la sua proposta. Abbiamo già detto che il nostro punto di partenza (con Macpherson) è il recupero di Hobbes. Allora terremo sempre presente analisi e proposta dell'autore del *Leviatano*, ricorrendo a Locke, per il momento, solo per le necessarie determinazioni storiche che vanno affiancate alle derivazioni logiche. Pertanto, dovremmo rinvenire in Locke affermazioni valide o meno sul piano dell'analisi e determinazioni che sul piano della proposta dovranno essere valide per una derivazione della sovranità solo per l'arco di tempo in cui ebbero efficacia, ovvero dalla seconda metà del XVII secolo alla seconda metà del XVIII.

Un primo elemento:

In Locke, la classe dei proprietari appare già talmente forte da non comprendersi perché essa dovrebbe dar luogo ad uno stato sapendo già in partenza di doverlo poi temere. Se essa è talmente forte da erigere e controllare uno stato, perché non dovrebbe avere abbastanza potere da contenere la classe non proprietaria senza bisogno dello stato?

Anche in Locke, come per Hobbes, nella comprensione della derivazione dello stato, occorre procedere al di là delle dichiarazioni programmatiche più esibite.

Nel *Secondo trattato sul governo* la società appare come un insieme di individui atomizzati e, sostanzialmente, è cosa assai diversa da quella precedente rispetto alla quale è una non società nel presente. Essa si muove alla ricerca del valore (sulla trasformazione di società, proprietà e valore torneremo in seguito trattando del capitolo quinto del *Trattato sul governo*). L'esistenza della società sarebbe un dato appartenente alla produzione e ravvisabile solo nel corso della successiva riproduzione. Ad esempio: se io volessi conoscere la capacità del mio organismo a sintetizzare potrei partire dalla considerazione che ciò che ho assunto nelle colazioni, pranzi, merende e cene passati è diventato qualcosa nel mio organismo e che io posso, almeno in parte, vedere, toccare e su cui posso fare affidamento. Ciò che so è che nel passato io ho digerito, secreto ed

assimilato. Che l'esperienza sia esperita, tuttavia, non mi dice affatto che sia esperibile anche oggi, domani e oltre, ma domani, dopodomani e oltre potrò sapere com'è andata in precedenza. Insomma se oggi esisto è anche perché ieri ho digerito, ma se digerirò in futuro adesso proprio non potrei sapere. Il mio organismo se la sbriga da solo ed io, per quanto possa coadiuvarlo con tutti i mezzi noti in ogni momento, rimango in attesa del risultato che egli vorrà decretare.

In Locke dietro la proprietà troviamo un processo disperso e mai verificabile immediatamente e il potere dello stato non si spiega al di fuori di una garanzia da doversi offrire.

La società naturale porta con sé le proprie relazioni così come esse si sono prodotte prima dello stato: il ruolo di mediazione di quest'ultimo, essendo rivolto direttamente alla difesa della proprietà, pare non agire direttamente sulle relazioni sociali. Su tale punto, una precisazione. Difendere la proprietà rappresenta comunque un intervento totale sulla società. La proprietà (quella privata di cui Locke annuncia l'avvento nel quinto capitolo del *Trattato*) ed il denaro rappresentano la dissoluzione del vecchio stato di natura lockiano e la nascita dello stato. La possibilità di commutare proprietà in denaro rende proprietà e denaro un'unica essenza e tale essenza si che richiede protezione. In che si risolve detta essenza? Nelle relazioni sociali di un sistema che funzioni a denaro e proprietà privata.

Esse, com'è noto, discendono da quella svolta che scinde in due lo stato di natura lockiano e cala a forza le nuove relazioni materiali nella legge divina. In realtà, ci sembra essere la stessa legge divina ad essere proiettata con destrezza nelle relazioni sociali fondate su una affatto nuova concezione della proprietà. Locke spiega e non spiega cosa ci sia dietro quell'idea di proprietà che va delineandosi lungo le funamboliche giustificazioni del quinto capitolo del *Secondo trattato sul governo*. Spiega nella misura in cui va definendo un mutato scenario in cui il fine del lavoro non consiste più nel generare un rapporto di proprietà a partire dalla natura, bensì nella produzione di oggetti il cui valore d'uso sia realizzabile solo nello scambio. Non spiega in quanto, il suo scopo non è un'indagine sulle reali origini dello stato, ma l'esposizione di una teoria che possa

garantire la difesa della proprietà della nuova classe possidente e rivoluzionaria attraverso lo strumento dello stato da essa controllata. Si esprime qui un dualismo sia attraverso la natura classista del modello di Locke in cui alla classe possidente è riservata la funzione politica (qui è la divisione della società a rendere lo stato separato da essa), sia attraverso la necessaria azione di controllo che i proprietari devono esercitare nei confronti dello stato affinché esso, essendo concepibile che possa travalicare il suo mandato, non intervenga a minacciare la stessa proprietà che lo ha fatto nascere.

Tanto in Hobbes quanto in Locke emergono dualismo ed ingerenza (univoca nel primo, biunivoca e parziale nel secondo) e si determina la circostanza, all'apparenza paradossale, per cui chi agisce fondando lo stato lo fa in virtù di un limite che riesce a comprendere, ma non a superare senza l'ausilio di ciò che viene creato (lo stato).

È proprio in questo rapporto che la plausibilità di un ragionamento rimane valida oggi per la proiezione universale del modello hobbesiano, mentre quello di Locke finisce per autoescludersi dalla scena. Se l'autore del *Leviatano* rappresenta un modello sempre aperto (quanto il progredire del valore di scambio), l'artefice del pensiero liberale rimane schiacciato dalla contingenza (lo stato liberale ed un livello atrofizzato della produzione mercantile).

Nel *Secondo trattato sul governo*, Locke adotta un procedere mistificante teso a assicurare che la legge di Dio non è stata infranta dall'uomo. L'elemento cristiano-medievale del suo pensiero sembra doversi trascinare ancora nella modernità. Del resto non era forse un compromesso tra vecchia e nuova classe possidente quello che chiudeva la crisi del trapasso con la Gloriosa rivoluzione? Tuttavia la precarietà del modello lockiano non sta nel compromesso in sé, quanto nella sua natura, in ciò che lo caratterizza. Il modello di Locke non contempla il divenire obbligatorio che la naturale progressione dell'elemento che pone le basi dello stato è in grado di imprimere.

Egli non coglie, diversamente da Hobbes, il movimento che dà origine allo stato, ci spiega solo a cosa deve servire in una determinata fase storica. Non si tratta, ovviamente, di ritenere miope Locke ed il suo sguardo sulle trasformazioni imponenti che la sua

epoca andava producendo, bensì di riconoscere come l'obiettivo di fondo del suo pensiero coincidesse con quell'ansia da mobilità sociale che doveva colpire allora la classe possidente a cui pure Locke apparteneva¹³⁴.

4.3 - Il V capitolo del Secondo trattato sul governo

In Locke, come in Hobbes, il principio della conservazione di sé spinge al passaggio dallo stato naturale a quello civile. L'assenza di una effettiva coattività rende inefficace ogni ricorso al potere di sanzione delle trasgressioni esercitato dai singoli. Il potere di persuasione, attraverso l'esempio, e una non meglio precisata congruenza tra la misura della trasgressione e quella della pena risultano strumenti fin troppo limitati al fine di rendere lo stato naturale qualcosa di diverso dal precario equilibrio di una continua esposizione al rischio di guerra.

Pace ed istinto di conservazione: sono questi i due parametri chiave dell'esistenza di uomini uguali in quanto creature di Dio, ma cercare la pace e soddisfare l'istinto di conservazione riappaiono nello stato civile riassunti (sussunti?) nella difesa della proprietà. Pace ed autoconservazione si fanno valere a partire dalla difesa della proprietà e con buona pace di chi proprietario non lo è o lo è solo della propria persona.

L'assenza di una eguaglianza fattuale tra gli esseri umani consente a Locke un'assai ampia possibilità di manovra, a patto, evidentemente, di sfrattare Abacuc¹³⁵. Ed è uno sfratto condotto con grande perizia quello a cui assistiamo nel V capitolo del *Secondo trattato sul governo*. Qui registriamo un cambio di passo, una scalata di rapporti che mentre proietta l'uomo in una nuova dimensione politica, ricopre di polvere vecchie relazioni già superate. L'eguaglianza dinanzi a Dio si è trasformata in una diseguaglianza di fatto. C'è stata una svolta e Locke, spiegandola, non ricorre alla volontà di Dio, ma si limita a constatare come essa non infici la sua

¹³⁴ Sui problemi della mobilità sociale nel XVII secolo ci soffermeremo in seguito.

¹³⁵ K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p.48.

legge. Da dove deriva allora quella svolta? Ovviamente dall'uomo. C'è un "momento" in cui la razionalità dell'uomo, dell'uomo in generale, si sdoppia, ma non perché direttamente spinta da un qualcosa che le sia estraneo, fuori di sé o dalla terra. Si sdoppia a rappresentare un movimento tutto interno all'uomo, al quale l'uomo è sottoposto come uomo in generale: lo strabismo è il modo di guardare a quelle relazioni. Quanto affermato da Locke al paragrafo 5 del Trattato, richiamando il *Laws of ecclesiastical polity* di Richard Hooker – "*Visto infatti che cose eguali devono per forza avere tutte una sola misura*" - non vale più. La misura non potrà più essere unica e così la razionalità degli uomini. Il fatto che gli uomini abbiano dato per convenzione un valore alla moneta, come afferma Locke a partire dal paragrafo 36, non rappresenta il momento di partenza della svolta. Quel denaro non fonda, bensì rappresenta il nuovo rapporto tra uomini di diversa razionalità ed è tale nuovo rapporto da esigere il potere dello stato. Ma a questo punto non è più dell'uomo in generale che si parla: egli non esiste più nella realtà, travolto dal potere trascendente delle sue stesse relazioni materiali e da quello dello stato. Il potere trascendente dello stato è esprimibile come il mero riconoscimento formale dell'uomo in generale. Il principio dell'eguaglianza formale, una volta che essa nella realtà è di fatto negata dalla proprietà privata, deve essere riaffermato contro il vecchio ordine fondato sul privilegio e, seppure la terminologia adottata può ben trarre in inganno, esso è cosa ben diversa da ciò che rappresenterà nello stato liberal-democratico in cui l'assunzione della classe lavoratrice nel cielo della politica avverrà sulla base della sua riduzione a merce.

Riassumendo: la doppia razionalità non è naturalmente insita nel cuore e nel cervello degli uomini. Sono le loro relazioni, libere ed indipendenti, a produrre uno sdoppiamento ed una crisi, fino a quel momento non conosciuta, e che lo stato è chiamato a contenere. Tale crisi, è appena il caso di precisare, non ha nulla a che vedere col *management* della crisi nelle società capitalistiche sviluppate. La crisi è il rapporto tra proprietari e non proprietari. La difesa della proprietà è una logica immanente alle relazioni umane che la rendono precaria e su questa contraddizione umana si fonda lo stato di Locke.

Chiarito che sono gli uomini che fanno la storia e che la legge di Dio agisce in base alle condizioni che trova sul campo, per tutto il quinto capitolo del *Secondo trattato sul governo* John Locke può condurre un esaltante raggio del Dio di Abramo e Mosè. Nelle pagine del capitolo dedicato alla proprietà si concentra un capolavoro della turlupinatura che sfocia nell'ultimo paragrafo, il 51, la cui brevità ci induce a riportarlo integralmente.

Mi pare perciò assai facile comprendere come il lavoro poté originariamente fondare il diritto alla proprietà dei comuni beni di natura, e come il limite di quella fosse fissato dal consumo che possiamo farne per i nostri usi. Non v'era dunque ragione di discutere quel diritto, né v'erano dubbi quanto all'estensione della proprietà che questo conferiva. Diritto e utilità andavano insieme, perché, avendo diritto su tutto ciò su cui poteva esercitare il suo lavoro, un uomo non era mai tentato di lavorare per più di quello che poteva usare. Ciò escludeva ogni contesa circa la legittimità, e ogni usurpazione dei diritti altrui: la porzione che un uomo si tagliava per sé era facilmente visibile, ed era inutile, oltre che disonesto, tagliarsi una porzione troppo grossa o prendere più di quanto poteva servire.¹³⁶.

Una società basata sul valore d'uso degli oggetti (società feudale) spiega l'inutilità (produzione per l'uso immediato) e la disonestà (esistenza di vincoli corporativi) di una produzione (sovraproduzione) eccedente.

Come in un agitato consiglio di amministrazione l'anziano fondatore dell'impresa viene promosso e congedato. Dio diviene il presidente onorario di una società di capitali. Le sue leggi e le sue intenzioni continueranno a mantenere una validità simbolica all'interno della nuova legge del denaro che le conferma mentre le contraddice, così come ancora nel XXI secolo espressioni di stampo tolemaico come "il sole si è spostato" possono continuare a sopravvivere in un mondo di uomini retti da una logica copernicana. La trascendenza viene trasferita in tutto e per tutto sulla terra e non si tratta, evidentemente, di un'affermazione delle forze del piano di immanenza, bensì dell'invasione del loro piano ad opera del nemico. La moltitudine è spiazzata e stordita da questa rivoluzione e verrà d'ora in avanti organizzata e gestita dai flussi di denaro nei cui rivoli si disperderà la sua immensa forza creatrice. E tutto ciò comporta un

¹³⁶ J. Locke, *Trattato sul governo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 88.

ribaltamento dei valori materiali e spirituali. La nuova divisione dei beni nella diseguaglianza della proprietà privata (paragrafo 50) comporta un nuovo concetto di miseria, di miseria prodotta dall'abbondanza e convivente con essa. Ovviamente non intendiamo valutare le considerazioni e le analisi di Locke attribuendogli forzatamente un pensiero che egli non aveva né poteva avere o un approccio all'argomento che non era proprio della sua epoca, tuttavia teniamo a precisare come in diversi punti dell'esposizione siano evidenziabili considerazioni di notevole interesse.

Il paragrafo 46, ad esempio, rappresenta un momento di indiscutibile rilevanza. In precedenza, ai paragrafi 28 e 40 Locke chiarisce già come il lavoro del servo sia un lavoro del proprietario di quel lavoro e come sia il lavoro a creare in ogni cosa la differenza di valore; al paragrafo 45 introduce il concetto di moneta, subito dopo dichiara legittima l'introduzione del denaro e spiega come l'eccedenza di una produzione possa essere alla base di un circolo virtuoso che spinge l'uomo ossequioso della legge divina ad accumulare particolari oggetti non deperibili. Oro, argento, diamanti, denaro: poco importa cosa sia, ma la legge divina in quel momento è infranta senza conseguenze, anzi infranta e confermata. E l'obiettivo è proprio il denaro quale punto di arrivo. Poco importa che nella lettura di Locke il denaro emerga come un qualcosa che acquista valore semplicemente col consenso degli uomini. Ciò che per noi conta è il progredire di uno schema logico. Un processo logico che vede nella produzione di eccedenze destinate alla circolazione (affermazione del valore di scambio) il presupposto del denaro e questo denaro non è un denaro qualunque, è il denaro che può scardinare le leggi di Dio, il denaro del capitale. Il denaro come effetto delle prugne.

In Locke, la svolta, ciò che induce a deporre le leggi di Dio circa l'accesso ai beni di natura, è, quindi, nel superamento dell'*inutile, oltre che disonesto, tagliarsi una porzione troppo grossa o prendere più di quanto poteva servire*. Da un certo momento in poi si potrà farlo senza per questo ritrovarsi coinvolto in pratiche inutili, disoneste ed ignare della legge di Dio. Lo stato, quello stato, viene dopo, sia logicamente che storicamente.

L'affermarsi del valore di scambio dissolve quella società (tutti i

rapporti civili e produttivi) e ridisegna il ruolo di vecchie categorie. La proprietà che lo stato di Locke è chiamato a difendere è altro rispetto a quella sino ad ora trattata, diverso il suo valore (il manifestarsi e la manifestazione di quel valore) e diverso è il denaro a cui tutto è ridotto e che tutto riduce a sé.

La battaglia è già vinta così come quella appena conclusa in Inghilterra e

di cui lo scritto di Locke, dovette apparire, nel 1690, una celebrazione e giusta ficazione teorica a cose fatte.¹³⁷

Senza il quinto capito del “Secondo trattato sul governo” non esisterebbe neppure uno stato liberale lockianamente inteso. Ma, non si deve dimenticare, quella proprietà che segnerà i confini (tanto il principio quanto il limite invalicabile del rispetto della stessa proprietà individuale) dell’azione dello stato emerge da un nuovo rapporto che lega ciascun individuo agli oggetti, ma con un significato che può essere espresso solo dai rapporti con gli oggetti di tutti gli altri, in breve, da un nuovo rapporto sociale.

Analizziamo il pensiero di Locke nel suo correre verso una celebrazione e giusta" ficazione teorica a cose fatte come scrive la Formigari. È un’analisi, quella di Locke, che nasce dalla contingenza, è una proposta, la sua, addirittura a posteriori¹³⁸. L’analisi viene condotta fino al massimo grado di sviluppo dei rapporti tra gli individui che è il denaro e lì si arresta. Ne risultano delineati quei due piani della razionalità di possidenti e non possidenti su cui poggia il compromesso fra tories e wighs¹³⁹, la funzione dello stato quale difensore della proprietà e una solidarietà di classe (di proprietari) tale da rendere effettivo il monopolio della politica. L’analisi di Locke si arresta al denaro, non procede oltre:

137 Ivi, pp. 7-8, Introduzione a cura di Lia Formigari. Vedi anche la nota seguente.

138” Scrive la Formigari “ Così pure non v’è dubbio che - quali che siano i tempi e le vicende della loro stesura - i due saggi sono ispirati en” trambi alla stessa situazione politica concreta e al concreto Impegno di Locke in quella situazione ...”.

139” In merito al compromesso in questione si veda anche Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell’economia moderna*, Bologna, 1995, vol. II, cap. III.

non può e non è nemmeno necessario procedere oltre. Non può procedere oltre perché quella di Locke è un'analisi a posteriori, è fondamentalmente una celebrazione che spiega già tutto. Con un potente slancio e un nuovo trucco la vecchia trascendenza medievale si innesta e si allea alla trascendenza della modernità. Il denaro spiega e riassume i rapporti sociali e tali rapporti sociali sono giusti perché riposano sulla conferma delle leggi di natura e di Dio. Locke ci consente di penetrare più nel dettaglio il trapasso dalla vecchia alla nuova trascendenza chiamando Dio stesso a garantire per il denaro prima di congedarlo senza troppi scrupoli. La violenta reazione trascendentale va ad incastonarsi proprio sul piano di immanenza. Spinoza è già, da oltre un decennio maledetto, morto e sepolto.

Lo stato sopraggiunge a resa incondizionata avvenuta, quando il potenziale creativo della moltitudine sarà già stato sacrificato sull'altare del processo di valorizzazione e *la macchina deviata lungo la linea morta*.

La sovrastruttura discende dal potere della forza trascendente al fine di tenere a bada le forze del piano di immanenza e per offrire un senso di continuità ad un processo di creazione del valore che non consente verifiche che lascino il tempo di tirare il fiato. Lo stato vive solo tra le pieghe della trascendenza, ma risulta assai evidente perché il *suo* dispositivo di trascendenza si attua a partire dalle scelte di uomini proclamati liberi. Esso si sviluppa lungo un processo storico alla conclusione del quale la sua presenza potrebbe persino essere dichiarata non necessaria se non proprio dannosa.

Nella nostra lettura di Locke, la fine del Seicento registra in presa diretta una svolta cruciale nei destini della moltitudine colta a partire dal passaggio dal valore d'uso al valore di scambio. Tale trapasso non si risolve, evidentemente, in un momento preciso, ma si presenta esattamente nel suo sviluppo a partire da un certo momento. Locke si sarebbe potuto limitare a proporre la sua idea di stato quale difensore della proprietà senza doversi incamminare sul sentiero, peraltro pericoloso, della legge di Dio: la classe possidente avrebbe apprezzato ugualmente il suo lavoro. Ma la sua analisi logica condotta all'estremo limite della sacrosanta giustificazione dell'accaparramento e dell'accumulazione, ponendo Dio e denaro, di fatto, sullo stesso piano ci illumina sulla consapevolezza della

rilevanza, in quell'alba del pensiero borghese, di una lettura anti-immanente dei fatti umani. La moltitudine viene condotta alla società civile (in Locke, nella sua nuova versione in presenza dello stato), spezzata nella sua razionalità e incanalata nel libero conflitto tra individui motivati da impulsi mercantili. E tutto questo è giusto perché è umano e libero è l'umano.

5 - Tentativo di ricostruzione logica

Abbiamo visto come in Hobbes l'individualismo (del singolo) sia il motore di un rapporto sociale in cui l'individualismo stesso risulta, alla fine, alienato nella risultante dell'individualismo di tutti i membri della società. Ma tale individualismo generale è ciò che deve essere rispettato, è ciò che conduce al concetto di interesse generale perché rappresenta il funzionamento corretto di tutto il meccanismo sotteso dal mercato. L'autore del *Leviatano* coglie tale aspetto del sistema come realizzato nella società civile e, come potenzialità e come consapevolezza, già dentro le oscurità del suo supposto stato di natura. L'agire della legge del mercato toglie ogni spazio all'iniziativa politica della società. Hobbes sembra chiedersi: se l'uomo soggiace di fatto a sé stesso come può decidere di sé stesso? La strada percorsa, pertanto, non poteva che essere quella, se vogliamo intellettualmente più onesta rispetto al pensiero di Locke, di accomunare la soggiacenza al mercato con quella alla sovranità e plasmando quest'ultima di un'aura di divinità, ma almeno di divinità terrena. Ma così il suo Leviatano non risulta meno logico della sua inferenza tratta dalle passioni. Hobbes batte un pugno sul tavolo ed afferma: l'uomo è fatto così. A breve distanza di tempo, Locke apre le braccia al cielo, crea una sfera politica ritagliata su misura per la razionalità di un certo uomo e afferma: in cielo ed in terra i padroni siamo noi.

Il pensiero liberale adottò, adotterà ed adotta tuttora la strada più diretta ed immediata per creare le condizioni della maggiore coincidenza possibile tra capitale e ricchezza. Deroche in tal senso possono giungere unicamente dalle contraddizioni che, comunque,

minimizzano lo scarto tra capitale e ricchezza, realizzando quell'interesse ritenuto generale e che sfugge alla percezione dei singoli. Precisiamo cosa intendiamo per contraddizioni. Lo stato liberale e classista mira a garantire delle condizioni quadro. Tale aspetto è chiaramente espresso in Locke allorché si rivolge allo stato al fine di garantire la difesa della proprietà nella sua nuova qualifica di proprietà privata scaturente dall'affermarsi della circolazione dei valori di scambio. Abbiamo anche avuto modo di osservare come, sebbene con un significato diverso, ma pur sempre riconducibile all'affermarsi del valore di scambio, anche in Hobbes lo stato garantisca una funzione quadro essenziale: il valore oggettivo.

L'interesse generale non può che essere quello necessario

... a conservare in vita il processo di riproduzione ...¹⁴⁰,

ma che emerge, alla *superficie della società borghese*, come interesse di singoli che,

*... non possono, come privati, aver percezione dell'interesse generale a che siano mantenute e conservate tutte le fonti di reddito, salario o profitto che sia.*¹⁴¹.

Che i percettori di profitto siano, in merito all'interesse generale, parimenti inconsapevoli dei percettori di salario è dimostrato dal progredire del capitale, verso il mercato mondiale e la sussunzione reale, scandito proprio dalle lotte di classe del proletariato. Queste hanno condotto lo stato ad assumere, seppure con quella riluttante violenza che esclude la diretta affinità del pensiero liberale con i principi democratici, azioni che, se al suo interno hanno prodotto momenti di emancipazione della classe lavoratrice (con tempi e modalità che, tuttavia, non ci pare coincidano con quanto affermato da Macpherson e, tantomeno, col pensiero liberale), hanno promosso il meccanismo insito nel capitale stesso a volgersi al di fuori, ad inglobare, procedere e valorizzarsi.

140 J. Esser, op. cit., p. 168.

141 Ivi, p. 169.

Se la società mercantile possessiva rappresenta la realtà osservata da Hobbes e Locke, perché, ci chiediamo, esiste una tale diversità di proposta? Immaginiamo un veicolo collocato in una strada di pianura: esso è fermo. Esistono forze, incluso il suo peso, che contrastano il suo movimento. Affinché moto possa esserci, l'unica risorsa è un motore che, malgrado comporti dei costi, potrà permettere il movimento nella direzione desiderata. Comodamente alloggiati, Locke e gli eroi del protocapitalismo viaggiano beati tra le pianure e lasciano che altri saldino il conto del meccanico e del benzinaio. Immaginiamo adesso un altro veicolo identico al primo e nelle stesse precedenti condizioni di assenza di moto. Vediamo Thomas Hobbes girargli un po' attorno e alla fine, da amico e lettore del Galilei qual è, dedurne, ferme restando quelle condizioni, che non si muoverà mai. Suggerisce pertanto ai viaggiatori di farsi carico di una colletta, di privarsi di qualcosa al fine di vincere l'inaccettabile stato di quiete. Che facciano il pieno di benzina o si mettano a spingere poco importa, qui ci interessa solo che gli uomini in questione siano in grado di concepire tanto la necessità della privazione quanto che da essi ed essi soli dipenderà l'inizio del viaggio. Il veicolo immaginato da Hobbes, una volta partito, non si arresta; veicolo e strada fanno parte di una stessa visione in cui il moto non si esaurisce. Per tentare di rimanere legati alle leggi della fisica e alla metafora hobbesiana, riuscire a vedere da vicino serve a poco se non ci sforza di guardare lontano e così, a breve, la pianura si fa pendenza e questa sempre più ripida. Il peso del veicolo e dei suoi occupanti, dappprincipio il primo ostacolo, diviene l'artefice del moto, di un moto accelerato.

Accostare le due visioni, operazione logica, ci mette nelle condizioni di assistere, in un determinato punto del percorso, al sorpasso del veicolo di Locke, in pianura, da parte di quello di Hobbes, in ripidissima discesa: gli sfreccia accanto e lo fa persino ribaltare.

Si potrà obiettare che comunque la proposta di Locke è o è stata reale. Certamente, ma qui non si tratta di attribuire ragioni o torti, ma di comprendere se l'esaurirsi della spinta propulsiva dello stato liberale (il ribaltamento del veicolo di Locke) e la crisi della sovranità moderna come crisi dello stato-nazione liberal-democratico

non abbiano le proprie spiegazioni nello stesso fenomeno che ha portato a concepire, nell'esempio dei veicoli, l'inaudita velocità del sistema hobbesiano.

Quando affermiamo che il peso del veicolo e dei relativi occupanti da ostacolo si fa promotore del moto, intendiamo che l'impedimento, opposto a sé stesse dalle relazioni tra gli individui in stato di natura, richiede né più né meno che un'energia di attivazione al fine di rendersi operativo e, in ultima analisi, autonomo dallo stesso motore iniziale.

In tal senso, più sopra, ci siamo così espressi:

se è vero che le caratteristiche della natura umana si manifestano naturalmente prima e dopo il patto d'obbligazione reciproco con cui hanno origine lo stato e la società civile, è nostra opinione che la forza "civilizzatrice" ... delle relazioni consegnate al potere sovrano sia tale da produrre sensibili modifiche qualitative all'esistenza umana e al modo con cui gli uomini, sempre naturalmente, si danno al valore ed al potere.

Hardt e Negri, in *Impero*, nel delineare i rapporti tra sovranità e capitalismo inclinano verso una lettura delle dinamiche della modernità che conduce alla postmodernità attraverso il terreno della mediazione della società civile

... sul quale la sovranità dello stato si è fatta immanente (discendendo cioè verso la società capitalistica) e, nello stesso tempo è il modo tramite il quale la società capitalistica diviene trascendente (in risa" lita verso lo stato).¹⁴².

Ciò che agisce dall'interno governerà pure dall'esterno. Avere affermato che la reazione delle forze della trascendenza va ad *incastonarsi proprio sul piano di immanenza*¹⁴³, ci pone in sintonia con quanto riferito da Hardt e Negri in merito al pensiero di Foucault.

Foucault insisteva molto sul fatto - e questo costituiva peraltro il nucleo della sua ricer" ca - che le applicazioni della disciplina sono assolutamente

142 M. Hardt, A. Negri, op. cit., p.306.

143 Vedi sopra.

imma" nenti alle soggettività sottoposte al suo comando¹⁴⁴.

Che poi i due autori sostengano che

La disciplina non è una voce fuori campo che detta le nostre pratiche sovrastandoci, come avrebbe detto Hobbes, bensì è qualcosa di simile a una pulsione interiore, indistinguibile dalla nostra volontà, immanente e inseparabile dalla nostra stessa soggettività¹⁴⁵

ci trova assolutamente d'accordo, solo che per noi la vitalità di Hobbes si esprime lungo un asse assai più dinamico.

La sovranità hobbesiana assoluta ed autoperpetuantesi, a nostro avviso, non nega quanto appena riportato. A renderla logicamente tale ed operativa è il carattere immanente delle relazioni umane colto dall'autore del *Leviatano*. E il carattere attivo della società civile risiede proprio in quel necessario dinamismo che implica la perfettibilità del rapporto attraverso l'ulteriore cessione di poteri che, se avviene, ed avviene secondo quel movimento di discesa e risalita, si esprime come ulteriore iniziativa non più a carico di una moltitudine conflittuale, bensì della stessa società civile che assegna alla sovranità progressivamente, e al limite tutte, le residuali libertà individuali, finché, così ci pare, non c'è più nulla da mediare. Allorché corporeità, intelligenza ed affettività, comunicazione, sacchetto della spesa e conforto dei nonni, *pietas* e quant'altro, insomma tutto, soggiace alla produzione, laddove produzione e riproduzione non si distinguono più, il capitale congeda lo stato con più efficacia di quanto Locke non si sia liberato di Abacuc. Spinto dalla poderosa iniziativa del valore di scambio si compie il plurisecolare tragitto che, spingendo l'individuo verso la sussunzione reale lungo le pene della sussunzione formale, va dalla moltitudine alla moltitudine, dalla sovranità assoluta ed autoperpetuantesi alla sovranità assoluta ed autoperpetuantesi.

144 M. Hardt, A. Negri, op. cit., p.306.

145 Ivi.

*Post scriptum*¹⁴⁶

Palinodia della sussunzione reale e palingenesi dell'omo

L'*apparizione* della moltitudine ci induce a soffermarci ancora su Hobbes. Ma insorge subito qualche problema di ordine logico. La moltitudine di cui parliamo è, oggi, un'inferenza tratta dalla realtà, dall'estinzione del potere sovrano della modernità, ma, al contempo, è anche il nuovo soggetto della sovranità esercitata direttamente dal mercato. Ora, da un punto di vista hobbesiano, se c'è un sovrano non può esserci una moltitudine.

In effetti, quando approdiamo alla sovranità immediata - assoluta ed autoperpetuantesi - del mercato, appena dichiariamo compiuto il pensiero di Hobbes, dovremmo riferirci all'uomo non come ad un elemento della moltitudine, bensì come all'individuo che ha percorso tutto l'arco che lo ha visto membro di moltitudine in stato di natura (diciamo hobbesiano), suddito, poi ancora cittadino e, infine, consumatore compiuto, stadio al quale sudditanza e cittadinanza giuocano insieme sublimite nel naturale esercizio biomercantile. Ma cosa succede ancora? Che l'analisi di Hobbes decade proprio appena la sua proposta trova un riscontro. Se le relazioni mercantili da lui osservate non potevano funzionare e dovevano condurre al patto, sotto la sovranità assoluta ed autoperpetuantesi del mercato è proprio il loro esprimersi a rendere inutile l'idea del patto, sebbene non si possa certo riferirsi agli individui come ad una pluralità pacificata. Giungeremmo così alla determinazione che effettivamente il mercato è il naturale orizzonte dell'uomo naturale: uno stato di natura dal

¹⁴⁶ Per le citazioni presenti in *Post scriptum*, si rimanda il lettore a Antonio Negri, *Fabbrica di porcellana, Per una nuova grammatica politica, Atelier n. 4*, Milano, 2008.

quale nulla e nessuno potrebbero spingere ad uscire, una dimensione in cui le risposte attese non sarebbero altro che quelle obbligatoriamente da fornire. Certo, sarebbe una triste fine per l'idea di moltitudine, ma, in compenso, questa moltitudine soggetta non avrebbe più dinanzi a sé lo spettro del patto.

Questo stadio contraddittorio, a nostro avviso, dipende dal fatto che l'esame della moltitudine in presa diretta è assai meno agevole di quello logico-storico offerto da Hobbes. Quando, ad esempio, affermavamo che dovevamo intendere istantanea la celebrazione dell'obbligazione al sovrano ci risparmiavamo un procedere che non era affatto richiesto, giacché si trattava di una riflessione condotta attorno ad un'inferenza logica, ma appena tentiamo oggi di condurre oltre un'inferenza tratta dalla realtà a noi contemporanea non siamo più in grado di circostanziare gli sviluppi rispetto ad un esito che ci è ignoto.

Tuttavia, ed questo un ulteriore contributo dell'analisi di Antonio Negri, se solo abbandonassimo per un istante i problemi terminologici e ci immergessimo direttamente nelle attuali dimensioni delle relazioni mercantili, scorgeremmo qualcosa di nuovo che è, da un lato, solo apparentemente contraddittorio e, dall'altro, persino in grado di chiarire le contraddizioni terminologiche di cui sopra.

Quando trattavamo del problema del valore nello stato di natura hobbesiano ne facevamo una questione di valore oggettivo e valore soggettivo. Oggi il problema sarebbe superato dal momento che la contesa si sarebbe risolta nella riduzione del valore soggettivo a valore oggettivo. Più precisamente: la sussunzione reale avrebbe condotto il valore soggettivo a manifestarsi direttamente come oggettivo. Dall'uomo al quadrato (*l'homohomo* di Charles de Bouvelle) al valore di scambio al quadrato. Ma perché ciò accadesse è stato necessario che il capitale sacrificasse qualcosa di cruciale per lui.

Antonio Negri ritiene che

se noi esaminiamo il modo in cui il capitale si organizza attualmente, ... la figura del capitale si è in qualche maniera modificata. Quello che è cambiato è essenzialmente il K_v [= capitale variabile n.d.r.], ovvero l'insieme della forza lavoro: in primo luogo perché la forza lavoro, oggi, si è appropriata di alcuni

elementi del capitale fisso (o, in altri termini, di alcuni elementi dei mezzi di produzione che essa porta ormai in se stessa, nel cervello: delle proprietà che non sono state costruite dal Kc [= capitale costante n.d.r.], che non fanno parte del processo totale del capitale, ma che vivono in una relativa autonomia). Quando si parla di lavoro cognitivo, si parla precisamente di questa nuova facoltà della forza lavoro: il mezzo di produzione è divenuto interno alle singolarità impegnate nell'organizzazione del lavoro.

Una certa autonomia ed un'indipendenza acquisita rispetto al capitale costante sono le condizioni attraverso le quali viene costruendosi uno spazio comune,

il terreno sul quale i risultati della produzione di soggettività indipendenti e quelli della cooperazione delle singolarità si accumulano e si consolidano.

Antonio Negri prende le distanze dalla teoria del valore di Marx e la rinnova fornendo gli strumenti per individuare: una nuova rivoluzione del piano di immanenza ed una nuova accumulazione originaria. In breve, ancora una volta, l'intrusione di un mondo nuovo in uno vecchio.

Ritorna la dantesca potenza della singolarità che porta *totam potentiam intellectus possibilis*, ma, questa volta, si tratterebbe di completare il percorso interrotto qualche secolo fa. Allora si trattava di una potente riaffermazione dell'essere che afferrava i poteri della creazione e li riportava dal cielo alla terra, oggi si potrebbe trattare della rimozione dell'ostacolo terrestre frapposti tra l'uomo e la sua piena liberazione, della potente riaffermazione dell'essere che afferra i poteri della produzione dell'esistenza e li conduce dal capitale all'*homo*(homo).

Bibliografia essenziale

- Bairoch Paul** Economia e storia mondiale, Italia, 1998
- Carandini Guido Lavoro e capitale nella teoria di Marx, Padova, 1979.
- Cerroni Umberto Il pensiero di Marx, Roma, 1983.
- Cerroni Umberto Marx e il diritto moderno, Roma, 1972.
- Esser Josef Per un'analisi materialistica dello stato, Roma, 1979.
- Hardt Michael, Negri Antonio Impero, Milano, 2001.
- Hobbes Thomas Leviatano, Roma, 2005.
- Huizinga Johan La mia via alla storia e altri saggi, 1967.
- Kojève Alexandre Il silenzio della tirannide, Milano, 2004.
- Locke John Trattato sul governo, Roma, 1974.
- Losurdo Domenico Democrazia o bonapartismo, Torino, 1993.
- Macpherson Brough Crawford Thomas Hobbes - Leviathan, ed. Penguin, 1984.
- Macpherson Brough Crawford Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese - La teoria dell'Individualismo possessivo da Hobbes a Locke Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 1962.
- Marcuse Herbert L'uomo a una dimensione, L'ideologia della società industriale avanzata, Torino, 1967.
- Marx Karl Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte, Roma, 1977.
- Marx Karl Il capitale, Roma, 1974.
- Marx Karl, Engels Friedrich Manifesto del partito comunista, Roma, 1974.
- Napoleoni Claudio Valore, Enciclopedia filosofica ISEDI, Milano, 1976.
- Negri Antonio Fabbrica di porcella. Per una nuova grammatica politica, Milano, 2008
- Polanyi Karl La grande trasformazione, Torino 1974.
- Wallerstein Immanuel Il sistema mondiale dell'economia moderna, Bologna, 1995.

La redazione del presente lavoro si è avvalsa del prezioso contributo di Giovanni Repetto.

Per il necessario supporto materiale, offerto nella traduzione dall'inglese dell'*Introduzione a Thomas Hobbes–Leviathan* di Crawford Macpherson, e per l'ampio orientamento culturale di vasto respiro e di lungo periodo, io lo ringrazio.